

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Presidenti di provincia: interviste</b>				
11	La Stampa	26/04/2012	<i>Int. a D.Galli: IL LEGHISTA DEL CDA: "IN POLITICA SPARTIRSI LE NOMINE E' NORMALE" (M.Alfieri)</i>	3
2	Il Giornale - Ed. Milano	26/04/2012	<i>Int. a G.Podesta': "INSULTI DA CHI NON SA COSA SIA LA DEMOCRAZIA" (G.Dellafrattina)</i>	5
2	La Repubblica - Ed. Milano	26/04/2012	<i>Int. a G.Podesta': "A URLARE ERANO I SOLITI TRENTA COMUNQUE NON MOLLERO' E' UN DOVERE VERSO I CITTADINI" (Or.li.)</i>	6
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
6	Il Sole 24 Ore	26/04/2012	<i>PIANO TAGLIA-ONERI NEGLI UFFICI, SI PUNTA SUI "COSTI STANDARD" (M.Rogari)</i>	7
9	Il Sole 24 Ore	26/04/2012	<i>SUL "SOCIALISMO MUNICIPALE" SERVE SUBITO UNA SCOSSA (C.fo.)</i>	8
33	La Stampa	26/04/2012	<i>IL MALESSERE DEGLI ECONOMISTI AL TEMPO DELLA CRISI (M.Deaglio)</i>	10
7	Libero Quotidiano	26/04/2012	<i>SINDACI ALLA RISCOSSA: VIA DA EQUITALIA (A.Morigi)</i>	12
9	L'Unita'	26/04/2012	<i>MONTI DIFENDE I SACRIFICI.IL DEF ALLA CAMERA:9 MLD PER LA CRESCITA (B.di.g.)</i>	14
22/30	Sette (Corriere della Sera)	26/04/2012	<i>QUANTO SONO CARI I NOSTRI POLITICI (S.Rizzo)</i>	16
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
13	Il Sole 24 Ore	26/04/2012	<i>PA, LICENZIAMENTI DISCIPLINARI PIU' SEMPLICI (D.Colombo)</i>	26
16	Il Sole 24 Ore	26/04/2012	<i>ANCHE PER GLI STATALI NIENTE PIU' TABU'</i>	28
1	Corriere della Sera	26/04/2012	<i>I 150 MILA EURO DELLA REGIONE AL CONSULENTE PER LEPIANTE (S.Rizzo/G.Stella)</i>	29
<b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>				
1	Il Sole 24 Ore	26/04/2012	<i>"NO AI DEMAGOGHI, I PARTITI SI RINNOVINO" (G.Napolitano)</i>	32
1	Il Sole 24 Ore	26/04/2012	<i>LA POLITICA E LE RAGIONI DELL'ITALIA (S.Fabbrini)</i>	33
18	Il Sole 24 Ore	26/04/2012	<i>LA CORSA SOLITARIA DEL PDL IN 23 CITTA' SU 27 (R.D'alimonte)</i>	35
18	Il Sole 24 Ore	26/04/2012	<i>UN'ITALIA PIU' STABILE PUO' SFRUTTARE LA NUOVA CENTRALITA' IN EUROPA (S.Folli)</i>	37
1	Corriere della Sera	26/04/2012	<i>IL PERICOLO E' NON FARE (M.Franco)</i>	38
2/3	Corriere della Sera	26/04/2012	<i>"I PARTITI SONO INSOSTITUIBILI MA TROPPE LE DEGENERAZIONI" (.M.br)</i>	39
6/7	Corriere della Sera	26/04/2012	<i>MONTI INVOCA PER IL PAESE LO SPIRITO DELLA RESISTENZA: UNITI PER RIGORE ED EQUITA' (D.Martirano)</i>	41
2/3	La Repubblica	26/04/2012	<i>APPELLI DI DRAGHI ALL'EUROPA "TROPPE TASSE, ORAL A CRESCITA" HOLLANDE IN PRESSING SULLA MERKEL (E.Polidori)</i>	43
10/11	La Repubblica	26/04/2012	<i>CACCIA AI FONDI DESTINATI A ORSI E SPUNTA UN GIRO DI SEI MASERATI (D.Del porto/C.Sannino)</i>	46
31	La Repubblica	26/04/2012	<i>LA COSTITUZIONE TRADITA (A.Manzella)</i>	48
4	La Stampa	26/04/2012	<i>HOLLANDE: SENZA CRESCITA NON FIRMO IL PATTO CON L'UE (A.Mattioli)</i>	49
9	La Stampa	26/04/2012	<i>SULLE RIFORME I PARTITI NON POSSONO PIU' ATTENDERE (M.Sorgi)</i>	51
1	Il Messaggero	26/04/2012	<i>LA BUONA POLITICA E LA VIA DEL COLLE (V.Lippolis)</i>	52
1	Il Messaggero	26/04/2012	<i>LA LEZIONE DELL'UNITA' (G.Napolitano)</i>	53
2	Il Messaggero	26/04/2012	<i>Int. a D.Franceschini: "S'IMPONE LA CAPACITA' DI AUTORIFORMARCI" (C.Fusi)</i>	55
<b>Rubrica Economia nazionale: primo piano</b>				
1	Il Sole 24 Ore	26/04/2012	<i>LE RIFORME CHE MERITANO SACRIFICI (G.Vaciago)</i>	57
9	Il Sole 24 Ore	26/04/2012	<i>PRIORITA' ALLE PRIVATIZZAZIONI LOCALI (I.Bufacchi)</i>	58
11	Il Sole 24 Ore	26/04/2012	<i>IMU, CARICA DI MINI-AGEVOLAZIONI (S.Fossati)</i>	60

## Sommario Rassegna Stampa

<b>Pagina</b>	<b>Testata</b>	<b>Data</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
	<b>Rubrica</b>		<b>Economia nazionale: primo piano</b>	
41	Il Sole 24 Ore	26/04/2012	<i>NEL PAESE REALE NON TUTTO E' DA RIFARE (C.Carboni)</i>	62
27	La Repubblica	26/04/2012	<i>RC AUTO, SALTA LA TARIFFA UNICA NORD-SUD (L.Cillis)</i>	63
6	Il Messaggero	26/04/2012	<i>LA TARIFFA UNICA RC AUTO PER ORA RESTA UN MIRAGGIO (B.Corrao)</i>	64
13	Sette (Corriere della Sera)	26/04/2012	<i>IPOTESI SUL DEBITO (A.Panebianco)</i>	66

# Il leghista del cda: “In politica spartirsi le nomine è normale”

Dario Galli risponde alle accuse dei magistrati  
“Da Borgogni accuse generiche, sarà invelenito”

## Intervista

”

MARCO ALFIERI  
MILANO

**B**orgogni l'ho visto un paio di volte nei primi cda, ma non avevo rapporti. So che era l'assistente di Guarguaglini...», racconta Dario Galli, maroniano di ferro, dal 2008 presidente della Provincia di Varese e consigliere di amministrazione di Finmeccanica.

**Borgogni però vi ha messo nel mirino: denuncia favori a Reguzzoni e Giorgetti e accusa Orsi di essere il mandante di una tangente incassata dal Carroccio in cambio dell'appoggio alla sua corsa alla presidenza.**

«In realtà tira in ballo partiti e politici, siete voi giornalisti che vi state concentrando solo sulla Lega, facendo un'equazione ridicola: Orsi sta a Varese, a Varese c'è la Lega, quindi Orsi ha dato soldi alla Lega».

**Non crede che la Procura abbia verificato le parole di Borgogni prima di indagare Orsi?**

«Con l'uscita di Guarguaglini è finita un'era. Era il padre padrone di Finmeccanica, nel bene e nel male. Aveva un suo entourage e ci sono

pendenze giudiziarie che coinvolgono lo stesso Borgogni».

**Che vuol dire?**

«Potrebbe essere una persona invelenita contro il nuovo corso di Orsi. Le sue accuse mi sembrano molto generiche. Se sono davvero girati tutti quei soldi avranno lasciato traccia, no?»

**Finmeccanica ha chiuso il 2011 con 2 miliardi di rosso. L'ex top management è stato allontanato sull'onda di scandali interni, si parla di mazzette e adesso ci sono le accuse a Orsi. Nel board non vi siete mai accorti di nulla?**

«Nel cda della holding arrivano solo i macro numeri aziendali. A quel tavolo si danno gli indirizzi strategici. Se negli acquisti esterni di una controllata c'è qualcuno che fa la cresta, che ne sappiamo noi? Le vicende legate a Guarguaglini e sua moglie, Marina Grossi, le abbiamo scoperte dai giornali...».

**A proposito di Orsi: lo ha messo la Lega al vertice di Finmeccanica?**

«Orsi non è leghista. Da quel che so è più vicino ad altre parrocchie, è amico di Casini. Detto questo credo che la scelta del governo sia stata meritocratica. Dovendo scegliere un manager interno, il suo curriculum personale era quello migliore».

**Senza sponde politiche non ce l'avrebbe fatta. Lo scontro Letta-Tremonti/Lega fu epico...**

«Chiariamo. Abitando nel Varesotto è ovvio che noi della Lega lo conosciamo per motivi istituzionali. Finmeccanica in provincia occupa migliaia di addetti».

**Solo normali relazioni istituzionali? «Se vi riferite alla moglie di Maroni**

**siete fuori strada. Lavorava in Aermacchi da molto tempo prima che il marito diventasse ministro degli Interni. Come altri colleghi ha semplicemente fatto carriera interna».**

**Andrea Mascetti nel cda Aermacchi, lei in Finmeccanica, un parente di Giorgetti assunto nel gruppo. Le sembra tutto normale?**

«Sono laureato in ingegneria, ho fatto un master in direzione aziendale, sono stato dirigente di diverse imprese e ho lavorato in Aermacchi. Basta così?».

**Non crede sia stato messo lì perché leghista? Si racconta che nel 2008 lei non viene ricandidato in parlamento per fare spazio ad un Marco Reguzzoni in ascesa. E che per convincerla a rinunciare gli viene offerta la candidatura in Provincia insieme ad un posto in Finmeccanica.**

**Così il nuovo presidente provinciale siede nel board della prima azienda del territorio. Non c'è conflitto?**

«È una ricostruzione falsa. Penso di essere una persona competente nel ramo aeronautico. Il fatto che sia anche presidente di una provincia con grandi trazioni nel volo rafforza il ragionamento».

**È vero che in Lega è Giorgetti l'uomo delle nomine, con Maroni che interviene per le posizioni apicali?**

«I partiti sono aziende. È normale che all'interno ci siano persone che seguono i rapporti con gli enti soggetti a nomine. Adesso che c'è di mezzo la Lega tutto questo fa scandalo?»

**Ma voi avete spesso criticato questo modello spartitorio...**

«Scusate nei precedenti 60 anni repubblicani come si faceva con le aziende di stato o la Rai? Quando devi decidere chi comanda ci sono criteri migliori che nominare gente competente ma coerente con il tipo di voto espresso dai cittadini...?»

**Ma voi avete spesso criticato questo modello spartitorio...**

«Scusate nei precedenti 60 anni repubblicani come si faceva con le aziende di stato o la Rai? Quando devi decidere chi comanda ci sono criteri migliori che nominare gente competente ma coerente con il tipo di voto espresso dai cittadini...?»

«Scusate nei precedenti 60 anni repubblicani come si faceva con le aziende di stato o la Rai? Quando devi decidere chi comanda ci sono criteri migliori che nominare gente competente ma coerente con il tipo di voto espresso dai cittadini...?»

## Ha detto

### Il conflitto d'interessi

Da anni mi occupo di aviazione, e sono presidente di una provincia con tradizioni nel volo

### I rapporti privilegiati

La moglie di Maroni lavora in Aermacchi da molto prima che il marito diventasse ministro. Ha fatto carriera interna



Dario Galli è anche presidente della provincia di Varese

### LA MANCANZA DI CONTROLLO

«Nel board arrivano solo i macro numeri aziendali. Ci occupiamo di strategie»

### LA NOMINA DEL NUMERO UNO

«Non è dei nostri, è amico di Casini. Lo conosciamo solo perché lavorava nel Varesotto»



—| **L'intervista** Guido Podestà |—

# «Insulti da chi non sa cosa sia la democrazia»

*Il presidente della Provincia: «I veri partigiani mi hanno stretto la mano»*

**Giannino della Frattina**

■ **Presidente Guido Podestà, l'hanno contestata.**

«Certo non mi aspettavo uno scrosciare di applausi».

**Fischi e insulti sia durante il corteo che quando lei era sul palco.**

«I soliti, solita contestazione».

**Chi contestava? Partigiani, sindacalisti, no-global, Sel, il Pd?**

«Non ho visto bene, ma da quel po-

co penso centri sociali. Ragazzi che i valori della Resistenza non sanno nemmeno cosa siano».

**E le hanno impedito di tenere il suo discorso.**

«Io il discorso dal palco l'ho fatto e a parte quei quaranta, cinquanta tutto il resto della piazza ascoltava».

**Un po' più di cinquanta. Ma il 25 aprile non è la festa della libertà?**

«Chi la lotta partigiana l'ha fatta, è venuto a stringermi la mano».

**C'erano sia il sindaco Giuliano Pisapia che il segretario della Cgil Onorio Rosati, hanno fatto qualcosa per fermare i contestatori?**

«Rosati non l'ho visto, Pisapia mi

ha detto che era molto dispiaciuto. E prima aveva chiesto non ci fosse contestazione. Gli sono molto grato».

**Tornerebbe su quel palco?**

«Io considero un dovere essere lì. E lo faccio ogni anno».

**Lei è stato fischiato come uomo del centrodestra, ma rappresentava tutti i milanesi. Non c'è poco rispetto delle istituzioni?**

«Il frutto di anni di antipolitica. Così come Pisapia rappresenta tutti, anche quelli che non lo hanno votato, così io rappresento tutti i tre milioni di abitanti della Provincia».

**L'accusano di aver concesso una sala della Provincia a una manifestazione di neofascisti. Un pretesto, visto che ogni anno fischiano chi rappresenta il centrodestra.**

«Solo un pretesto. Il regolamento dice che se un gruppo politico mi chiede la sala, io devo concederla. E così ho fatto. Come sempre».

**E quelli di Forza Nuova?**

«Che c'entrano? Avranno mandato degli inviti, ma io la sala l'ho concessa ai rappresentanti del Pdl che mel'hanno chiesta per proiettare un film sugli anni Settanta e la morte di

Sergio Ramelli».

**Il ragazzo del Fronte della gioventù sprangato a morte nel 1975.**

«Ma si parla anche della morte di Fausto e Jaio, i due del Leoncavallo».

**La Cgil annuncia un presidio.**

«Non è colpa mia se la sala è vicina alla Cgil. Chiusa la domenica, non credo ci sia rischio di scontri. Quella della Cgil mi sembra soltanto una strumentalizzazione».

**Quindi non si pente.**

«Non rifacciamo l'errore di tornare ai tempi in cui si emarginava dal contesto civile e democratico una parte politica votata dai cittadini».

**Negozi aperti, è stato giusto?**

«Credo non impedisca a chi vuole di celebrare il 25 aprile. Una festa che si deve sentire nel cuore e non dev'essere un'imposizione».

**Un bilancio tra fischi e applausi?**

«C'è sempre un piccolo gruppo di intolleranti che non comprende il valore della democrazia. E neanche il senso di una giornata come questa».

**Il presidente Giorgio Napolitano ha fatto un appello all'unità.**

«Il Paese deve essere unito. Amag-

gior ragione oggi che c'è da affrontare una pesante crisi economica, occupazionale e sociale».



**Polemica**  
**La sala**  
**per Ramelli?**  
**Un dovere**  
**concederla**



**IL PRESIDENTE PODESTÀ**

«Democrazia?  
Non sanno  
che cosa sia»

della Frattina a pagina 2



Il presidente della Provincia

# “A urlare erano i soliti trenta comunque non mollerò è un dovere verso i cittadini”

**P**RESIDENTE Guido Podestà, i contestatori l'hanno “scortata” per tutto il corteo e fischiata in piazza. Se l'aspettava?

«L'anno scorso era andata peggio, mi era stato quasi impossibile riuscire a parlare. Queste contestazioni, opera di una trentina di persone, non sono niente di nuovo. Ma non mi fermano, perché io rappresento una istituzione e ho il diritto, e il dovere, di partecipare a nome dei cittadini della Provincia».

**A Roma la presidente Polverini non ha partecipato al corteo per timore di contestazioni.**

«La Polverini non era stata invitata dall'Anpi, io sì, quest'anno come ogni anno, perché condivido i valori di una giornata che rappresenta la ripresa della libertà e della democrazia, la vittoria contro il nazifascismo. Non capisco perché non dovrei esserci».

**Ma lei si sente contestato per quello che dice o per la sua provenienza politica?**

«I fischi sono partiti ancor

prima che io parlassi, e comunque ho sentito contestazioni anche per il governo Monti e per il presidente Napolitano, un simbolo vivente dell'Italia unita. Nel mio discorso — ascoltato da molti, nonostante i fischi — ho ricordato che oggi dobbiamo cercare di essere più uniti davanti alle difficoltà economiche e sociali».

**Le contestano anche di aver concesso una sala della Provincia per la proiezione del film su Ramelli.**

«È un film sugli anni '70 e sul-

la morte di un ragazzo. La sala mi è stata chiesta dal gruppo del Pdl, non da Forza Nuova: se così fosse stato, non l'avrei concessa».

**Il sindaco Pisapia ha condannato i fischi nei suoi confronti. Lui, invece, è stato applaudito. Un po' di invidia?**

«Anche altri sindaci e partigiani mi hanno stretto la mano. Ringrazio Pisapia ma per lui nessuna invidia: è normale che in una festa come il 25 Aprile la gente sia più propensa ad applaudire lui di me».

(or. li.)



**NEL MIRINO**  
Guido Podestà  
contestato  
durante il corteo



**Spesa pubblica.** Raccordo tra spending review e riforma della pubblica amministrazione

# Piano taglia-oneri negli uffici, si punta sui «costi standard»

**Marco Rogari**  
ROMA

Un raccordo tra la spending review e la riforma della pubblica amministrazione. Per il momento è un'idea che non è stata ancora messa nero su bianco. Ma nei fatti il punto d'incontro tra i due interventi che avranno una ricaduta diretta in termini di contenimento della spesa è obbligato. Un incrocio che potrebbe essere visibile nelle prossime settimane al momento della stesura del piano tagli-oneri burocratici a carico delle amministrazioni, in cui potrebbe essere previsto anche il ricorso allo strumento dei "costi standard" già ipotizzato in passato (oltre che per il federalismo) per il funzionamento dei ministeri.

Al ministero della Pubblica amministrazione, guidato da Filippo Patroni Griffi, dove si sta

mettendo a punto la fase attuativa del programma di semplificazioni e si sta preparando il terreno al prossimo intervento taglia-oneri, il riferimento ai "costi standard" diventa sempre più

frequente. Un meccanismo che potrebbe essere utilizzato per frenare gli sprechi per adempimenti burocratici delle varie amministrazioni (comunicazioni procedure, atti, certificati, spese postali e via dicendo) ma anche per alleggerire i costi amministrativi sulle piccole e medie imprese. Prima però di rendere operativo un intervento di questo tipo dovrà essere completata la mappa di tutti gli adempimenti amministrativi (la cosiddetta "misurazione") a livello statale e regionale.

Il censimento riguarderà anche la tempistica ovvero la durata delle procedure "effetti-

va" e non quella dichiarata da strutture centrali ed enti territoriali. Per le Regioni sarà previsto un programma taglia-oneri ad hoc, dove i costi standard, già contemplati dal federalismo, potrebbero avere un ruolo centrale. Il piano regionale dovrà poi amalgamarsi con quello statale. Un'operazione che sarà affinata tra la fine di giugno e i primi di luglio nel ri-

spetto della tabella di marcia per l'attuazione del decreto sulle semplificazioni da poco approvato dal Parlamento.

Non è escluso che l'ipotesi "costi standard" abbia fatto capolino anche durante l'incontro di martedì tra Piero Giarda, Vittorio Grilli e lo stesso Patroni Griffi sul piano di spending review. La priorità resta utilizzare i risparmi di spesa per centrare il pareggio di bilancio fissato nel

2013. Ma sulla tempistica potrebbe anche esserci un'accelerazione, almeno per quanto riguarda una parte dell'intervento.

La relazione del ministro Giarda dovrebbe essere presentata al prossimo Consiglio dei ministri. Una relazione che partirà dalla ricognizione fatta anche sulla base delle indicazioni arrivate dai primi ministeri chiamati a fornire indicazioni per il piano di revisione della spesa, ma che citerà anche diverse criticità su cui intervenire. Nella prima fase, come si legge nel Programma nazionale di riforma inviato a Bruxelles, i progetti di revisione riguarderanno la spesa sostenuta dalle amministrazioni centrali per «i servizi da loro prodotti o acquistati, i programmi di infrastrutture e quelli «di trasferimenti finanziaria a individui o imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

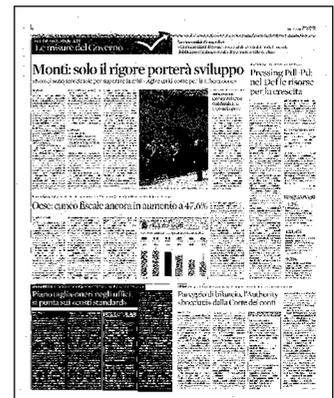
## GLI INTERVENTI

### Spending review

Il piano di spending review è quello al quale sta lavorando il ministro Piero Giarda in collaborazione con il ministro Filippo Patroni Griffi e il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli, per riorganizzare e razionalizzare la spesa delle amministrazioni centrali e, in una seconda fase, anche delle Regioni. La relazione Giarda nella quale saranno individuate le "criticità" su cui intervenire dovrebbe approdare al Consiglio dei ministri domani o la prossima settimana

### Piano tagli-oneri burocratici

Il piano per tagliare gli oneri burocratici a carico delle stesse amministrazioni dovrà essere definito dal ministro Patroni Griffi entro l'inizio di luglio. Possibile un ricorso ai "costi standard" per razionalizzare le spese degli uffici soprattutto a livello regionale



# Sul «socialismo municipale» serve subito una scossa

ROMA

Si mette faticosamente in moto la nuova stagione di privatizzazioni in ambito locale. Il Manifesto del Sole 24 Ore sulla crescita chiedeva già il 16 luglio 2011 una «scossa forte a cominciare dalla Rai e dalle aziende di public utility oggi possedute da enti locali o da loro controllate». Ma l'agenda del governo, che pure ha già adottato provvedimenti molto vicini a quelli proposti dal Manifesto su pensioni, tasse sul lavoro, liberalizzazioni e trasparenza della pubblica amministrazione, aveva finora tralasciato interventi in questo campo, mirati soprattutto all'abbattimento del debito pubblico.

La Rai è ancora oggetto di un complicato confronto che sembra essere prima di tutto politico, senza tenere nel necessario conto valutazioni economiche e stime su possibili effetti di

una mossa che consentirebbe all'azienda privatizzata, e senza canone, di avere maggiori margini di manovra sulla raccolta pubblicitaria con gli stessi tetti delle televisioni commerciali. Il dibattito Rai è però ancora impantanato, come dimostrano le tensioni che finora hanno congelato la riforma della governance.

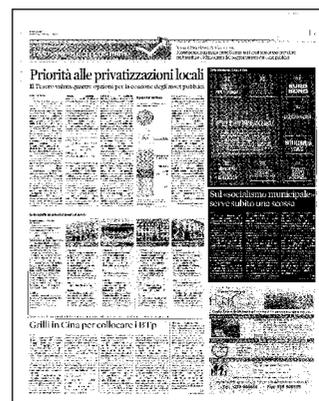
Sul cosiddetto "socialismo municipale" qualcosa si muove. Il decreto sulle liberalizzazioni ha permesso di perfezionare la riforma Fitto accelerando sul sistema delle gare nei servizi pubblici locali. Favorita anche la partecipazione dei privati con quote non inferiori al 40% in un mondo dominato finora dal settore pubblico. Le cifre, sotto questo aspetto, sono impressionanti. Il numero delle società partecipate dagli enti locali è aumentato da 4.604 nel 2003 a 5.559 nel 2010 (dati della

Kpmg, la società che insieme alla Fondazione Mattei dell'Eni cura il rapporto «Privatization barometer»). I Comuni la fanno da padrone: secondo un censimento dell'Anci, al 31 dicembre 2010 risultano 7.723 quelli azionisti e 3.662 le imprese attive tra i cui soci figura almeno un'amministrazione comunale.

Ma l'elenco delle possibili cessioni di Stato, almeno sulla carta, può riguardare anche asset centrali. Oltre al copioso capitolo degli immobili ci sono, con difficoltà di realizzazione più o meno elevate e opportunità di intervento più o meno ridotte, anche i dossier Poste italiane e Fs e le partecipazioni statali del 30% nei grandi gruppi nazionali quotati in Borsa - Eni, Enel, Finmeccanica - e del 13,8% nella St Microelectronics.

**C.Fo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il Manifesto del Sole 24 Ore**

•01•

**MENO  
TASSE  
SUL LAVORO**

•02•

**PENSIONE  
A 70 ANNI**

•03•

**EURO  
BOND**

•04•

**PRIVATIZZAZIONI**

Scossa forte sulle privatizzazioni a cominciare dalla Rai e dalle aziende di public utility oggi possedute da enti locali o da loro controllate. Al di là dei vantaggi diretti sul debito e quindi del risparmio sulla spesa per interessi, si ridurrebbe drasticamente l'intervento diretto della politica (e delle sue logiche spartitorie e di arricchimento) nella produzione di beni e servizi.

•05•

**LIBERALIZZAZIONI**

•06•

**PATTO DI STABILITÀ  
SANITÀ**

•07•

**AUMENTO  
RETTE  
UNIVERSITÀ**

•08•

**TRASPARENZA  
PUBBLICA  
AMMINISTRAZIONE**

•09•

**TAGLIO  
COSTI  
DELLA  
POLITICA**

# Il malessere degli economisti al tempo della crisi

## Dall'India all'Italia una serie di testi per capire i terremoti finanziari che viviamo

MARIO DEAGLIO

**D**ue novembre 2011, Università di Harvard. Il professor Greg Mankiw, colonna del pensiero economico ortodosso e autore di diffusissimi manuali di economia, arriva in aula per tenere una lezione del suo corso introduttivo. Ed ecco che un gruppo di studenti si alza e se ne va; il motivo, che spiegano con una lettera, è la «mancanza di imparzialità» del suo insegnamento. Mankiw, che è stato consigliere del presidente George W. Bush ed è ora consigliere del candidato repubblicano Mitt Romney, farebbe apologia del mercato e del capitalismo senza presentare in maniera imparziale le opinioni contrarie.

Un piccolo episodio, si dirà. Piccolo, ma altamente indicativo del malessere che percorre il pensiero economico dall'inizio della crisi. Così come altamente indicativa è stata la difficoltà degli economisti di rispondere alla domanda (fintamente?) ingenua della regina Elisabetta, in visita a un altro tempio del pensiero economico, la London School of Economics. «Se queste cose erano così evidenti», disse la sovrana a un economista che le spiegava il susseguirsi della crisi, «perché nessuno se ne è accorto?»

Una parte della risposta sta nelle statistiche sempre più imprecise e sempre più disinvoltamente corrette, così come imprecise e disinvoltamente corrette sono le previsioni economiche; un'altra nella preparazione troppo teorica degli economisti. Lo denunciano due economisti ortodossi, non americani ma largamente formati in America, l'indiano Raghuram Rajan e il turco Dani Rodrik, che stanno acquistando

peso proprio grazie alle loro critiche sempre più severe.

«Gli economisti vivono fuori dal mondo reale», ha scritto recentemente Rajan che attribuisce la mancata comprensione della crisi alla specializzazione eccessiva; a Rajan si deve uno dei migliori resoconti della crisi finanziaria (ora tradotto da Einaudi, con il titolo *Terremoti finanziari*). Rodrik denuncia, con particolare attenzione al ruolo delle istituzioni, il distacco e le arzigogolature di una professione lontana dalla realtà nel suo più recente libro (tradotto da Laterza con il titolo *La globalizzazione intelligente*). In questa fase di ripensamento si colloca il *Manifesto degli economisti sgomenti - capire e superare la crisi* (pubblicato in Italia da Minimum fax) firmato da oltre settecento economisti, in prevalenza francesi o di formazione francese e focalizzato sull'Europa. Il *Manifesto* è rivolto soprattutto alle *false certezze*, agli argomenti avanzati da trent'anni a questa parte per guidare le scelte europee e ormai scalzati dagli avvenimenti.

È quindi ormai inutile negare che un'ala importante dell'edificio trionfale del pensiero economico ortodosso sia crollata o stia crollando sotto i colpi delle cadute di Borsa di Wall Street, della nuova debolezza europea, di una ripresa «fredda» negli Stati Uniti. E studiosi di vario tipo, con impostazioni che spesso non possono essere fatte rientrare nelle tradizionali categorie delle scienze umane, si aggirano qua e là, prendendo dalle macerie chi un mattone chi una finestra per cominciare a mettere assieme almeno un rifugio. E per trovare un'uscita di sicurezza di fronte all'incalzare caotico degli avvenimenti.

*Uscita di sicurezza*, appunto, è il titolo del più recente libro di Giulio Tremonti, uno degli studiosi che si aggira tra que-

ste macerie intellettuali e uno dei pochi politici italiani che sa tenere la penna in mano. Tremonti può essere considerato personaggio emblematico del rimescolarsi dei ruoli e delle dottrine. È al tempo stesso politico - personaggio di primo piano del Partito della Libertà ma attento alle istanze della Lega - e professore, a cavallo tra il diritto tributario e la scienza delle finanze ma con interessi che spaziano dalla macroeconomia ai problemi geostrategici. La sua azione come ministro dell'Economia lo ha portato a vivere la contraddizione tra la razionalità dell'obiettivo del pareggio del bilancio e l'insostenibilità di lungo periodo dei «tagli orizzontali» che, nella sua azione di governo, ha dovuto imporre soprattutto agli enti locali. E anche a essere acutamente conscio della più ampia contraddizione tra politiche nazionali e finanza globale.

Tremonti procede spesso per intuizioni e abbozzi, con frequenti accostamenti interdisciplinari, una via che fa rabbrivire chi non sa lavorare senza equazioni e si rifugia nella propria specializzazione ma che si ha tutto il diritto di percorrere quando le certezze del sapere economico vacillano. Usa spesso accostamenti fulminanti («mettere la ragione al posto degli *spread*»), paragoni arditi, come quando paragona la finanza europea a un tipo nuovo di fascismo, il «fascismo finanziario, il fascismo bianco». Certamente siamo di fronte a una retorica pesante, ma c'è in realtà molto di più: siamo indotti a ragionare sulle condizioni in cui questo paragone può essere valido oppure rifiutato.

Il tema di fondo è precisamente quello della «malvagità» della finanza internazionale e del suo scontro con gli Stati nazionali e gli interessi della vita civile. Tale tema si viene

sempre più precisando dopo altre due opere di Tremonti, *Rischi fatali*

(Mondadori, 2008) e soprattutto *La paura e la speranza* (Mondadori, 2009). Tremonti argomenta che la finanza ha cambiato natura e da settore sussidiario dell'attività produttiva si è trasformata, assumendo funzioni globali, contrappo-  
nendosi agli Stati e opprimendoli, imponendo loro condotte specifiche di politica economica. Equipara la loro azione a veri e propri *colpi di Stato*, in conseguenza dei quali in Europa abbiamo, per usare le sue accattivanti contrapposizioni,

una crisi vera ma una finta Banca Centrale, una moneta senza Stati ma anche Stati senza moneta, una moneta che non viene governata ma governa essa stessa.

La ricetta per cambiare le cose, l'«uscita di sicurezza», appunto va ricercata nel ritorno della «grande politica», in una nuova alleanza tra popoli e Stati, che metta «lo Stato sopra la finanza e la finanza sotto gli Stati», che imponga quindi regole a un mercato finanziario anarchico, che avvii grandi progetti di investimento pubblico per il

bene comune, finanziati con gli Eurobond, un progetto molto caro a Tremonti quando era ministro dell'Economia. Ed è interessante che non venga proposto un programma dettagliato ma solo alcune grandi linee e il lettore venga invitato a «interagire» con questo libro attraverso un sito Internet. Chissà, forse anche in questo modo dalle macerie che hanno travolto la crescita dei Paesi ricchi riusciremo a tirar fuori qualcosa di coerente.

mario.deaglio@unito.it

## LA DENUNCIA DI RAJAN

Gli economisti vivono fuori dal mondo reale e non capiscono ciò che accade

## LA RICETTA DI TREMONTI

Rimettere lo Stato sopra la finanza e la finanza sotto gli Stati



Un'immagine delle recenti manifestazioni a New York del movimento Occupy Wall Street



## *i conti non tornano*

# Sindaci alla riscossa: via da Equitalia

Dal Nordest alla Sardegna, si moltiplicano gli amministratori che licenziano gli esattori e riscuotono in proprio: meno spese sia per i municipi sia per i cittadini. E i Tea Party Italia lanciano la campagna di «secessione»

■ ■ ■ **ANDREA MORIGI**

MILANO

■ ■ ■ Il primo squillo di rivolta legale contro Equitalia era partito da Calzo di Cadore. Luca De Carlo, sindaco del Comune bellunese, aveva anticipato a *Libero* il 6 gennaio scorso che, liberandosi dall'esattore e affidandosi alla Comunità Montana Valbelluna, avrebbe risparmiato 20mila euro all'anno. Per il bilancio di un'amministrazione di appena 2.250 abitanti, la riscossione diretta di tasse e multe è una boccata d'ossigeno non trascurabile.

Nelle vicinanze, già si respira aria di liberazione. Altro che 25 aprile. Da Santo Stefano di Cadore, fino ai sei municipi della destra e della sinistra del Piave e poi su, fino a Perarolo, Domegge e nelle Comunità montane feltrina e agordina, si diffonde a macchia d'olio l'idea di licenziare la società guidata da Attilio Befera.

Ci vuole così poco, che anche Gian Paolo Marras, sindaco di Ottana, nel Sassarese, lo ha già fatto. Basta approvare una delibera comunale, citando la normativa che dà potere agli enti locali di attivare la riscossione dei crediti secondo modalità proprie che velocizzino le operazioni. Le carte vincenti sono l'articolo 36 della legge 388/2000 e la 166/2011 che stabiliscono che i Comuni possono non servirsi della società creata da Agenzia delle entrate e Inps per la riscossione nazionale

dei tributi.

Per non perdere tempo nell'attesa che sia il primo cittadino ad accorgersi dell'opportunità, il Movimento Tea Party Italia ha preparato una letterina da inviare al sindaco, per spiegarli come fare. E soprattutto per esporgli l'urgenza di evitare che pesi sui suoi concittadini tutto l'aggravio di oggi, interessi e more che, se intascati da Equitalia, non risultano nemmeno sanzionabili dalla legge antiusura. E comunque è sempre «l'onerato» a pagare «un importo notevolmente superiore perché maggiorato di spese, interessi straordinari e sanzioni».

Senza contare i casi, già noti alle cronache, di «conflitto di interesse di funzionari Equitalia operanti anche in agenzie immobiliari relativamente all'acquisto di case messe all'asta» e gli «episodi di cartelle pazze». È vero che sono state presentate pubbliche scuse, ma è sempre meglio non fidarsi.

Anche perché «la riscossione dei tributi, nonché dei crediti da parte di Equitalia comporta per il Comune l'obbligo di pagamento di un importo a titolo di provvigione per tale servizio. In sostanza, il tributo in-

troitato dal Comune viene decurtato dell'importo pari alla provvigione dell'ente riscossore», spiegano i promotori dell'iniziativa.

Certo, se le amministrazioni locali si dovessero dimostrare altrettanto esose, tanta fatica si rivelerebbe inutile. Ma Giacomo Zucco, portavoce dei Tea Party Italia, crede che non avverrà, in quanto «gli eccessi sarebbero puniti dagli elettori alle urne. Chi ne volesse approfittare si ritroverebbe a pagare in termini di consenso». Inoltre, c'è un conflitto di interessi da risolvere proprio per quanto riguarda Equitalia che, «a livello di divisione di poteri, è guidata dal direttore dell'Agenzia delle Entrate. Un'anomalia che, a livello comunale non si riproporrebbe».

Sul sito [www.teapartyitalia.it](http://www.teapartyitalia.it) si può scaricare l'appello da inviare al proprio sindaco o ai consiglieri comunali affinché partecipino alla lotta contro l'eccesso di tasse e di burocrazia. Fra l'altro, la «secessione» da Equitalia si tradurrebbe in un vantaggio per tutti. In primo luogo perché «per il Comune significherebbe un notevole vantaggio economico (che potrebbe essere usato in parte per trovare risorse per abbassare le aliquote Imu, ad esempio) e anche una concreta dimostrazione di sensibilità e vicinanza verso i propri cittadini in un momento di grande difficoltà». Infine l'effetto secondario, ma di certo non meno importante, potrebbe essere un contributo concreto per arginare l'attuale agghiacciante catena di «morti per tasse», all'apparenza inarrestabile.

**POCO EQUI** *La società guidata da Befera applica interessi e more che gravano sui contribuenti. In più, sono emersi diversi casi di corruzione e conflitti di interesse*

## I sindaci licenziano Equitalia

di **ANDREA MORIGI**

a pagina 7



# Monti difende i sacrifici. Il Def alla Camera: 9 mld per la crescita

**Contatti Roma-Berlino per un piano sulla crescita. Monti insiste: il rigore è necessario. Il premier celebra il 25 aprile: come allora le forze del Paese devono unirsi per superare la crisi. Oggi incontro a Montecitorio sul Def.**

**B.D.I.G.**

Un incontro tra l'entourage di Angela Merkel e quello di Mario Monti sarebbe avvenuto la settimana scorsa. Un altro, con lo stesso premier italiano, potrebbe esserci oggi, visto che Monti è atteso a Bruxelles per un convegno. Sono questi gli indizi delle grandi manovre in atto tra Berlino e Roma per costruire un nuovo asse sulla crescita. Il tema era già stato al centro dell'incontro tra i due capi di governo in occasione della visita di Merkel a Roma in marzo. L'obiettivo è di rafforzare le politiche europee per il mercato interno. Vuol dire l'apertura dei mercati nazionali, e dunque il rafforzamento della domanda interna. Per Monti molti settori dei servizi in Germania sono ancora troppo chiusi: servono riforme anche a Berlino. Tra le altre iniziative, anche l'organizzazione di incontri tra le Confindustrie italiana e tedesca. L'agenda europea su questo fronte è fitta, ma il percorso non è affatto semplice.

Oggi il tema torna in primo piano, dopo i risultati delle presidenziali francesi e la chiara indicazione di Francois Holland di un cambio di passo in Europa. Per Merkel c'è il ri-

schio isolamento, per Monti il nodo del ruolo italiano in una fase delicata per i mercati. Tanto che alcuni osservatori leggono le notizie dei contatti tra le due cancellerie come un tentativo di Berlino di neutralizzare il candidato francese, cercando l'asse con Roma.

Strategie e tatticismi politici a parte, la crescita resta il tallone d'Achille del Paese. Mentre Draghi chiede riforme e investimenti, durante le celebrazioni per il 25 aprile Monti insiste sulla necessità del rigore. «Il rigore porterà gradualmente alla crescita e al lavoro. Gli italiani lo sanno, stanno facendo grandi sacrifici e vorrei per questo ringraziarli». Il premier invoca lo stesso spirito unitario che ci fu al momento della liberazione dal nazifascismo. «Serve uno sforzo che - aggiunge Monti - mi auguro sia compreso da tutte le forze economiche, sociali, politiche e produttive del Paese. Se tutti lavoreremo insieme potremo consegnare ai nostri figli un'Italia più giusta».

Il premier insiste sul parallelismo con gli eventi della fine della guerra, fatte le dovute distinzioni. «Se allora il Paese chiedeva pace e democrazia - dice - ora tutti, ad ogni livello, dobbiamo impegnarci per mettere in atto i principi del rigore, della crescita, dell'equità». Secondo Monti però «non esistono facili vie d'uscita né scorciatoie per uscire da questa dura fase di crisi» che è «un frutto amaro del fatto che per lungo tempo il sistema politico ha alimentato l'illusione di poter vivere al di sopra dei nostri mezzi».

Ma le parole del premier scatenano parecchio malcontento. «L'impo-

stazione teorica di Monti è errata e rischiosa», dichiara Sandro Bondi (Pdl) che pure conferma la sua stima per il professore. «Monti non sta facendo un buon lavoro perché ha annunciato un programma di rigore, equità e crescita, ma vediamo solo il rigore - aggiunge Susanna Camusso, leader Cgil - Non vediamo equità nei provvedimenti, soprattutto non vediamo crescita nel lavoro». Insomma, una larga fetta del Paese chiede di uscire dalla stretta del rigore. La spinta è tanto forte, che oggi in Parlamento la maggioranza tenterà di «forzare la mano» al governo sugli investimenti per favorire la crescita. Pdl, Pd e Terzo Polo presenteranno all'esecutivo una bozza di risoluzione con cui approvare il Def alla Camera e al Senato, in cui si chiederà di allentare i cordoni della borsa di 8-9 miliardi. Tra le ipotesi, ancora da scrivere nel documento, la destinazione di risorse ai crediti della pubblica amministrazione verso le imprese, e l'allentamento del Patto di stabilità interno per gli Enti Locali virtuosi, in un ottica di piccole opere rapidamente cantierabili. Il documento che verrà discusso con il governo stamattina alle 10 in una riunione alla Camera, è di ampio respiro e parte dalla cornice Europea, con un percorso accelerato verso gli Eurobond e con la Bce che assumerebbe il ruolo di «prestatore di ultima istanza». Il testo invita poi il governo a mettere mano a un «piano di dismissioni del patrimonio pubblico» per abbattere lo stock di debito, coinvolgendo la Cassa Depositi e Prestiti. ♦

**Berlino chiama Roma**  
Sullo sviluppo Merkel vuole rafforzare i contatti con l'Italia

**La risoluzione**  
La maggioranza chiede di rafforzare gli investimenti

Foto Ansa



**La cancelliera** Angela Merkel

www.ecostampa.it



102219

*Ecco come si è ingrossato il fiume di denaro pubblico ai partiti dal 1974 a oggi*

# QUANTO SONO CARI I NOSTRI POLITICI

HANNO INCASSATO 5 MILIARDI E 555 MILIONI, MA AI CONTRIBUENTI NE SONO COSTATI DIECI. PRIMA CON IL FINANZIAMENTO PUBBLICO POI, DOPO L'ABOLIZIONE SANCITA DAL REFERENDUM DEL 1993, CON I RIMBORSI ELETTORALI, CHE SONO LIEVITATI FINO A 20 EURO OGNI CINQUE ANNI PER OGNI AVENTE DIRITTO AL VOTO

*di Sergio Rizzo*

«Inutile negarlo, la gente ormai ci detesta». Nella rassegnata amarezza dell'ex ministro Gianfranco Rotondi c'è tutto il dramma della politica italiana. Dal 1974, da quando esiste il finanziamento pubblico, i partiti italiani hanno ingoiato una dozzina di miliardi di euro dei contribuenti. La corruzione, dice la Corte dei conti, pesa sulle tasche degli italiani per 60 miliardi l'anno: quanto nel resto di tutta Europa. Gli scandali per l'uso distorto dei rimborsi elettorali, utilizzati per comprare diamanti, lingotti d'oro o ville ai Castelli romani, si susseguono senza sosta. Tutti i sondaggi dicono che la fiducia dei cittadini verso i movimenti politici è raso terra: grasso che cola se arriva al 4 per cento.

Difficile, alla luce di tutto questo, spiegare ai cittadini, com'è scritto nella telegrafica relazione al disegno di legge sui controlli dei bilanci dei partiti firmato per primi da Angelino Alfano, Pier Luigi Bersani e Pier Ferdinando Casini, che «cancellare del tutto i finanziamenti pubblici sarebbe un errore drammatico che metterebbe la politica completamente nelle mani di lobby, centri di potere e di interesse particolare». Concetti che secondo un altro dei firmatari di quella legge, l'ex radicale ora Fli Benedetto Della Vedova, sono «frutto della ottusità burocratica di qualcuno». Ma denunciano una somiglianza impressionante con quelli contenuti in un altro provvedimento di ben trentasei anni fa.

È la legge numero 195 del 1974 sul finanziamento pubblico: per capire il perché gli italiani sono arrivati a «detestare» i partiti si deve necessariamente partire da qua. Il 13 febbraio di quell'anno il giudice Mario Almerighi mette sotto inchiesta i segretari amministrativi della Dc, del Psi, del Psdi e del Pri: l'accusa per tutti è quella di aver intascato tangenti

dall'Enel e dalle compagnie petrolifere. Lo «scandalo dei petroli», come sarà conosciuto in seguito, ha conseguenze devastanti. Il 2 marzo il leader repubblicano Ugo La Malfa esce dalla maggioranza e il quarto governo di Mariano Rumor è costretto alle dimissioni. Per evitare di essere travolti i partiti corrono immediatamente ai ripari. Il 20 marzo l'ex segretario della Dc Flaminio Piccoli insieme agli esponenti delle altre formazioni politiche finite nel mirino della magistratura (il socialista Luigi Mariotti, il socialdemocratico Antonio Cariglia e il repubblicano Oronzo Reale) presenta una proposta di legge che assicura ai tesoriери 60 miliardi di lire l'anno: l'equivalente di 380 milioni di euro attuali. Puliti e alla luce del sole.

Uno sconvolgimento epocale, considerando come fino ad allora si erano finanziati i partiti. Se i tesserati erano decisamente più numerosi di oggi, come pure le donazioni dei militanti, la sfrontata frase del fondatore dell'Eni, Enrico Mattei, resta indimenticabile: «Per me i partiti sono come un taxi. Salgo, pago la corsa e scendo». Erano gli anni in cui la Dc veniva foraggiata sottobanco dagli americani. Mentre al Partito comunista arrivavano fiumi di denaro da Mosca. Le prove? Per cinquant'anni sono rimaste sepolte nei polverosi archivi del Pcus, finché nel 1997 Francesca Gori e Silvio Pons le hanno scovate e pubblicate in un volume degli annali della Fondazione Gramsci. Lì c'è il resoconto dell'incontro svoltosi a Mosca il 12 dicembre 1947 fra il presidente del soviet supremo Andrej Aleksandrovic Zdanov e Pietro Secchia, il vice di Palmiro Togliatti. I due vengono subito al dunque. Secchia spiega che mancano pochi mesi alle faticose elezioni del 1948, e chiede un sostanzioso aiuto ai compagni dell'Urss: 600 mila dollari americani.

*Quanti soldi sia costato ai contribuenti lo sgravio per i finanziamenti privati ai partiti non si sa. Ma siamo sui 10 milioni di euro l'anno*

Zdanov non fa una piega. Si limita a domandare quanto vale un dollaro. E Secchia, pronto: «585 lire». Il volume esatto dei contributi sovietici pervenuti in quarant'anni al vecchio partito comunista italiano non si conosce. Né quanti dollari durante lo stesso periodo abbia intascato la Dc dagli Stati Uniti. Ma è certo che soltanto per le elezioni del 1948 arrivano al Pci rubli travestiti da dollari per l'equivalente attuale di sei milioni e mezzo di euro. Una cifra mostruosa. Anche se sbiadisce di fronte al volume di fuoco finanziario delle ultime campagne elettorali.

#### GLI OBIETTIVI DELLA LEGGE PICCOLI

Sulla carta le intenzioni di Piccoli e colleghi sono nobilissime. Com'è scritto nella relazione, i soldi pubblici servono non solo per "assicurare le condizioni economiche di sopravvivenza dei partiti". Ma anche come "primo passo verso la moralizzazione della vita politica... soffocando la fonte e l'impulso da cui prende vita la ricerca dei finanziamenti esterni". In altri termini, per combattere la corruzione, che già dilagava, e i condizionamenti dei potentati economici.

La verità però è un'altra. Sentite che cosa dice alla Camera l'8 aprile 1974 il socialista Mariotti, uno dei firmatari della legge Piccoli il cui nome fu trovato otto anni più tardi negli elenchi della P2. Le sue parole potrebbero essere state pronunciate oggi, non farebbe alcuna differenza: «In un clima di collera contro la classe politica si muove ad essa l'accusa di non essere stata capace di trovare adeguati rimedi per arrestare il pauroso aumento del costo della vita, per garantire l'occupazione, per salvaguardare il potere d'acquisto dei redditi. In questo clima gli scandali rappresentano acido corrosivo sul già deteriorato legame tra il paese reale ed il paese legale. L'immagine di partiti incapaci di governare e corrotti, e forse perché corrotti incapaci di governare, è un'immagine che, lo sappiamo tutti, deforma la realtà, ma troppi elementi concorrono ad accreditare nel paese il discredito della classe politica».

A parte qualche bisticcio di parole, è chiarissimo. Il finanziamento pubblico è la medicina per far recuperare credibilità alla classe politica.

Presentata il 20 marzo 1974 alla Camera, la discussione in aula inizia l'8 aprile. Il 2 maggio, dopo soli 24 giorni, la legge è approvata. A Montecitorio i favorevoli sono 334, i contrari appena 42. Unico astenuto, l'indipendente del Pci Michele Columbu, che passerà dopo qualche tempo ai sardisti. Avremmo visto in seguito maggioranze ancora più bulgare e iter ancora più fulminei in occasione di altre iniezioni di denaro per i partiti.

#### BERLINGUER E LA QUESTIONE MORALE

Mancano dieci giorni alla prova di fuoco del referendum del divorzio, che spaccherà in due il fronte politico. Ma sul finanziamento pubblico sono tutti d'accordo, comunisti e neofascisti compresi. L'unico partito che si oppone è quello liberale. Aldo Bozzi prova a spiegare che non funzionerà. Denuncia che il costo dei partiti sta lievitando all'impazzata, e il finanziamento pubblico non farà che incentivarlo. Avverte che «costituirà una ulteriore spinta alla crescita degli apparati» e che potrà «portare al consolidamento delle oligarchie di partito esistenti». Trasformando per giunta il segretario politico in una specie di «Dio di denari per erogazione statale». Ma le parole del barbuto liberale cadono nel vuoto.

Identico destino avrà la famosa intervista rilasciata a Eugenio Scalfari da Enrico Berlinguer nel 1981 sulla questione morale. Eppure anche lui era stato profetico: «I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune (...). I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv, alcuni grandi giornali...». Salvava soltanto il suo Pci, Berlinguer. Ma siamo certi che anche molti eredi attuali di quella tradizione non potrebbero che arrossire rileggendo queste parole. Ammettendo il fallimento clamoroso di quella legge: la storia ha dimostrato che non frenò affatto la corruzione né la degenerazione dei partiti. Infatti 18 anni più tardi, puntualmente, scoppia il bubbone di Tangentopoli.

Eppure la legge del 1974 era addirittura migliore di quella che l'avrebbe seguita, dopo il referendum radicale che per un attimo, nel 1993, azzerò il finanziamento pubblico. Il "sì" passò con oltre il 90% dei voti: la legge Piccoli venne bocciata da 34 milioni 598.906 italiani, quasi il triplo dei 12,7 milioni di cittadini che nel 1946 avevano votato per la Repubblica. Su quel referendum si sono versati fiumi d'inchiostro. Si è detto, per esempio, che fu tradito con uno stratagemma, facendo rivivere l'anno seguente il finanziamento pubblico sotto forma di rimborsi elettorali. Ma è ancora peggio di com'è stata raccontata. Basta leggere la legge abrogata. Articolo 1: "A

titolo di rimborso delle spese elettorali per il rinnovo delle due Camere, i partiti politici hanno diritto a contributi finanziari nella misura complessiva di 15 mila milioni". Dei 60 miliardi, 15 erano appunto già "rimborsi". I restanti 45, contributi ai gruppi parlamentari. A un rimborso, quindi, fu sostituito un altro rimborso, alla faccia della volontà popolare. Ma con una differenza non da poco: diversamente da quella del 1974, che prevedeva un tetto alle somme da restituire, la legge del 1993 ha introdotto un principio nuovo ed esplosivo. Quello che i "rimborsi" vengono calcolati a forfait su ogni elettore. Non conta quanti materialmente depositano la scheda nell'urna, perché il conto si fa sempre sugli aventi diritto al voto. Ottenendo così due effetti collaterali: che i soldi crescono automaticamente con il numero di elettori e le somme si possono incrementare con facilità estrema. Basta aumentare il pro capite. Si è così passati dalle iniziali 1.600 lire per elettore (800 per Montecitorio e altrettanti per palazzo Madama) a 4 mila lire nel 1999, per arrivare a cinque euro soltanto un paio d'anni più tardi. Cinque euro a elettore per la Camera, altri cinque per il Senato, cinque per le regionali e cinque per le europee. Fanno venti euro per elettore ogni cinque anni: un miliardo di euro tondo, considerando 50 milioni di aventi diritto al voto. Il tutto condito da piccole furbizie. Gli elettori del Senato devono avere almeno 25 anni. Sono quindi circa 5 milioni in meno rispetto a quelli di Montecitorio: nonostante ciò il rimborso del Senato si calcola sul corpo elettorale della Camera. Ancora. Esiste una soglia di sbarramento del 4 per cento? Sicuro. Ma per avere accesso al rimborso basta superare l'uno per cento. La conseguenza è che prende soldi pure chi non è in Parlamento. In virtù di tale regola la Destra che presentava nel 2008 Daniela Garnero Santanchè candidata premier (885.229 voti, pari al 2,4%) ha avuto diritto per gli anni dal 2008 al 2013 a rimborsi per 1.240.583 euro l'anno, ovvero 6,2 milioni in cinque anni: oltre 12 miliardi di lire. Rispetto alle spese dichiarate, pari a 2.442.360 euro, l'utile netto è di 3,8 miliardi. Come un investimento che ha reso il 154%: nemmeno un titolo spazzatura ai tempi della bolla di Wall street.

E chi non è arrivato all'uno per cento, come Sinistra critica o Forza nuova? Si attacca al tram. Ma i pochi soldi dei loro elettori non vanno certo sprecati: se li dividono in proporzione gli altri partiti.

Poche settimane prima delle elezioni del 2006 un emendamento furbetto ha consentito ai partiti di incassare le rate annuali dei rimborsi anche nel caso di fine anticipata della

legislatura. Per la gioia di tutti. Comprese formazioni politiche morte, come i Ds e la Margherita, oppure rimaste fuori dal Parlamento. Per tre anni, dopo lo scioglimento delle Camere decretato nel 2008, hanno continuato a intascare soldi Rifondazione comunista (20,7 milioni), i Comunisti italiani (3,5 milioni), i Verdi (3,1 milioni) e anche l'Udeur di Clemente Mastella (2,7 milioni): formalmente il responsabile della caduta del governo Prodi e del voto anticipato.

#### PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Sempre dal 2006, inoltre, sopra l'immensa torta dei rimborsi elettorali c'è anche una bella ciliegina: altri 3 milioni 691.960 euro. Sono i soldi che toccano per gli elettori italiani che hanno votato all'estero. Così nel 2006 la pioggerellina di denaro pubblico ha annaffiato, oltre alle grandi forze politiche, pure la lista Associazioni italiane in Sudamerica di Luigi Pallaro (318.830 euro), l'Unione sudamericana emigrati italiani (45.375), l'Alternativa indipendente italiani all'estero (18.615) e anche Per l'Italia nel mondo con Tremaglia (188.450 euro), movimento politico che faceva riferimento all'ex ministro per gli italiani nel mondo Pierantonio Mirco Tremaglia, detto Mirko,

esponente di Alleanza nazionale ed ex repubblicano di Salò, inventore della legge che fa votare pure i connazionali oltrefrontiera.

Il conto è presto fatto: mentre la crescita economica segnava il passo, il debito pubblico aumentava e i tagli mordevano la carne viva di lavoratori e pensionati, fra il 1999 e il 2008 i rimborsi elettorali lievitavano del 1.110 per cento. C'è chi difende la folle progressione dei rimborsi elettorali (il tesoriere diessino Ugo Sposetti) con la necessità di rispondere alla potenza di fuoco dispiegata a partire dal 1994 da Silvio Berlusconi. Ma è un'argomentazione che può essere facilmente demolita: pur non volendo rispettare la volontà di quasi 35 milioni di cittadini fra i quali certo molti elettori e militanti di sinistra (anche loro qualunque e nemici del Parlamento?) si potevano stabilire tetti precisi, controlli rigidi e soprattutto sanzioni severe. La soluzione non era allargare il portafoglio, ma introdurre limiti e trasparenza. È accaduto invece il contrario. L'inesistenza dei controlli ha fatto il resto, facendo esplodere casi come quello dei fondi della Margherita e della Lega Nord.

Il fatto è che i "rimborsi" sono diventati soprattutto un grande affare. Il succo è tutto in questi pochi numeri. Avendo dichiarato spese per 136 milioni, i partiti hanno avuto diritto, per le elezioni 2008, a vedersi "rimborsare" 503 milioni. Nel suo libro *Partiti spa*, Paolo

Bracalini ha calcolato che dal 1994, primo anno di applicazione dei nuovi "rimborsi", spese elettorali per 579 milioni hanno fruttato ai partiti introiti per quasi 3 miliardi. Il che fa capire perché su quel termine, "rimborsi", la Corte dei conti abbia picchiato così duro. "Rimborso", secondo il dizionario italiano, significa "restituzione di denaro speso": va da sé che se si restituisce tre o quattro volte quanto si è sborsato bisogna usare una parola diversa. E se nessuno ha ancora battuto il record del radiotelegrafista Giancarlo Fatuzzo, inventore a 43 anni del Partito dei pensionati, che in occasione delle europee del 2004 riuscì nell'impresa di moltiplicare per 180 l'investimento di 16.435 euro, incassando quasi tre milioni, pochi si possono lamentare.

Non si può lamentare il Popolo della libertà di Silvio Berlusconi, che nel 2008 ha speso 68,4 milioni ricavandone 206,5. Né il Partito democratico, che avendo investito 18,4 milioni avrebbe diritto a 180,2 milioni: dieci volte tanto. Ma neppure la Lega Nord: 4,8 milioni di spese a fronte di 41,4 milioni potenzialmente incassati.

Un mare di denaro, che ha fatto impazzire la macchina elettorale. Basta dire che nel 1996 le spese elettorali di Alleanza nazionale e Forza Italia superavano di poco il controvalore di 5,1 milioni, mentre dopo 12 anni quelle del Popolo della libertà erano dodici volte superiori.

Dal 1974 al 2010 il finanziamento pubblico ha fatto intascare alle formazioni politiche l'equivalente attuale di 5 miliardi e 555 milioni. Ma i contribuenti hanno tirato fuori molto di più: considerando l'inflazione si può calcolare a oggi una cifra prossima ai 10 miliardi di euro attuali. Perché i "rimborsi" non sono che uno dei canali attraverso cui i denari pubblici vanno ai partiti. Ci sono anche i contributi ai gruppi parlamentari: erano 33 milioni e mezzo nel 2000, sono saliti a 55,5 milioni nel 2007 per arrivare ai 75 milioni attuali. Cifra dello stesso ordine di grandezza di quella dei contributi ai gruppi politici nei 20 consigli regionali. Anche se qui non si può andare oltre una stima, considerando che rintracciare tutti i dati è una complicata caccia al tesoro. E sono, comunque, altri 150 milioni l'anno. A questa somma vanno aggiunti ancora circa 50 milioni: i soldi destinati ai giornali di partito. Non senza una certa disinvoltura, come

hanno dimostrato numerose inchieste giudiziarie. Dal 1990, anno in cui è stata varata la legge che finanzia la stampa politica, fino al 2009, ultimo anno per il quale i dati sono disponibili, gli organi dei partiti o sedicenti tali hanno ingoiato una somma pari a 850 milioni 851.746 euro. Il numero è contenuto nel libro *I soldi dei partiti - Tutta la verità sul finanziamento alla politica in Italia* di Francesco Paola ed Elio Veltri: il primo, avvocato e saggista; il secondo, medico, già sindaco socialista di Pavia, quindi consigliere regionale lombardo per Democrazia proletaria, poi deputato dell'Ulivo e fondatore dell'Italia dei Valori con Antonio Di Pietro, dal quale ha in seguito preso le distanze.

In testa c'è *l'Unità*, con 169 milioni, seguita dal *Secolo d'Italia* (76,4), *Liberazione* e *la Padania* (63,6)... Nell'elenco non poteva mancare *l'Avanti* di Valter Lavitola che Bobo Craxi qualificò come «un foglio di spionaggio politico», destinatario di 23 milioni di euro. Quattrini sui quali ora indaga la magistratura, con l'ipotesi che si tratti di denari incassati illecitamente. E che si andrebbero ad aggiungere a quelli che lo Stato ha già dovuto tirare fuori per saldare i creditori del ben più glorioso *Avanti!* del vecchio Psi dopo il naufragio di Bettino Craxi. Ben 9 milioni e mezzo di euro liquidati nel 2003 grazie alla garanzia pubblica concessa da una vecchia legge ai debiti contratti dagli organi di partito.

Dunque i conti. I "rimborsi" elettorali valgono poco più di 200 milioni l'anno, ma dalla prossima legislatura saranno ridotti del 30%, a circa 145 milioni. Altri 150 milioni, ma è una stima per difetto, sono rappresentati dai contributi ai gruppi politici in Parlamento e nelle Regioni. E arriviamo a 295 milioni, che salgono a 345 calcolando anche i fondi per i giornali. Ma non è ancora tutto.

Manca infatti lo sgravio fiscale del 19% cui ha diritto, fino a un tetto di ben 103 mila euro, ogni privato che dà denaro a un partito o a un politico. Un vantaggio indecente rispetto alle donazioni alle associazioni benefiche, come quelle per la ricerca sul cancro o sulle malattie rare, le quali possono anch'esse ottenere sgravi del 19%, se fatte dai singoli cittadini, ma solo entro 2.065 euro. Economia massima: 392 euro.

#### IL RECORD DI LETIZIA MORATTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Questa regola sui benefici fiscali può produrre, com'è intuibile, effetti sbalorditivi. L'Udc ha ricevuto tra il 2008 e il 2010 ben 27 assegni da 100 mila euro ciascuno provenienti da aziende e dalla cerchia familiare del costruttore, finanziere ed editore (*Il Messaggero* e *Il Mattino*) Francesco Gaetano Caltagirone, suocero del leader Pier Ferdinando Casini. Con un assegno unico da 2 milioni 700 mila avrebbero risparmiato appena 19.570 euro. Con 27, si è potuto moltiplicare per 27 lo sgravio: risparmiando 513 mila euro.

Sottigliezza alla quale non ha fatto evidentemente caso Gian Marco Moratti. Il marito di Letizia Brichetto ha contribuito alla campagna elettorale di sua moglie per il Comune di Milano con una generosità senza precedenti: 11 milioni e 600 mila euro, versati in quattro tranche. Quasi il doppio della cifra monstre già messa in campo dal petroliere in occasione delle comunali del 2006, quando aveva investito nell'elezione di Letizia a sindaco del capoluogo lombardo la bellezza di 6 milioni 355 mila euro. In quel caso, raggiungendo almeno l'obiettivo. Ma se i 17 milioni 955 mila euro spesi da Gian Marco Moratti per sostenere le ambizioni politiche della consorte al fratello Massimo sono appena bastati per pagare un anno e mezzo di stipendio (sponsor esclusi) dell'ex allenatore José Mourinho, quella cifra fa capire che è arrivato il momento di fermarsi a riflettere su cosa è diventata la politica. Dal Parlamento fino al livello più basso della rappresentanza elettiva, quella dei consigli comunali. Un caso? Scorrendo le dichiarazioni patrimoniali dei consiglieri del Comune di Roma si scopre che per la campagna elettorale del 2008 il democratico Mario Mei, funzionario del ministero dell'Interno, avrebbe speso 216.346 euro e 35 centesimi. Quattro anni e mezzo del suo stipendio, pari a 46.069 euro. Da restare stecchiti.

Difficile, se non impossibile, fare il conto esatto dei finanziamenti privati arrivati nelle casse dei partiti da quando esiste la Repubblica. Anche perché quelli ufficiali, come hanno dimostrato fin dagli anni Sessanta le inchieste giudiziarie, non sono che una parte infinitesima. L'obbligo di rendicontarli, per giunta, esiste soltanto dal 1981 e appena dal 1988 esiste una banca dati. Sarà disponibile via internet, penserete. Queste informazioni dovrebbero essere pubbliche. Infatti è previsto che siano accessibili a tutti. Ma non affannatevi a cercarle sul sito del Parlamento. Non ci sono. Per averle bisogna prendere il treno o l'aereo per Roma, recarsi in un ufficio della Camera e, dopo aver autocertificato di essere iscritti alle liste elettorali, si hanno i dati ri-

chiesti: su carta.

## LA GENEROSITÀ DELLE IMPRESE

Negli elenchi si trova di tutto. Ci sono per esempio i contributi volontari dei singoli parlamentari che versano al partito una fetta dei loro emolumenti: utilizzando, frequentemente, i soldi che sarebbero invece destinati al portaborse che viene sottopagato o pagato in nero. Con il risultato di ottenere addirittura lo sgravio fiscale del 19% su una somma già esentasse.

Si trova anche la prova provata che la generosità di molte imprese, soprattutto società di costruzione, è assolutamente bipartisan. E si sfatano molti luoghi comuni, per esempio quello che il mondo delle cooperative abbia finanziato sempre soltanto la sinistra. La dimostrazione sta nei 50 mila euro che il Popolo della libertà ha incassato dalla Metro C, il general contractor che sta realizzando la nuova linea della metropolitana di Roma: un consorzio di cui fanno parte, oltre a Caltagirone, Astaldi e Ansaldo, anche due giganti della Lega coop emiliana quali la Ccc di Bologna e la Cooperativa muratori e braccianti di Carpi. Ricordiamo male o Berlusconi ha definito "intollerabile il sistema delle cooperative rosse che prendono appalti dalle giunte rosse e sono di supporto a un partito che è nell'agone politico"? Ma il denaro, com'è noto, non ha odore. E questo spiega perché i partiti spesso hanno accettato contributi e donazioni francamente inaccettabili, com'è accaduto prima della campagna elettorale del 2006 quando la società Autostrade distribuì fior di quattrini a tutte le formazioni politiche: 150 mila alle più grandi e 20 mila alle più piccole. Soltanto i Verdi e i Comunisti italiani, pare, ebbero il buon gusto di rifiutare denari provenienti dalla concessionaria di un servizio pubblico. L'Idv di Di Pietro, nominato ministro dei Lavori pubblici, invece li restituì dopo averli presi.

Proprio nessuno, invece, ha respinto l'aiuto di Berlusconi. Neppure la sinistra più estrema. Perché in testa alla lista dei contribuenti privati dei partiti italiani c'è lui, il Cavaliere.

Il quale si è trovato contemporaneamente a essere il maggior donatore e il principale beneficiario. Com'è stato possibile? Con gli sconti sugli spot televisivi. Fino al 2000, prima che venisse introdotta la par condicio, i partiti facevano pubblicità in televisione e le reti Fininvest praticavano sconti pazzeschi a tutti quanti. Dal 1988 i contributi di Publitalia '80 alle formazioni politiche erogati sotto questa forma hanno così raggiunto 72 milioni 713

mila 103 euro. La fetta più grossa, manco a dirlo, al partito di Berlusconi, Forza Italia: 17 milioni. Al secondo posto, il Psi di Bettino Craxi: 15,1 milioni. Ma poi anche la Dc (8 milioni e mezzo), il Movimento sociale e Alleanza nazionale (4 milioni), il Pci, poi Pds, poi Ds (3,4 milioni in tutto), la Lega (un milione e mezzo) e perfino Rifondazione comunista (732 mila euro di sconti).

Quanti soldi sia costato e ancora costi ai contribuenti lo sgravio per i finanziamenti privati ai partiti non si sa. Anche perché in base alla stessa leggina del 2006 che ha previsto la doppia ragione di rimborsi in caso di fine anticipata della legislatura, è possibile far restare anonimi i contributi sotto i 50 mila euro. Limite che con la legge sui controlli ora in discussione alla Camera verrebbe abbassato a 5 mila euro. Ma sulla base dei versamenti dichiarati, che nel 2010 sono ammontati a una cinquantina di milioni, è verosimile che ogni anno una decina di milioni siano a carico del Fisco.

Riassumiamo: 145 milioni di "rimborsi", più 150 di contributi ai gruppi parlamentari e consiliari, più 50 milioni ai giornali, più 10 di sgravi fiscali. Fa 355 milioni, che divisi per il numero degli abitanti dà 5 euro e 85 centesimi l'anno per ogni italiano. Più della Germania, dove l'insieme dei finanziamenti pubblici peserebbe, considerando pure i cospicui contributi alle fondazioni, per 5 euro e 64 centesimi su ogni abitante. Senza considerare, e non è un dettaglio, che la ricchezza prodotta pro capite dai tedeschi è superiore del 23% a quella degli italiani. E che la politica in Germania funziona un po' meglio che da noi. Nemmeno questo è un dettaglio.

**Sergio Rizzo**

(ha collaborato Matteo Marchetti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### FINANZ. PUB. AI PARTITI AREA LEGA DAL 1994 A OGGI



■ Lega Nord	91.418.277,04 €
■ Lega Nord per l'indipendenza della Padania	3.923.770,54 €
■ Lega Nord Padania	23.470.732,44 €
■ Lega Nord Liga Veneta Padania	1.028.022,55 €
■ Lega Nord Liguria Padania	140.533,70 €
■ Lega Nord Trentino	23.660,61 €
■ Lega Nord Emilia-Romagna Padania	255.240,49 €
<b>TOTALE</b>	<b>120.260.237,37 €</b>

DATI ELABORATI DA RADICALI/ITALIANI SULLA BASE DELLE GAZZETTE UFFICIALI

## FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI DAL 1974 AL 2011 Valori in euro

FINANZ. PUB. AI PARTITI  
AREA CENTRO  
DAL 1994 A OGGI

■ UDC	80.878.816,50 €
■ Unione di centro	19.768.168,38 €
■ Centro cristiano democratico	2.423.105,08 €
■ Forza Italia - CCD	143.195,30 €
■ CCD cristiano democratici	3.881.586,13 €
■ CCD con Casini	2.054.504,71 €
■ Cristiani democratici uniti - PPE	4.164.678,45 €
■ UDC - UDEUR	127.988,65 €
■ Centro cristiano - democratico cristiani democratici uniti	7.954.229,04 €
<b>TOTALE</b>	<b>121.396.272,24 €</b>

DATI ELABORATI DA RADICALI ITALIANI SULLA BASE DELLE GAZZETTE UFFICIALI

FINANZ. PUB. AI PARTITI  
AREA DI PIETRO

■ Lista Di Pietro	1.277.836,92 €
■ Lista Di Pietro (coll. 2 Molise)	152.333,77 €
■ Di Pietro Italia dei Valori	12.006.008,69 €
■ Italia dei Valori Lista Di Pietro - Lista consumatori	555.423,44 €
■ Italia dei Valori - lista Di Pietro	39.314.154,93 €
<b>TOTALE*</b>	<b>53.305.757,75 €</b>

\*a partire dal 2001

DATI ELABORATI DA RADICALI ITALIANI SULLA BASE DELLE GAZZETTE UFFICIALI

## IN GERMANIA TETTO MASSIMO STABILITO PER LEGGE

La soglia per accedere al finanziamento pubblico è dello 0,5 per cento su base nazionale, percentuale raddoppiata in caso di elezioni nei Lander. Ogni voto porta 85 centesimi di euro, che diventano 70 oltre i quattro milioni di voti. Lo Stato corrisponde inoltre 38 centesimi per ogni euro che i partiti raccolgono tra gli iscritti o i simpatizzanti (escluse le donazioni superiori a 3.300 euro). La legge fissa un tetto massimo (142 milioni per il 2011, 150,8 per il 2012) e stabilisce tassativamente che in nessun caso

un partito può ricevere dallo Stato più di quanto riceva da altre fonti. Accorgimenti che, combinati, riducono e di molto la bolletta. Un capitolo a parte per le fondazioni, le parteinahe Stiftungen. Molti le credono appendici dei partiti, e inseriscono quindi gli ingenti fondi che ricevono (328 milioni, nel 2011) tra i "costi della politica" tedeschi. Ma è una parziale verità, tanto che è assolutamente vietato ai loro dirigenti ricoprire un ruolo nel partito di riferimento e viceversa. Sono, letteralmente, fondazioni "vicine al partito", non

"di" partito, come testimoniano i flussi di spesa. Alle attività più squisitamente "politiche" come convegni, mostre e spese di amministrazione, vanno circa 95 milioni; il resto (233 milioni di euro) serve a finanziare borse di studio e, soprattutto, progetti di cooperazione internazionale. E sull'appropriato utilizzo dei fondi vigilano la Corte dei conti e il ministero dell'Interno. Niente a che vedere con le molte fondazioni (correnti mascherate) di casa nostra.

Matteo Marchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA PROPAGANDA ELETTORALE CHE SFREGIA LE CITTÀ

Senza i rimborsi elettorali - si dice - i partiti non potrebbero comunicare con i cittadini. Niente volantini, niente comizi, soprattutto niente manifesti. Vedendo lo stato dell'arte, si potrebbe pensare che non sarebbe una tragedia. Chi non ricorda la campagna di tesseramento Pd? Città tappezzate da manifesti lapidari: conosci Faruk, Luciana, Fabrizio, Eva, Serena? Così, senza neanche un simbolo, una scritta, solo un link a una pagina Facebook. Non proprio riuscitissimo, ma sempre meglio dei manifesti listati a lutto con cui la federazione romana di Sinistra,

Ecologia e Libertà ha pensato di onorare (ma perché?) Steve Jobs: un commosso "Ciao Steve" e il simbolo del partito, modellato per l'occasione sul logo Apple. I muri sono invasi. A volte trionfa il cattivo gusto, con relativo profluvio di allusioni sessuali. Alcuni sono violenti («Via le Br dalle procure!», «Zingaropoli»...), altri, invece, sembrano più che altro superflui. Manifesti per tutto. Come non bastasse, l'abusivismo in materia è regola, trasversale e feroce. Tanto poi, a chiusura di ogni campagna elettorale, arriva la sanatoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IN SPAGNA SOVVENZIONI MIRATE PER OGNI ATTIVITÀ

Al finanziamento ai partiti contribuiscono sia lo Stato sia le diverse Comunità Autonome. Ciascun momento della vita politica nazionale gode di un proprio canale di finanziamento: sono infatti previsti, oltre ai rimborsi elettorali, finanziamenti locali e nazionali, sovvenzioni straordinarie in caso di referendum, finanziamenti ai gruppi parlamentari,

sia a Madrid sia nelle Comunità. Il plafond complessivo cui attingere ammonta a 82,3 milioni di euro per il 2011, cui vanno aggiunti 4,2 milioni per le spese di sicurezza.

Come negli altri casi, il rimborso ha un importo massimo di 21 mila euro più 79 centesimi per ciascun voto, ed è riservato ai partiti che abbiano un eletto al Congresso. Secondo la legge

spagnola, poi, ogni partito può contare su spazi di affissione gratuita e altre concessioni per sostenere la propaganda elettorale. Da menzionare il costo dei trasferimenti delle Camere ai gruppi parlamentari: 2,2 milioni alla Camera, quasi sei e mezzo al Senato. Circa 10% degli omologhi italiani.

M.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IN FRANCIA LIMITE MASSIMO E PENE PER I FURBI

Il finanziamento pubblico, riservato ai partiti che abbiano raggiunto l'1% dei voti in almeno 50 collegi, è diviso in due tranche uguali. Alla prima partecipano tutti i partiti, sulla base dei voti ricevuti; alla seconda, invece, si accede sulla base degli eletti in Parlamento. L'importo complessivo, deciso di anno in anno dalla legge finanziaria, è stato nel 2010 di 74,8 milioni. Oltre al finanziamento ai partiti è poi previsto un rimborso

(parziale) delle spese elettorali per i candidati alla presidenza e alle elezioni legislative, europee, cantonali e municipali (nei centri sopra i 9 mila abitanti). Coesistono in Francia due tipi di rimborso. Il primo, detto "effettivo", copre le spese (si badi bene, certificate) di tutti i candidati che superino il 5% dei voti per la propaganda su mezzi "tradizionali". È poi previsto un rimborso forfettario, anche qui riservato a chi supera il 5%

dei consensi. I vari rimborsi, fino al 50% del limite di spesa e comunque mai superiori alle uscite reali, nel 2007, anno delle ultime presidenziali, hanno toccato gli 87 milioni, una tantum. Pene durissime per chi sgarrà: in caso di dichiarazione mendace la Commissione preposta a controllare i bilanci delle campagne può arrivare a decidere l'ineleggibilità del candidato per un anno.

M.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FINANZ. PUB. AI PARTITI  
AREA CENTROSINISTRA  
DAL 1994 A OGGI**


■ Partito Democratico della Sinistra	19.418.155,89 €
■ Democratici di Sinistra	133.872.431,92 €
■ Partito Democratico	194.250.688,50 €
■ SVP-L'Ulivo	1.390.540,68 €
■ I Democratici	8.881.405,88 €
■ Uniti nell'Ulivo	121.430.928,92 €
■ L'Ulivo	187.140.461,53 €
■ I Democratici - in europa con Prodi	169.349,97 €
■ L'Ulivo - alleanza per il governo (Tedesco Alberto)	23.009,70 €
■ I Democratici - rinnovamento	633.382,77 €
■ L'Unione	3.563.282,82 €
■ Insieme con l'Unione	7.812.146,80 €
■ L'Unione Svp	1.475.571,62 €
■ L'Ulivo - Partito sardo d'azione	340.930,98 €
■ Centrosinistra alleanza di governo - L'Ulivo (Casotto Sergio)	32.475,78 €
■ La Margherita democrazia è libertà con Rutelli	36.927.319,08 €
■ dl. La Margherita	41.247.420,97 €
■ lista civica della Margherita	59.467,92 €
■ la Margherita per la Sicilia	930.687,91 €
■ I Democratici con Rutelli per Badaloni	467.993,45 €
<b>TOTALE</b>	<b>759.599.659,64 €</b>

DATI ELABORATI DA RADICALI/ITALIANI SULLA BASE DELLE GAZZETTE UFFICIALI

**FINANZ. PUB. AI PARTITI  
AREA CENTRODESTRA  
DAL 1994 A OGGI**


■ Forza Italia	362.183.601,27 €
■ Il Popolo della Libertà	230.414.778,58 €
■ Casa delle Libertà	114.620.307,86 €
■ Polo per le Libertà	13.319.218,56 €
■ Polo delle Libertà	4.522.181,96 €
■ Polo Buon governo	4.070.175,31 €
■ Forza Italia il polo popolare	2.852.681,91 €
■ Polo per le Libertà Veneto (Pasqualetto Lucio)	36.041,54 €
■ Polo Libertà	91.238,84 €
■ Alleanza Nazionale	175.156.397,78 €
■ FI - LG nord (Aosta)	152.554,04 €
■ FI - Alleanza Nazionale	81.794,05 €
■ Patto Segni - Alleanza Nazionale	9.007.733,37 €
■ Alleanza Nazionale - i Liberali	27.784,78 €
<b>TOTALE</b>	<b>916.536.489,85 €</b>

DATI ELABORATI DA RADICALI/ITALIANI SULLA BASE DELLE GAZZETTE UFFICIALI


**IN INGHILTERRA DENARO SOLO ALL'OPPOSIZIONE**

Non esiste un finanziamento pubblico ai partiti. Esiste, però, un contributo di funzionamento limitato ai partiti di opposizione, lo "Short money". Per l'anno fiscale 2011-2012 ammonta a poco più di 6,5 milioni di sterline (poco più di 8 milioni di euro), quasi tutti destinati ai laburisti; per gli altri, dal Partito Democratico Unionista ai Verdi, al Partito Laburista Scozzese,

restano le briciole. Per accedere al finanziamento elettorale occorre avere due parlamentari eletti, o uno solo ma con almeno 150 mila preferenze. Vengono garantite 15 mila sterline per ogni seggio vinto, cui se ne sommano 30 ogni duecento voti ricevuti. Un capitolo a parte è poi destinato alle spese di viaggio - 165 mila sterline da dividere tra tutte le opposizio-

ni. In virtù del suo particolare rilievo costituzionale, l'opposizione Ufficiale, di solito il primo partito fuori dalla coalizione di governo, incaricato di formare il "governo ombra", può contare anche su un finanziamento speciale riservato all'ufficio del suo leader (attualmente il laburista David Miliband) di circa 700 mila sterline.

M. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## NEGLI USA POCHI CONTRIBUTI PUBBLICI, TANTI PRIVATI

Il contributo pubblico federale, limitato alle sole elezioni presidenziali, parte dalle primarie. Raccolti almeno 5 mila dollari in venti dei cinquanta Stati, l'aspirante accede al fondo federale, però con un limite di spesa (circa 42 milioni di dollari). Ha a disposizione un matching fund che raddoppia i primi 250 dollari di ogni donazione individuale, per un importo massimo pari al 50% del tetto complessivo.

Archivate le primarie, i partiti principali possono contare su 18 milioni di dollari (circa 13,7 milioni di euro) per organizzare le convention che incoroneranno il candidato presidente e altri 91 milioni (poco meno di 70, in euro) per la campagna elettorale vera e propria. Anche qui, però, accettare il contributo federale significa impegnarsi a non utilizzare fondi privati né risorse proprie. Nel 2008, né Barack

Obama né John McCain (e neppure alle primarie, big del peso di Clinton, Paul, Romney) hanno aderito al programma, puntando su un fund raising senza quartiere che ha polverizzato i record di spesa: oltre un miliardo di dollari, tra i 760 milioni dell'attuale presidente e i 358 del suo sfidante. E la campagna 2012 si preannuncia ancora più costosa.

**M.M.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### FINANZIAMENTI ELETTORALI ALLE PRINCIPALI LISTE, 1976-1993

■ Democrazia Cristiana (DC)	137.163.095,74 €
■ Partito Comunista Italiano (PCI)*	113.401.574,71 €
■ Partito Socialista Italiano (PSI)	51.990.276,46 €
■ Movimento Sociale Italiano (MSI)	29.052.680,23 €
■ Partito Repubblicano Italiano (PRI)	21.345.547,05 €
■ Partito Socialista Democratico It. (PSDI)	20.930.336,22 €
■ Partito Liberale Italiano (PLI)	16.302.283,43 €
■ Radicali**	12.142.599,33 €
■ Democrazia Proletaria (DP)	10.024.793,65 €
■ Verdi***	9.771.632,65 €
■ Lega Nord**** (LN)	6.409.482,61 € (a)
■ Südtiroler Volkspartei (SVP)	4.979.421,78 €
■ Rifondazione Comunista (PRC)	1.749.444,80 € (b)
■ La Rete - Mov. per la Democrazia	1.024.120,06 €
■ Union Valdôtaine (UV)	752.163,47 €
■ Caccia Pesca Ambiente	497.472,56 €

\* dal 1991 Partito Democratico della Sinistra

\*\*raccolge: Partito Radicale, Lista Antiproibizionista, Antiproibizionisti sulla droga, Antiproibizionisti - Laica Verde Civica, Antiproibizionismo sulla droga, Lista Pannella

\*\*\*raccolge: Lista Verde, Liste Verdi, Liste Civiche e Verdi, Liste Verdi Civiche, Verdi Arcobaleno, Federazione dei Verdi, Verdi Sole Che Ride

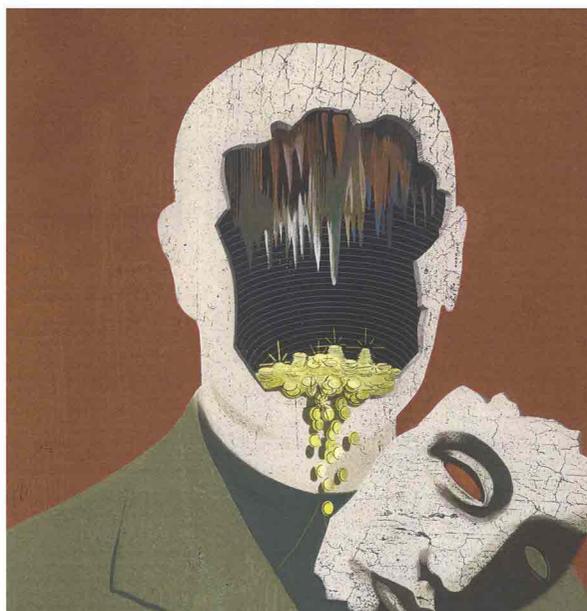
\*\*\*\*raccolge: Liga Veneta, Lega Lombarda, Liga Veneta - Lega Lombarda, Liga Veneta - Alleanza Pensionati

(a) dal 1984

(b) dal 1991

#### NOTA METODOLOGICA

Elaborazione su Gazzette Ufficiali della Repubblica Italiana. Dati in euro marzo 2012, convertiti con Rivalutatore Monetario Istat, in caso di cartelli elettorali che riunissero più liste, è stata assegnata una frazione uguale a tutti i componenti. N. B. Dal 1974 è stato introdotto anche un finanziamento ai gruppi parlamentari (45 miliardi di lire, che diventano 72 nel 1980 e, dal 1981 al 1993, passano a 82)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

RIFORME E MERCATI  
**La riforma del lavoro**



**Provvedimento entro metà maggio**

In via di definizione l'estensione del Ddl Fornero al pubblico impiego che il ministro Patroni Griffi sottoporrà ai sindacati

# Pa, licenziamenti disciplinari più semplici

In arrivo la delega sull'articolo 18 per gli statali: tipizzazione dei casi che fanno scattare la sanzione

**Davide Colombo**  
ROMA

Un disegno di legge con una delega per la regolazione dei licenziamenti disciplinari nelle pubbliche amministrazioni, per i quali dovrà essere razionalizzata la struttura attuale delle sanzioni e introdotta una tipizzazione delle ipotesi che possono giustificare il licenziamento per motivi soggettivi. Parte da qui la proposta operativa che il ministro della Pa e della Semplificazione, Filippo Patroni Griffi, sta mettendo a punto per la traduzione in norme dei «principi e criteri generali» contenuti nella riforma Fornero. La ri-regolazione del pubblico impiego si muoverà su un indice articolato e complesso, che i tecnici di palazzo Vidoni stanno ancora limando in vista del prossimo incontro con i sindacati (la data è da confermare ma dovrebbe essere il 4 maggio) sapendo che tutto dovrà essere pronto entro la metà di maggio.

Oltre all'armonizzazione delle norme sul mercato del lavoro, vale a dire i contratti flessibili in entrata e le regole sui licenziamenti, si punta a un nuovo insieme di misure per rafforzare la responsabilità e l'autonomia dei dirigenti; un taglio delle consulenze esterne; una nuova impostazione delle politiche di reclutamento che passa anche

per il rilancio del vecchio progetto di riordino delle scuole superiori della Pa; una rivisitazione del ciclo della performance, che prevede una condivisione con i sindacati nella gestione delle scelte organizzative delle amministrazioni.

## Licenziamenti disciplinari

Se per i licenziamenti discriminatori (o nulli) non serviranno norme di equiparazione tra pubblico e privato e se per i licenziamenti per giustificati motivi oggettivi (quelli economici) la cornice regolatoria già esiste ed è l'articolo 33 del Dlgs 165/2001

con la prevista mobilità del personale in disponibilità (dichiarato in eccedenza a conclusione della relativa procedura), un intervento ad hoc servirà per i disciplinari. Tenendo conto dei vincoli costituzionali, della diversa natura della funzione pubblica che prevede maggiori dove-

ri e pretende diverse garanzie ai dipendenti di un'amministrazione pubblica rispetto a quelli di un'azienda privata, con la delega si punta a introdurre una serie di ipotesi di giustificato motivo soggettivo e a ricalibrare il sistema delle sanzioni conservative o espulsive che, tra l'altro, sono dif-

ferenziate a seconda che si tratti di funzionari o di dirigenti. Una delega, insomma, per rendere

più certe le situazioni che fanno scattare il licenziamento in casi disciplinari. Con la prospettiva, in caso di sentenza che boccia il licenziamento, del reintegro del dipendente piuttosto che del suo indennizzo; ipotesi peraltro già bollata da incostituzionalità dal Giudice delle leggi.

## Dirigenza con più autonomia

Nel quadro della privatizzazione del contratto dei dirigenti con il Ddl Patroni Griffi si punterebbe a rafforzare l'autonomia dei dirigenti dall'indirizzo politico e la responsabilità nella gestione dell'organizzazione e delle risorse dell'amministrazione.

Probabilmente verrà proposto un meccanismo di conferma automatica a fine incarico (fatti salvi casi oggettivi di inadempienza) per mettere a riparo i direttori generali da logiche non regolate di spoil system. Misure che verrebbero affiancate da un forte giro di vite sugli incarichi esterni, da limitare esclusivamente a casi di assoluta eccellenza e per posizioni particolari. Sempre sulla dirigenza, il ministro vuole proporre una riforma dell'attuale sistema di reclutamento che passa anche per un riordino delle cinque scuole di alta formazione: ai nuovi dirigenti dello Stato dovrebbe essere assicurata una formazione comune, come nelle esperienze di Francia e Regno Unito, in maniera da poter garantire reali possibilità di

trasferimento da un'amministrazione a un'altra superando canali impropri come il reclutamento esterno o il «comando» di dirigenti fuori dai ruoli.

## Contratti a termine

L'idea è di abbandonare il contratto coordinato e continuativo con un'equiparazione stretta con il settore privato. I contratti a termine, che comunque non potranno essere trasformati in con-

tratti a tempo indeterminato perché resta il vincolo dell'accesso per concorso nella Pa, verranno molto ricalibrati: per quelli molto brevi verrà recepita la riforma Fornero mentre per quelli fino a 36 mesi si penseranno formule tipo il corso-concorso, mirate per qualificare il più possibile questi rapporti temporanei d'impiego.

## Ciclo della performance

Per superare alcune difficoltà applicative del sistema di valutazione introdotto dalla riforma Brunetta si punta poi a un superamento delle analisi delle performance basate sulla logica dell'adempimento. L'idea è quella di favorire un maggior coinvolgimento delle organizzazioni sindacali nella definizione dei criteri di valutazione e delle scelte organizzative delle amministrazioni che, dopo l'ultima riforma, dovrebbero essere invece semplicemente comunicate ai sindacati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ADDIO AI CO.CO.CO

Più autonomia per i dirigenti, taglio delle consulenze, riordino del reclutamento e cambio di politica sui contratti a termine





L'ESPRESSO

**Verso un Ddl per il lavoro pubblico.**  
Il ministro Filippo Patroni Griffi

L'ARTICOLO 18 E LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

## Licenziamento disciplinare anche per gli statali

di **Davide Colombo**

**L**a proposta di legge che sta mettendo a punto il ministro della Pa e della Semplificazione per tradurre i «principi generali» della riforma Fornero in norme per il pubblico impiego preve-

de anche una delega per ri-regolare i licenziamenti disciplinari, introducendo ipotesi tipiche per il giustificato motivo soggettivo di licenziamento. Ma con una sentenza di bocciatura scatterebbe il reintegro. Per i licenziamenti economici restano le regole per la mo-

bilità nella Pa. Nel testo, che verrebbe presentato nei prossimi giorni ai sindacati, previsto anche un rafforzamento dell'autonomia dei dirigenti e la chiusura della stagione dei co.co.co.

**Servizio ▶ pagina 13**  
**Commento ▶ pagina 16**

# Anche per gli statali niente più tabù

## LE NUOVE REGOLE NEL PUBBLICO IMPIEGO

**I**l sipario sul nuovo articolo 18 che sta per calare in commissione lavoro al Senato prevede solo piccoli ritocchi al margine: 1) sui disciplinari nel settore privato, per ridurre il più possibile la discrezionalità dei giudici; 2) per evitare usi impropri e dilatori della procedura di conciliazione. Sui «fondamentali», vale a dire l'assicurazione del reintegro in caso di ingiustificato motivo in tutti i casi di licenziamento non c'è alcuna ipotesi di ripensamento, dopo l'accordo politico raggiunto nella notte del 20 marzo a Palazzo Chigi da Monti e Fornero con i segretari di Pdl, Pd e Udc. La preoccupazione dei sindacati di queste ore risponde più a una logica di comunicazione e consenso che non di sostanza. Intanto sul fronte del pubblico impiego prende corpo l'ipotesi di un disegno di legge delega per riordinare le tipologie e le sanzioni che ordinano un licenziamento disciplinare di un dipendente. L'obiettivo sembra quello di una razionalizzazione che lascia da un lato i licenziamenti per motivi oggettivi (o ragioni economiche) che sono già regolati dalle norme sulla mobilità del personale dichiarato in eccedenza. Faticosamente anche l'amministrazione pubblica prende atto che il lavoro è lavoro sempre. E che le regole devono essere, pur con adattamenti che non diventino però privilegio o guarentigia, uguali per tutti.



i tagli possibili

## I 150 mila euro della Regione al consulente per le piante

di SERGIO RIZZO  
e GIAN ANTONIO  
STELLA

«Ben 454 mila euro per la Zelkova!». Letta la notizia, i siciliani hanno pensato: «Deve essere una slava del giro delle Olgettine». Macché: è una pianta rara che la Regione vuol tutelare iniziando con l'assumere («appurata l'esiguità di personale in organico»: sic) un consulente da 150 mila euro. Fulgido esempio di come le Regioni, in nome dell'autonomia, siano spesso sorde agli appelli a stringere la cinghia. Scrive Raffaele Lombardo sul suo blog che quella varata giorni fa «è una finanziaria di straordinario rigore». Sarà... Ma certo gli stessi giornali isolani denunciano da settimane come l'andazzo sia sempre lo stesso.

Ed ecco la decisione di salvare il Cefop (uno dei carrozzoni della «formazione professionale» che da decenni ingoiano da 250 a 400 milioni l'anno dando lavoro a circa ottomila formatori pari al 46% del totale nazionale) seguendo il modello Alitalia con la creazione d'una «bad company» su cui caricare i debiti pari a 82 milioni per dare vita a una nuova società «vergine» da sfamare subito con altri 29 milioni e mezzo. Ecco la scelta di chiedere al governo di usare 269 milioni di fondi Fas (destinati alle aree sottosviluppate) per tappare una parte della voragine sanitaria. Ecco l'idea di accendere un nuovo mutuo da 500 milioni. Ecco la delibera che autorizza i Comuni, nel caso siano in grado di farne carico (aria fritta elettorale: le

casce comunali sono vuote) ad assumere 22 mila precari in deroga ai divieti nazionali. E via così.

Fino alle storie più stupefacenti, come quella di Zorro, il vecchio cavallo donato dal governatore a Villa delle Ginestre, dove curano i pazienti con lesioni spinali, perché sia usato per l'ippoterapia e messo a pensione a 2.335 euro al mese (il doppio di quanto costa il trattamento di un purosangue compresa la fisioterapia in piscina...) senza che ancora sia stata comprata, per i malati, manco la sella.

Passi lo Stretto risalendo verso nord e leggi sul *Corriere di Calabria* che Pietro Giamborino, dopo una sola legislatura da consigliere regionale, è appena andato in pensione a 55 anni (rinunciando al 5% del vitalizio), dopo che milioni di italiani hanno visto allontanarsi il giorno dell'agognato ritiro dal lavoro fino a 67 anni. O che per le «spese di rappresentanza» del presidente dell'assemblea regionale Francesco Talarico sono stati stanziati per il 2012 la bellezza di 185 mila euro. Più del doppio di quanto costò ai tedeschi nel 2006, sotto quella voce, il presidente della Repubblica Horst Köhler.

Risali ancora verso nord e scopri che la maggioranza di destra che governa la Campania si è appena liberata dell'ingombro di dover trovare i soldi prima di fare una legge. C'erano voluti 9 anni per mettere dei vincoli seri. Nel 2002, ai tempi del primo Bassolino, era stata fatta una norma che imponeva di verificare, prima di ogni atto, la copertura finanziaria. Ma non era mai diventata operativa. Finalmente, nel marzo 2011, era stata votata l'istituzione presso la giunta regionale di un ufficio delegato a controllare la copertura finanziaria delle proposte arrivate in Consiglio. L'unico argine possibile ai deliri clientelari ed elettoralistici. Giorni fa, a dispetto della crisi e dei moniti del governo, ecco la retromarcia: grazie al voto di 24 consiglieri, le proposte di legge regionale non dovranno più avere il «visto di conformità» della struttura dedicata a fare le verifiche finanziarie. Per avviare l'iter di una legge, magari spendacciona, basterà una «relazione tecnica» degli «uffici della giunta regionale competenti in materia di finanze e bilancio». Tutta un'altra faccenda.

Gli autori del blitz? Gli stessi sostenitori, come dicevamo, del governatore Stefano Caldoro che proprio su quel filtro abolito contava per arginare gli incontenibili rivoli di spesa. Caldoro, preoccupato per i conti, è passato al contrattacco con la proposta di introdurre anche nello statuto regionale il principio del pareggio di bilancio appena entrato nella Costituzione. Ce la farà? Mah... Assomiglia tanto a

una lotta contro i mulini a vento.

«Autonomia!», insorgono in coro i governatori tutte le volte che lo Stato centrale prova a sfiorare le loro prerogative. E sulla Consulta piovono valanghe di cause, quasi sempre coronate da successo. Ricorsi contro il limite di cilindrata delle auto blu. Contro la privatizzazione dei servizi pubblici locali. Contro i pedaggi sulle strade dell'Anas. Contro l'Imu. Per non dire delle sollevazioni contro i tagli ai Consigli regionali: sono addirittura undici le Regioni che hanno contestato davanti alla Corte Costituzionale l'articolo 14 della manovra dello scorso agosto, l'ultima firmata da Giulio Tremonti, che imporrebbe alle loro assemblee, dalle prossime elezioni, una cura dimagrante di 343 poltrone. Undici. Motivazione? «È assolutamente necessario contrastare l'ondata di provvedimenti indirizzati contro le nostre prerogative», ha spiegato il governatore della Sardegna, Ugo Cappellacci.

Il guaio è che, rivendicando stizzite questa autonomia («tocca semmai a noi tagliare le Province, tocca semmai a noi tagliare le indennità, tocca semmai a noi tagliare le poltrone...») tutte e venti le Regioni si sono trasformate in zone franche, dove la spesa pubblica va alla deriva.

La prova? Fra 2000 e 2009, mentre il Pil *pro capite* restava fermo per poi addirittura arretrare di cinque punti, le uscite delle Regioni italiane sono lievitate da 119 a 209 miliardi di euro. Ormai rappresentano più di un quarto di tutta la nostra spesa pubblica. La crescita, dice la Cgia di Mestre, è stata del 75,1%: un aumento in termini reali, contata l'inflazione, del 53%. Oltre il doppio del pur astronomico incremento reale (25%) registrato nello stesso periodo dalla spesa pubblica complessiva, passata al netto degli interessi sul debito da 581 a 727 miliardi.

Parliamo di 89,7 miliardi («in più» ogni anno, di cui appena la metà, ovvero 45,9 miliardi, addebitabili a quella sanità che rappresenta la voce più problematica dei bilanci regionali. In testa tra gli enti che più hanno accelerato c'è l'Umbria, dove le spese sono salite del 143%, seguono l'Emilia-Romagna (+125%), la Sicilia (+125,7%), la Basilicata (115,2%), il Piemonte (+91,8%) e la Toscana (+84,6%). Fosse aumentata così anche la nostra ricchezza, saremmo a posto.

Il diritto (giusto) all'autonomia può giustificare certi bilanci colabrodo? È accettabile che la spesa sanitaria, dal

1978 di competenza regionale, presenti qua e là differenze abissali? O che ogni lombardo sborsi per il personale regionale 21 euro l'anno contro i 70 della Campania, i 173 del Molise o i 353 della Sicilia tanto che se tutte le Regioni si allineassero ai livelli lombardi risparmieremmo 785 milioni l'anno? Possiamo ancora permetterci le cosiddette «leggi mancia» che ad esempio hanno visto il Lazio spendere con 250 delibere a pioggia (tutte finite, dice l'Espresso, nel mirino della Corte dei Conti) qualcosa come 8,6 milioni di euro per iniziative che andavano dalla Rivocazione storica della battaglia di Lepanto a Sermoneta alla Sagra del carciofo di Sezze? Per non dire dei progetti faraonici, delle società miste nate a volte solo per distribuir poltrone, delle megalomanie. Venti Regioni, ventuno sedi di rappresentanza a Bruxelles: solo quella del Veneto è costata 3,6 milioni di euro. Venti Regioni, 157 piccole «ambasciate» all'estero, dagli Stati Uniti alla Tunisia. Venti Regioni, centinaia di sedi e immobili sparsi per tutta Italia.

Spese inenarrabili. Un caso? Denunciano quelli di Sel che oltre alle sedi istituzionali la Regione Lazio dispone di 13 fabbricati a uso residenziale e 367 appartamenti. Malgrado ciò, spende ogni anno 20 milioni per affittare altri immobili. E ha deciso di dare il via a lavori di ampliamento della sede della Pisana, con la costruzione di due nuove palazzine. Costo previsto: dieci milioni. Una spesa indispensabile?

Ed era indispensabile, di questi tempi, investire 16,3 milioni di euro come ha fatto il Consiglio regionale del Piemonte per rilevare e ristrutturare la ex sede torinese del Banco di Sicilia? O stanziare 87 milioni per la nuova sede del Consiglio regionale della Puglia, appaltata nello scorso mese di agosto? O spenderne addirittura 570 per la nuova sede della Regione Lombardia, una reggia con tanto di elipporto e di foresteria per il governatore costata 127 mila euro di soli arredamenti?

**Sergio Rizzo  
Gian Antonio Stella**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La scheda**

**I ricorsi alla Consulta**

Sono 11 le Regioni che hanno contestato davanti alla Corte Costituzionale l'articolo 14 dell'ultima manovra firmata dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che imporrebbe ai Consigli regionali, dalle prossime elezioni, un taglio di 343 consiglieri. La motivazione dei ricorsi: l'invocata «autonomia» in materia

**Le uscite in crescita**

Fra il 2000 e il 2009, le uscite delle Regioni italiane sono lievitato da 119 a 209 miliardi di euro. La crescita, secondo la Cgia di Mestre, è stata del 75,1%: un aumento in termini reali, contata l'inflazione, del 53%, oltre il doppio di quello della spesa pubblica complessiva

**Politica e trasparenza**

**+20**

Giorni dall'impegno dei presidenti delle Camere per la riforma del finanziamento ai partiti

**75**  
per cento  
la crescita della  
spesa annuale  
delle Regioni,  
passata tra  
2000 e 2009  
da 119,3 a 209  
miliardi di euro

**22**  
mila i precari  
che i Comuni  
siciliani possono  
assumere, in  
deroga ai divieti  
nazionali, grazie  
alla delibera  
della Regione

**I governatori**

**Sicilia**

Il governatore Raffaele Lombardo, 61 anni: la Regione ha speso 150 mila euro per consulenze su una pianta

**Calabria**

Il governatore Giuseppe Scopelliti, 45 anni: 185 mila euro in spese di rappresentanza per il presidente dell'assemblea

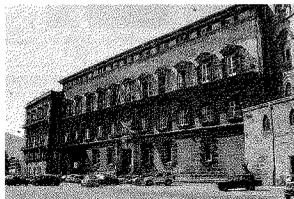
**Campania**

Il governatore Stefano Caldoro, 51 anni: niente visto di conformità sui bilanci per le proposte di legge

**Sardegna**

Per il governatore Ugo Cappellacci, 51 anni, bisogna contrastare le norme indirizzate contro «le nostre prerogative»

**i tagli possibili**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

**La storia** Dalla Sicilia al Piemonte, i governatori hanno trasformato i loro territori in «zone franche». E le differenze tra le varie aree del Paese sono abissali

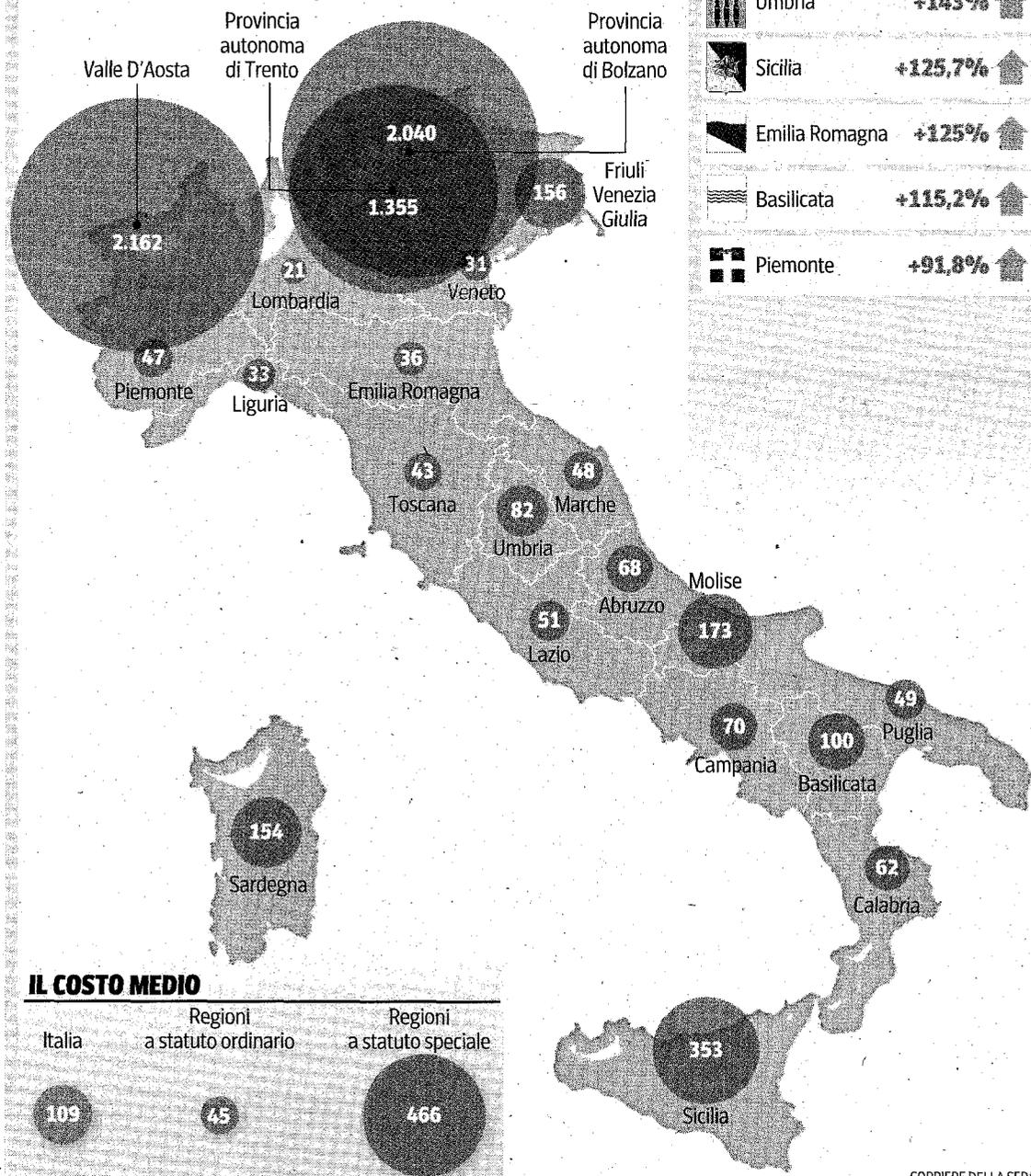
# Privilegi, sprechi e bilanci colabrodo Tutte le (folli) spese delle Regioni

Uscite lievitate del 75% in 10 anni. In nome dell'«autonomia»

## La mappa

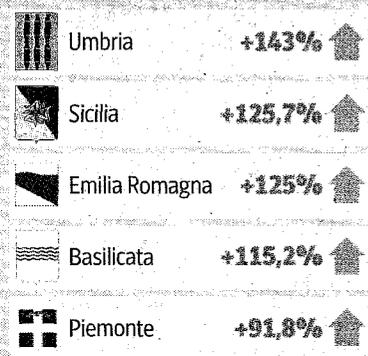
Spesa pro capite per i dipendenti delle Regioni, anno 2009

VALORI IN EURO



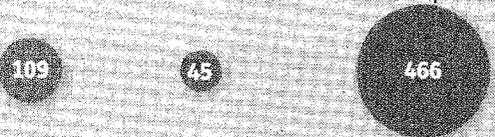
## La top five delle Regioni che spendono di più

Aumento tra il 2000 e il 2009



## IL COSTO MEDIO

Italia      Regioni a statuto ordinario      Regioni a statuto speciale



CORRIERE DELLA SERA

IL 25 APRILE

# «No ai demagoghi, i partiti si rinnovino»

di **Giorgio Napolitano**

**D**inanzi alla crisi che ha investito l'Italia e l'Europa, nel quadro di un profondo cambiamento mondiale, abbiamo bisogno di attingere alla lezione di unità nazionale che ci viene dalla Resistenza, e abbiamo bisogno della politica come impegno inderogabile che nella Resistenza venne da tanti riscoperto per essere poi

quotidianamente praticato. Ci si fermi a ricordare e a riflettere, prima di scagliarsi contro la politica. Ho già citato qualche volta ma non esito a citare nuovamente le parole della lettera dello studente di Parma, di anni 19, Giacomo Ulivi, condannato a morte e fucilato nella Piazza Grande di Modena il 10 novembre 1944.

Continua ► pagina 18

► Continua da pagina 1

«Cari amici, allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica è stato il più terribile risultato di un'opera di diseducazione ventennale, che è riuscita a inchiodare in molti di noi dei pregiudizi, fondamentale quello della "sporcizia" della politica. Tutti i giorni ci hanno detto che la politica è lavoro di "specialisti": lasciate fare a chi può e deve. E invece la cosa pubblica è noi stessi: dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante».

Ecco, quante cose aveva capito quel ragazzo, combattendo per liberare l'Italia dal fascismo e dalla sua ventennale opera di intossicazione delle coscienze. E il messaggio di quel ragazzo, di quel giovanissimo eroe non restò isolato né vano: se fu possibile far rinascere l'Italia, lo fu perché in moltissimi - sull'onda della Liberazione - si avvicinarono alla politica, non considerandola qualcosa di "sporco", ma vedendo la cosa pubblica come affare di tutti e di ciascuno.

E invece oggi cresce la polemica, quasi con rabbia, verso la politica. E si prendono per bersaglio i

partiti, come se ne fossero il fattore inquinante. (...) Nulla ha potuto e può sostituire il ruolo dei partiti, nel rapporto con le istituzioni democratiche. Occorre allora impegnarsi perché dove si è creato del marcio venga estirpato, perché i partiti ritrovino slancio ideale, tensione morale, capacità nuova di proposta e di governo. È questo che occorre: senza abbandonarsi a una cieca sfiducia nei partiti come se nessun rinnovamento fosse possibile, e senza finire per dar fiato a qualche demagogo di turno. (...)

Io ho ritenuto doveroso, e non solo negli ultimi tempi ma in tutti questi anni, sollecitare anche con accenti critici, riforme istituzionali e politiche; e mi rammarico che si sia, in questa legislatura e nella precedente, rinunciato a ogni tentativo per giungere in Parlamento a delle riforme condivise. Oggi però si sono create condizioni più favorevoli

per giungervi: anche per definire norme che sanciscano regole di trasparenza e democraticità nella vita dei partiti, compresi nuovi criteri, limiti e controlli per il loro finanziamento, e per varare una nuova legge elettorale che restituisca ai cittadini la possibilità di scegliere i loro rappresentanti, e non di votare dei nominati dai capi dei partiti. In effetti, sono cadute non solo vecchie contrapposizioni ideologiche ma anche forme di sorda incomunicabilità tra opposte parti politiche, ed è dunque possibile oggi concordare in Parlamento soluzioni che sono divenute urgenti, anzi indilazionabili. Non esitino e non tardino i partiti a muoversi concretamente in questo senso. Guardino però tutti con attenzione ai passi per le riforme che si stanno compiendo e si compiranno da parte dei partiti, e non vi si opponga una sfiducia preconcetta e aggressiva.

Prevalga dunque un serio impegno di rinnovamento politico-istituzionale e lo si accompagni, da parte dei cittadini, con spirito più costruttivo e fiducioso. Rinnovamento, fiducia e unità sono le condizioni per guardare positivamente a tutti i problemi economici e sociali che ci as-

sillano e che presentano aspetti drammatici per le famiglie in condizioni più difficili, per quanti vedono a rischio il posto di lavoro e per quanti sono, soprattutto tra i giovani, fuori di concrete possibilità di occupazione. Ed è questo il nostro assillo più grande: aprire prospettive più certe e degne di lavoro e di futuro per le giovani generazioni. La politica, i partiti, debbono rinnovarsi decisamente, fare la loro parte nel cercare e concretizzare risposte ai problemi più acuti, confrontandosi fattivamente col governo fino alla conclusione naturale della legislatura. Debbono fare la loro parte le istituzioni, dal Parlamento e dal governo nazionale ai Comuni, peraltro condizionati oggi da gravi ristrettezze.

**Giorgio Napolitano**

Stralcio del discorso tenuto ieri a Pesaro dal Presidente della Repubblica

Il Colle. «Oggi si possono risolvere le urgenze»

## Rinnovamento e unità contro la crisi



**I PARTITI E L'EUROPA****La politica e le ragioni dell'Italia**

Sergio Fabbrini è professore di Scienza Politica e Direttore della Luiss School of Government. Con questo articolo inizia la collaborazione con Il Sole 24 Ore

di **Sergio Fabbrini**

**I**l Governo Monti rappresenta una parentesi, oppure un punto di non ritorno nella vicenda della democrazia italiana? Al di là di meriti ed errori dell'attuale esecutivo, la preliminare divisione che vi è oggi nella politica italiana riguarda la risposta a questa domanda, prima ancora che la frattura tra centro-destra e centro-sinistra. È la divisione tra chi, nella classe politica, vuole lasciare le cose come stanno e chi avverte che le cose debbano cambiare. Vediamo meglio.

Per buona parte della attuale classe politica, e per il variegato sistema dei micro-interessi funzionali ad essa collegato, il Governo Monti costituisce un'esperienza giustificabile solamente dalle condizioni di eccezionale crisi finanziaria in cui il Paese si era trovato nello scorso autunno, un'esperienza da superare appena quelle condizioni verranno normalizzate. Tant'è che, nell'apparente inconsapevolezza delle ragioni strutturali che condussero alla formazione del Governo Monti, i partiti hanno ripreso a manovrare sul campo elettorale come se nulla fosse avvenuto. La loro reazione alla sfiducia diffusa tra i cittadini nei loro confronti (secondo i dati riportati sul Sole 24 Ore da Roberto D'Alimonte il 21 aprile scorso, ben 6 elettori su 10 non sanno per chi votare) sembra avere queste caratteristiche: se le cose non hanno funzionato prima, e continuano a peggiorare ora, allora occorre inventarsi un nuovo nome per il proprio partito, individuare qualche faccia nuova che possa attrarre gli elettori, trovare la parola magica per un marketing di successo del nuovo partito-prodotto. Tale reazione conferma l'impovertimento mediatico della democrazia italiana: quando la politica si sostanzia solamente in comunicazione, il risultato è una repubblica dell'immagine, una democrazia senza contenuti. Certamente in politica la comunicazione conta, ma conta in quanto deve rendere comprensibile a un largo pubblico la qualità sia di un progetto politico che del gruppo di individui che vogliono realizzarlo.

Secondo questa prospettiva interpretativa della crisi italiana, insomma, il dopo-Governo Monti non dovrà essere molto diverso dal periodo che lo ha preceduto. I vecchi partiti dovranno darsi una ripulitura, qualche faccia più o meno nuova potrà essere messa sui simboli eletto-

rali, qualche scomposizione e ricomposizione all'interno dei vecchi-nuovi partiti dovrà attiversi. Ma nulla di più. Se così sarà, allora il declino (economico e politico) dell'Italia si accentuerà. Tuttavia, anche se minoritaria, vi è però una parte della classe politica italiana che intuisce, invece, che nulla può essere più come prima, gli elettori sceglieranno chi ci dovrà governare, questo richiede la democrazia, ma dovranno fare la loro scelta sulla base di condizioni radicalmente nuove. Questa opinione, minoritaria in politica, è comunque maggioritaria nell'opinione pubblica del Paese.

Continua ► pagina 17

di **Sergio Fabbrini**

► Continua da pagina 1

**V**i è una consapevolezza comune, infatti, che non può essere sufficiente una riverniciatura del sistema partitico per riattivare il ciclo virtuoso della crescita economica, che la politica dell'immagine può essere utile (forse) a conquistare qualche voto ma non (di sicuro) a risolvere i problemi del declino italiano. Per risolvere quei problemi, occorre adottare un nuovo modo di pensare. Al paradigma dell'introversione occorre opporre quello dell'uropeizzazione. Che cosa vuol dire? Tre cose, almeno.

Primo. La politica italiana deve abbandonare definitivamente il suo provincialismo. Essa deve riconoscere che l'Italia è uno stato membro dell'Unione Europea e non più uno stato nazionale indipendente, che la capacità del Paese di risolvere i suoi problemi interni dipende largamente dalla sua influenza esterna, che l'interdipendenza e la complessità tra le politiche pubbliche tra i vari stati membri ha modificato in modo sostanziale la natura e il ruolo dell'azione politica all'interno di ognuno di essi. Qui risiedono le ragioni strutturali che hanno portato alla formazione del Governo Monti. Tutt'altro che una parentesi, la formazione indiretta di quel governo è la testimonianza del fallimento dell'intero sistema dei partiti emerso con gli anni Novanta del secolo scorso. Nessuno di loro avrebbe potuto garantire una governabilità dell'Italia accettabile dal sistema politico europeo nelle condizioni della crisi. Il distacco dei cittadini dai costituisce un atto d'accusa nei confronti di una classe politica che non ha saputo affrontare e risolvere i problemi del Paese.

Secondo. La politica italiana deve abbandonare definitivamente la sua eccentricità. Il nostro sistema di partito deve diventare coerente con la logica che informa il funzionamento della politica europea. Le regole istituzionali e gli orientamenti culturali debbono portare l'Italia a dotarsi di un sistema di partito europeo. Non si tratta di trovare nuovi nomi, di inventare nuove formule per il marketing, di rincorrere l'ultima proposta pubblicitaria. Si

tratta, piuttosto, di favorire la formazione di due partiti a vocazione maggioritaria, sia sul centro-destra che sul centro-sinistra, in grado di integrarsi a pieno titolo all'interno delle due principali famiglie partitiche europee.

L'anomalia italiana rappresentata da una destra populista, da una sinistra oligarchica e da un centro indefinito ci ha fatto pagare un costo altissimo in termini di influenza politica in Europa, in particolare nelle istituzioni in cui si prendono decisioni. Basti pensare alla confusione della nostra rappresentanza nel Parlamento europeo: con parlamentari del centro-destra che, divisi nel Parlamento nazionale, fanno parte dello stesso partito nel Parlamento europeo oppure con parlamentari del centro-sinistra che, uniti nel Parla-

mento europeo. Se è vero che il Parlamento europeo conta sempre di più nel processo comunitario (in particolare nel campo delle politiche relative al mercato comune), è facile capire perché l'influenza dei rappresentanti italiani all'interno di quella istituzione sia stata e continui ad essere irrilevante. Terzo. La politica italiana deve abbandonare definitivamente il suo politicismo. L'Italia continua ad avere dei leader politici generalisti, specializzati nella rappresentanza di interessi particolari ma senza una visione generale e, soprattutto, senza competenze nella risoluzione dei problemi. Una classe politica esperta nella politica tradizionale ma del tutto ignorante dei problemi della policy. Anzi, proprio perché non è stata in grado di dividerli sul piano delle diverse soluzioni per i problemi della politica pubblica, quella classe politica ha dovuto radicalizzare le differenze di

principio, accentuando la distinzione di schieramento, se non personalizzando il conflitto. Il risultato è stato una politica urlata che ha lasciato irrisolti tutti i principali problemi del Paese. Così, quando quei problemi si sono imposti drammaticamente nell'agenda nazionale, allora quella classe politica ha dovuto essere sostituita dai cosiddetti tecnici, cioè da persone che non sanno come conquistare voti ma che hanno almeno gli strumenti per affrontare i problemi.

Per riprendere a crescere economicamente e civilmente, il nostro Paese avrebbe bisogno di nuove élite politiche, capaci di coniugare la formazione del consenso con la conoscenza dei problemi della politica pubblica. Le competenze di policy sono imposte dalla necessità di agire con efficacia all'interno delle istituzioni comunitarie, a cominciare dal Consiglio europeo dei capi di stato e di governo, dove vengono definite o avviate molte delle soluzioni per i problemi nazionali. Come si potrebbe avere un'influenza in queste istituzioni se, con i futuri governi politici, ritorneremo a capi di governo e ministri che non controllano i principali dossieri di policy, che non parlano la lingua veicolare utilizzata nei processi decisionali comunitari, che non comprendono le conseguenze di lungo periodo delle scelte effettuate, ma che sono invece ossessivamente preoccupati di ciò che avviene nel loro piccolo mondo politico?

Insomma, l'Italia non può permettersi di ri-

tornare, dopo l'esperienza del Governo Monti, alla politica introversa, ai partiti eccentrici e ai politici senza competenze di policy del passato. Se c'è una classe dirigente nel Paese, essa deve fare capire alla classe politica che non si può ritornare indietro. Prima di dividersi tra centro-destra e centro-sinistra, la classe dirigente italiana dovrebbe essere unita nel richiedere nuove regole istituzionali, un diverso sistema di partito e una rinnovata élite politica. Se c'è una classe dirigente nel Paese, essa deve rendere esplicito che, tra un Paese provincializzato ed un Paese europeizzato, essa sta non solo dalla parte del secondo ma è anche impegnata a contrastare il primo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA DIMENSIONE EUROPEA**

Le nuove élite si devono dimostrare capaci di coniugare la formazione del consenso con competenze di policy anche per agire con efficacia in sede Ue

# La politica e le ragioni dell'Italia

## L'attuale classe dirigente è provinciale, eccentrica e generalista



EMBLEMA

**Il vuoto.** La politica cerca nuove figure di leader



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# La corsa solitaria del Pdl in 23 città su 27

**I**l 6-7 maggio si voterà in 27 comuni capoluogo, in 159 comuni sopra i 15.000 abitanti (compresi i capoluoghi) e in 796 comuni sotto questa soglia. Nei comuni sopra i 15.000 abitanti si voterà con un sistema di voto maggioritario a due turni. In quelli sotto con un maggioritario a un turno. Complessivamente gli elettori coinvolti sono più di otto milioni di cui 2,8 milioni nei comuni capoluogo e quasi tre nei comuni sopra i 15.000 abitanti. Il quadro della competizione non è ancora chiaro per tutto l'universo dei comuni, ma lo è per il sotto-insieme dei comuni capoluogo. Ed è un quadro molto interessante.

Questo è l'ultimo test elettorale prima delle prossime politiche ed è il primo dopo la caduta del governo Berlusconi. I 27 comuni che ci interessano sono così distribuiti geograficamente: 10 al Nord, 5 nelle quattro regioni della ex zona rossa, 12 al Sud. Le amministrazioni uscenti sono 17 di centrodestra e 10 di centrosinistra. Con l'eccezione di Catanzaro e di Brindisi in tutti questi comuni si è votato nel 2007. Allora esisteva

ancora un centrodestra unito e non esistevano Pd e Pdl. Nei sette comuni del Nord dove il centrodestra ha vinto i partiti confluiti nel Pdl (Forza Italia e An) e la Lega Nord si sono presentati sempre insieme e solo a Asti l'Udc non era con loro. Negli altri comuni i partiti del centrodestra erano alleati ovunque. Quanto ai partiti confluiti nel Pd (Ds e Margherita) erano quasi sempre alleati con i partiti di sinistra e l'Idv. Insomma la competizione nel 2007 era ancora quella strettamente bipolare

sperimentata con la vittoria di Prodi alle politiche del 2006.

Oggi il quadro è cambiato ma non completamente. A sinistra troviamo in molti casi lo stesso tipo di coalizione del 2007. Qualche sigla è nuova, la Sel per esempio, ma il dato rilevante è che in 16 comuni su 27 Pd, Idv e Sel sono insieme. Negli altri 11 comuni le alleanze sono variabili. In tre casi gli stessi tre partiti sono alleati anche

con l'Udc. In altri comuni il Pd è insieme a Sel, ma non all'Idv oppure il contrario. In due casi (Frosinone e Agrigento) trovia-

mo il Pd alleato con il terzo polo senza Sel e Idv.

È a destra che le cose sono veramente cambiate. Il centrodestra che abbiamo conosciuto negli ultimi 12 anni non esiste più. In 23 comuni su 27 il Pdl si presenta solo, senza alcuno dei suoi alleati storici. I suoi compagni di cordata sono liste civiche di vario genere. Solo a Gorizia ritroviamo la vecchia alleanza Pdl-Lega-Udc. E solo a Palermo, Isernia e Verona Pdl e Udc sono insieme. La Lega Nord si presenta da sola in 14 comuni sui 15. L'eccezione, come già detto, è Gorizia.

Quanto ai partiti di centro del cosiddetto terzo polo la sorpresa è che solo in cinque comuni si presentano insieme a sostegno di un proprio candidato (Genova, Belluno, Pistoia, Rieti, Trapani). In tutti gli altri casi vanno per conto loro. In particolare l'Udc si presenta da sola in 11 comuni, in 6 è alleata con Fli, in 4 con il Pdl, in 6 con il Pd.

Chi vincerà il 6-7 maggio? Per Pdl e Lega Nord sarà un test difficile. Con un sistema maggioritario le divisioni si pagano. Ma i con-

ti della divisione si potranno fare solo dopo il primo turno. Al contrario di quanto accaduto nella precedente consultazione saranno poche le competizioni che si decideranno al primo turno. Nel 2007 solo in 7 comuni fu necessario un secondo turno. Questa volta saranno quasi tutti. La partita decisiva si giocherà quindi il 20-21 maggio e dipenderà dagli accordi che verranno presi nel frattempo. Per esempio, senza un accordo, Pdl e Lega Nord andranno sicuramente incontro a una pesante sconfitta. E cosa faranno l'Udc e il terzo polo in tutti quei casi - e sono la grande maggioranza - in cui si presentano al primo turno da soli e non avranno propri candidati al secondo turno? Quale risultato conseguiranno l'alleanza "di Vasto" e il Movimento 5 Stelle? Sono domande interessanti di per sé ma anche in chiave di politica nazionale. Le scelte dei partiti e le risposte degli elettori ci aiuteranno a capire meglio cosa potrebbe succedere da qui alle politiche del 2013. Non sarebbe la prima volta che l'esito di elezioni locali influisce sul corso della politica nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ALLEANZE ALLE COMUNALI

Anche la Lega senza alleati in 14 capoluoghi su 15. Terzo polo unito solo in 5 casi, Pd, Idv e Sel insieme in 16 comuni

## OSSERVATORIO POLITICO

# La corsa solitaria del Pdl in 23 città su 27

Roberto D'Alimonte ▶ pagina 18



## I partiti e le alleanze nei 27 capoluoghi che vanno al voto

<b>PDL</b> da solo	23	Como, Monza, Belluno, Cuneo, Alessandria, Asti, Genova, La Spezia, Piacenza, Parma, Lucca, Carrara, Pistoia, Taranto, Catanzaro, L'Aquila, Trapani, Agrigento, Trani, Rieti, Frosinone, Lecce, Brindisi
con Lega e Udc	1	Gorizia
con Udc	3	Palermo, Isernia, Verona
<b>LEGA</b> da sola	14	Verona, Como, Monza, Belluno, Cuneo, Alessandria, Asti, Genova, La Spezia, Piacenza, Parma, Lucca, Carrara, Pistoia
con Pdl	1	Gorizia
<b>PD</b> con Sel-Idv	16	Verona, Gorizia, Monza, Como, Cuneo, Alessandria, Asti, Genova, Piacenza, Parma, Lucca, Pistoia, Lecce, Catanzaro, Isernia, Rieti
con Idv	1	Belluno
con Sel	3	Palermo, L'Aquila, Trapani
con Udc	1	Frosinone
con Udc-Sel-Idv	3	La Spezia, Taranto, Trani
con Udc-Sel	2	Carrara, Brindisi
con Terzo Polo senza Udc	1	Agrigento
<b>IDV</b> da solo	6	Carrara, Brindisi, Palermo, Trapani, L'Aquila, Frosinone
con Pd	1	Belluno

con Pd-Sel	16	Verona, Gorizia, Monza, Como, Cuneo, Alessandria, Asti, Genova, Piacenza, Parma, Lucca, Pistoia, Lecce, Catanzaro, Isernia, Rieti
con Pd-Udc-Sel	3	La Spezia, Taranto, Trani
con Sel	1	Agrigento
<b>SEL</b> da solo	2	Belluno, Frosinone
con Pd	3	Palermo, Trapani, L'Aquila
con Pd-Idv	16	Verona, Gorizia, Monza, Como, Cuneo, Alessandria, Asti, Genova, Piacenza, Parma, Lucca, Pistoia, Lecce, Catanzaro, Isernia, Rieti
con Pd-Udc	2	Carrara, Brindisi
con Pd-Udc-Idv	3	La Spezia, Taranto, Trani
con Idv	1	Agrigento
<b>UDC</b> con Pdl-Ln	1	Gorizia
con Pdl	3	Verona, Palermo, Isernia
da solo*	17	Genova, Belluno, Alessandria, Monza, Como, Cuneo, Asti, Piacenza, Parma, Lucca, Pistoia, Lecce, Agrigento, L'Aquila, Rieti, Trapani, Catanzaro
con Pd	1	Frosinone
con Pd-Sel-Idv	3	La Spezia, Taranto, Trani
con Pd-Sel	2	Carrara, Brindisi

\*la voce da solo in questo caso comprende anche i casi in cui si presenta assieme a FLI, che sono 6 su 11. Il Terzo Polo nel suo complesso (comprendendo anche Api, ove presente) si presenta compatto a sostegno di un proprio candidato solo in 5 città (Genova, Belluno, Pistoia, Rieti, Trapani) ma spesso, anche in questi casi, i candidati di FLI e Api entrano in liste civiche, e sono di difficile identificazione.

Fonte: Cise, [cise.luiss.it](http://cise.luiss.it)

# Un'Italia più stabile può sfruttare la nuova centralità in Europa

**È** stato un 25 aprile in cui i temi domestici si sono mescolati alla questione europea come mai in passato. Si sono udite tre voci, distinte nei loro ambiti istituzionali, ma convergenti sui punti essenziali: Giorgio Napolitano, il premier Monti e il presidente della Bce, Mario Draghi. Vediamo la sostanza delle cose dette.

Il presidente della Repubblica ha richiamato i partiti all'esigenza di garantire la stabilità interna e al tempo stesso di impiegare il tempo di qui alla fine della legislatura, cioè meno di un anno, per rispondere in modo efficace al malessere del paese, attraverso il rinnovamento della proposta politica e, se possibile, le riforme. L'inquietudine del capo dello Stato per il dilagare degli istinti demagogici nel dibattito pubblico è evidente, ma la cosiddetta

"anti-politica" si sconfigge solo con scelte convincenti. Con la tanto invocata "buona politica", di cui si sono viste scarse tracce negli ultimi mesi. A quanto sembra il Quirinale ritiene che i partiti tradizionali stiano perdendo tempo e che tali ritardi, nella condizione sociale ed economica in cui si dibatte l'Italia, aprano sentieri imprevedibili alle forze anti-sistema.

Ne deriva che parlare di elezioni anticipate al solo scopo di favorire manovre tattiche è poco responsabile. Nessuno, peraltro, pensa seriamente che si voterà in autunno, tre o quattro mesi prima della scadenza naturale della legislatura. Ma Napolitano, infastidito dal cicaleccio, ha voluto, come suol dirsi, tagliare la testa al toro. La sua contrarietà al voto anticipato, manifestata senza ambiguità, dovrebbe

chiudere la sterile discussione. In teoria, lo sappiamo, i partiti potrebbero ottenere lo scioglimento facendo cadere Monti. Ma il prezzo sarebbe troppo alto: vorrebbe dire, tra l'altro, regalare su un vassoio d'argento a Grillo una magnifica campagna elettorale.

Si capisce invece che il successo del gover-

no Monti e dell'Europa nel promuovere la crescita economica rappresenta la sfida cruciale dei prossimi mesi. Se si vedrà qualche risultato concreto, le elezioni del 2013 potranno rappresentare una vittoria del sistema, garantendone la coesione. In caso contrario, il voto del prossimo anno potrebbe provocare una drammatica lacerazione del tessuto civile nel paese. Ecco allora che la stabilità interna va spesa al più presto sul tavolo europeo. La probabile

elezione di Hollande in Francia rafforzerà il fronte di chi chiede - con l'Italia in prima fila - sensibili novità nella politica economica. Una richiesta rivolta, è ovvio, alla Germania. E non è un caso che ieri il governo tedesco abbia risposto a Mario Draghi, dichiarandosi d'accordo con la sua analisi: dove l'accento è sullo sviluppo, da ottenere con molto coraggio e con "riforme strutturali".

Proprio la prospettiva di un socialista all'Eliseo rafforza la posizione dell'Italia agli occhi di Angela Merkel. Il timore dell'isolamento a Berlino è secondo solo alla paura di ondate inflazionistiche nell'area della moneta unica. E l'attenzione con cui gli ambienti della cancelleria hanno commentato i giudizi di Napolitano circa gli sforzi insufficienti che

l'Europa dedica alla crescita, la dice lunga sulla centralità italiana in questa fase. Mario Monti dispone quindi di un'ottima occasione per accelerare il passo del governo, anche nel rapporto con l'opinione pubblica. Si può discutere sul paragone storico un po' approssimativo fra la fase d'oggi e il biennio della Resistenza («dobbiamo essere uniti come ai tempi della Liberazione»): ma il richiamo alla determinazione collettiva nei prossimi mesi decisivi è da condividere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## **APPROFONDIMENTO ON LINE**

Online «il Punto» di Stefano Folli  
[www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

L'invito di Napolitano  
 a partiti e governo  
 diventa più significativo  
 dopo il voto in Francia



**IL PUNTO** di Stefano Folli

**La rotta verso il 2013**

► pagina 18



# IL PERICOLO È NON FARE

di MASSIMO FRANCO

**È significativo che Napolitano abbia evocato l'ombra di un nuovo qualunquismo. Dopo l'affermazione dell'ultradestra alle presidenziali in Francia e quella del partito xenofobo in Olanda, una deriva populista diventa un'insidia per l'intera Europa. Italia compresa.**

CONTINUA A PAGINA 44

SEGUE DALLA PRIMA

Da noi non si tratta soltanto dei «grillini» o di alcune frange della destra nostalgica, dichiaratamente antieuropei. Difendendo la politica e definendo i partiti «insostituibili», il presidente della Repubblica addita tentazioni e pulsioni più o meno larvate che affiorano anche altrove. Il tandem istituzionale fra Napolitano e il premier Mario Monti ieri si è spartito tacitamente i compiti per far capire a quale sfida, e a quali insidie l'Italia è sottoposta. Il capo dello Stato ha parlato all'opinione pubblica e alla classe politica, sferzandola per salvarla; il presidente del Consiglio ha insistito sulle difficoltà economiche presenti e future, difendendo la durezza dei provvedimenti come premessa di una crescita graduale. Ma entrambi hanno additato come presupposto l'unità dell'Italia.

Forse, mai come quest'anno l'anniversario della Liberazione dal fascismo e dal nazismo è stato vissuto con una sottolineatura così corale, sebbene increspata da alcune polemiche e contestazioni di piazza dell'estremismo di sinistra. Intanto, la presenza di Monti a Roma sia all'Altare della Patria con Napolitano, sia alle Fosse Ardeatine, ha segnato una cesura rispetto agli anni di Silvio Berlusconi. E ogni parola è stata usata come un puntello per arginare le spinte centrifughe e consolidare una maggioranza che a tratti appare affaticata; ma non può spezzarsi proprio ora, né concedere spazi a chi sogna un fallimento del governo e magari elezioni in autunno. Su questo, Napolitano è stato perentorio: nel senso che per l'esecutivo di Monti dà per scontato il traguardo del 2013. Il problema è che non ci arrivi come espressione di partiti logorati, inconcludenti e dunque alleati involontari dell'antipolitica. Il capo dello Stato concorda sul «marcio da estirpare». Ripropone una riforma elettorale che permetta agli elettori di scegliere i candidati, senza vederseli imporre di fatto dai capi-partito. Asscenda la volontà di ridurre in modo drastico il finanziamento dei partiti. Insomma, rilancia un'agenda ineludibile, registrando con una punta di soddisfazione la fine dell'«incomunicabilità» fra gli schieramenti. Ma non accetta l'idea che si possa fare a meno delle forze politiche: non in democrazia. E mentre Napolitano rilegge la Resistenza come un serbatoio di valori che consenta ai partiti di rilegittimarsi, Monti compie la stessa operazione su un piano diverso: chiedendo di «rigenerare un'esperienza di liberazione» rispetto a «modelli e stili di vita» che l'Italia sarà obbligata a cambiare perché l'hanno portata in un vicolo cieco; e non sono più sostenibili in tempi che richiedono altri sacrifici. Può sembrare

un'ottica schiacciata sul presente; e resa indigesta dall'impossibilità di intravedere un momento di svolta, di ripresa: in una parola, di speranza.

Eppure, mentre ieri l'Italia celebrava la sua festa liberatoria, da Berlino, proprio dalla capitale della Germania rigorista per antonomasia, sono arrivati piccoli cenni di apertura alle ragioni altrui. Si è saputo che nei giorni scorsi alcuni emissari di Monti si erano incontrati con l'entourage di Angela Merkel per discutere misure per la crescita. E Napolitano aveva invitato esplicitamente palazzo Chigi a prendere l'iniziativa per una svolta a livello europeo. Il fatto che ieri il portavoce della Merkel, Stefan Seibert, abbia dichiarato che «Napolitano ha perfettamente ragione quando parla di crescita», è un'ammissione magari non del tutto inaspettata, ma benvenuta: anche perché coincide con l'impressione ricavata in un colloquio con la cancelliera tedesca dal vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani. Forse, è l'inizio del riequilibrio di un rigore che non può né deve essere abbandonato; ma temperato sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRAGUARDI

## Riforme e partiti, il pericolo è non fare



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# «I partiti sono insostituibili Ma troppe le degenerazioni»

## Napolitano: basta demagoghi. E «blinda» il governo: voto nel 2013

DAL NOSTRO INVIATO

PESARO — Bisogna «impegnarsi per estirpare il marcio» dove se ne è creato, in modo che «i partiti ritrovino slancio ideale, tensione morale, capacità di proposta e di governo». Ma per vincere questa sfida, che va ben oltre la classe dirigente, c'è una precondizione: «Non abbandonarsi a una cieca sfiducia nei partiti come se nessun rinnovamento fosse possibile» e, soprattutto, «non dare fiato a qualche demagogo di turno». Per rilanciare la politica, aiutarla a rigenerarsi e trovare l'accordo per alcune riforme (a partire da quella elettorale) c'è tempo almeno «fino alla conclusione naturale della legislatura». L'orizzonte che abbiamo davanti è dunque la primavera 2013, altro che voto a ottobre, come si ipotizza, destabilizzando ogni sforzo per cambiare il Paese.

Giorgio Napolitano celebra il 25 Aprile e, attraverso il patriottismo costituzionale che quella data spartiacque sintetizza, chiede agli italiani uno scatto di «responsabili-

tà» in grado di «liberarci» dall'ipertensione politica di questi giorni e affrontare «tutti insieme» la grande crisi dell'economia. Supera le divisioni e le inconciliabilità storiche che sono riaffiorate anche stavolta, il presidente della Repubblica. Considera «inammissibile» restare ostaggi di memorie separate al cospetto di una semplice «verità storica», che va comunque «rievocata e trasmessa». Perciò da Pesaro, il cui territorio fu segnato dalla Linea gotica (e per questo patì sanguinose rappresaglie e fu teatro di aspri combattimenti), preferisce proiettare sul futuro prossimo la «lezione di unità» che ci viene dalla Resistenza.

Una lezione che il capo dello Stato cita per ricordare, in modo che non si cada in «errori fatali», come i partiti «divennero e sono per lungo tempo rimasti l'anima ispiratrice e il corpo vivo e operante della politica». Furono anzitutto «la guida ideale» della stessa lotta antifascista, «i promotori e i protagonisti dell'Assemblea costituente» e, più tardi, il motore del progresso nazionale. Certo, ag-

giunge, «con il passare dei decenni sono poi venute le degenerazioni della politica e dei partiti, che non sono più gli stessi» di allora. Infatti, riassume, «diversi sono scomparsi, altri si sono trasformati, ne sono nati di nuovi e tutti hanno mostrato limiti e compiuto errori... ma rifiutarli in quanto tali dove mai può portare?». Da nessuna parte, è il sottinteso dell'interrogativo retorico. Perché «nulla ha potuto e può sostituire il ruolo dei partiti, nel rapporto con le istituzioni democratiche».

Collasso etico e culturale, patologie nel funzionamento dei centri di potere, inefficienze diffuse. Non nasconde nulla, Napolitano. Pone i problemi e indica qualche antidoto. Su tutti, «le riforme istituzionali e politiche». Che, rivendica, ha sollecitato «con accenti critici» in questi anni. E si rammarica che si sia rinunciato a ogni tentativo per giungere in Parlamento a delle «riforme condizionate». Oggi però, dice, «si sono create condizioni più favorevoli per giungervi». Almeno su un paio di fronti critici: 1) «per definire norme

che sanciscano regole di trasparenza e democraticità nella vita dei partiti, compresi nuovi criteri, limiti e controlli per il loro funzionamento»; 2) per varare «una nuova legge elettorale che restituisca ai cittadini la possibilità di scegliere i loro rappresentanti e non di votare dei nominati dai capi dei partiti».

Insomma, se è vero — come certifica il capo dello Stato — che in questa stagione così particolare «sono cadute non solo vecchie contrapposizioni ideologiche ma anche forme di sorda incomunicabilità tra opposte parti politiche», allora è altrettanto vero che è «possibile concordare in Parlamento soluzioni che sono divenute urgenti e anzi indilazionabili». I partiti, quindi, «non esitano a muoversi concretamente in questo senso». E conclude, esortativo (e un po' esorcistico), in sintonia con quanto nelle stesse ore dice il premier Mario Monti: «Guardino con attenzione ai passi che si stanno compiendo e non vi oppongano una sfiducia preconcetta e aggressiva».

M. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**25 Aprile** Il presidente esorta a varare le riforme: adesso ci sono le condizioni

## Napolitano esclude il voto anticipato: i partiti si rigenerino, no ai demagoghi

Il presidente Giorgio Napolitano celebra il 25 Aprile ed esorta i partiti a rigenerarsi e fare le riforme perché c'è tempo almeno «fino alla conclusione naturale della legislatura». Il capo dello Stato invita poi a «non dare fiato a qualche demagogo di turno».

ALLE PAGINE 2 E 3 Breda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**Il ricordo del Presidente**

**Lo studente fucilato nel '44:  
«La cosa pubblica siamo noi»**

“ *Tutti i giorni ci hanno detto che la politica è un lavoro da «specialisti»... E invece la cosa pubblica siamo noi: dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante*

**Giacomo Ulivi**  
studente fucilato a Modena nel 1944

**Il discorso**

**La classe dirigente e la tensione morale**

**1** Napolitano ha auspicato che i partiti «ritrovino slancio ideale e tensione morale». La sfida? Non abbandonarsi alla sfiducia «come se nessun rinnovamento fosse possibile»

**Il calendario delle riforme**

**2** È necessario rilanciare la politica, ha detto il capo dello Stato, e accordarsi su alcune riforme, per le quali c'è tempo «fino alla conclusione naturale della legislatura», ovvero il 2013

**A Pesaro**  
Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano salutato dalla folla a Pesaro durante le celebrazioni del 25 Aprile (Ansa/Bove)



# Monti invoca per il Paese lo spirito della Resistenza: uniti per rigore ed equità

## «Oggi ci si liberi di alcuni modi di pensare e vivere»

ROMA — Ha chiesto lui stesso un programma rafforzato in occasione delle celebrazioni per il 25 Aprile: e il segno di discontinuità lo si è visto fin dal mattino, quando il presidente del Consiglio è giunto all'Altare della Patria per accompagnare il capo dello Stato che ha deposto ai piedi del Milite Ignoto una corona d'alloro in ricordo di quanti hanno lottato e perso la vita per la libertà del Paese, aprendo così le celebrazioni per il 67° anniversario della Liberazione. In un recente passato, per partecipare a questa cerimonia, il governo delegava il sottosegretario Gianni Letta. Ma ieri Mario Monti ha voluto esserci accanto a Giorgio Napolitano, estendendo poi il programma dei suoi interventi al museo della Resistenza in via Tasso e al sacrario delle Fosse Ardeatine.

Davanti alle cave dove furono trucidate 335 persone dall'esercito tedesco, il premier è stato fermato da uno dei famigliari delle vittime di quel 24 marzo del '44: «Lei che è ai vertici, si ricordi di noi», gli ha detto Giuseppe Bolgia, che alle Ardeatine perse il padre. Risposta del premier: «Non dica così, sia-

mo noi che traiamo forza e ispirazione da voi».

Con questo spirito, il presidente Monti ha voluto visitare anche la mostra per il 150° dell'Unità d'Italia perché, ha detto, «la Resistenza è — con il Risorgimento — uno dei pilastri su cui è rinata la nostra nazione, un ritorno alla tradizione di libertà, un bene fondamentale e inalienabile dell'individuo». Per cui, quello «spirito della Liberazione ci deve vedere uniti tutti, oggi come allora...».

Allora, la lezione della storia non sia utilizzata per rinfocolare le polemiche ma serva, piuttosto, per affrontare con spirito nazionale le difficoltà in cui si trova l'Italia: «Se allora il Paese chiedeva libertà e democrazia, oggi tutti a ogni livello dobbiamo impegnarci per mettere in atto i principi di rigore, crescita ed equità, indispensabili a raggiungere tali obiettivi». Così Monti, anche in occasione delle celebrazioni per il 25 Aprile, ricorda di quale natura è lo sforzo di coesione chiesto dal governo: «Il nostro Paese è chiamato a superare nuove difficoltà, a vincere sfide sempre più impegnative: mi riferisco soprattutto alle gravi difficoltà

economiche e sociali. Riusciremo a superarle se tutti, forze sociali e produttive, forze vive della cultura, istituzioni e singoli cittadini lavoriamo nell'interesse del Paese e del bene comune».

La strada per favorire la crescita, però, non è certo in discesa. E Monti lo ricorda senza giri di parole: «Non esistono facili vie d'uscita, né scorciatoie per superare questa dura fase di crisi, frutto amaro del fatto che per un lungo periodo il sistema politico ha alimentato in noi italiani l'illusione di poter vivere al di sopra dei nostri mezzi...». E di future generazioni, il premier ha parlato uscendo dal museo della Resistenza di via Tasso: come l'Italia riuscì a liberarsi dall'occupazione nazifascista, ora deve imparare a liberarsi da «alcuni modi di pensare e di vivere» che le hanno finora impedito di riflettere sul futuro dei più giovani.

Serve il rigore per uscire dalla crisi, non si stanca di ricordare Monti: «Viviamo una fase certamente difficile, da cui ancora non siamo usciti. Gli italiani lo sanno e stanno facendo grandi sacrifici e qui vorrei ringraziarli per il loro sforzo e il loro impe-

gno per il risanamento del Paese. Uno sforzo — ha concluso il premier — che mi auguro sia anche compreso e condiviso dalla forze politiche, economiche e sociali. Tutti devono dare il proprio contributo».

Monti dice tutto questo alla vigilia di una prova parlamentare molto complessa sul ddl che riforma il mercato del lavoro. E dai partiti arrivano messaggi di segno diverso: «Le parole del premier sintetizzano perfettamente lo spirito con cui va vissuto questo 25 Aprile», dice il vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi (Pdl). Che aggiunge: «Oggi più che mai è necessario recuperare quella coscienza di popolo che 67 anni fa ci portò ad affrontare la sfida di un Paese uscito sconfitto dalla guerra». Invece Felice Belisario, capogruppo Idv al Senato, boccia il premier che ha dedicato la sua giornata alla Festa della Liberazione: «Monti, se davvero pensa al bene del Paese, alla belle parole faccia seguire i fatti». Mentre il governatore Nichi Vendola (Sel) dalle pagine del *Manifesto* se la prende con il Pd: «A Bersani dico che le ricette di Monti si rivelano un fallimento».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Sfide impegnative

«Dobbiamo vincere sfide economiche e sociali sempre più impegnative»

### Le «scorciatoie»

«Non ci sono scorciatoie per uscire dalla crisi. Ringrazio gli italiani per i loro sacrifici»



www.ecostampa.it

**Insieme**

Il premier Mario Monti, 69 anni, ieri all'Altare della Patria con i presidenti del Senato Renato Schifani, 61, (al centro) e della Camera Gianfranco Fini, 60 (Foto ItalyPhoto-Press/Christian Mantuano)

**I punti chiave del discorso****I sacrifici «necessari»  
«Il rigore porterà alla crescita»**

**1** Mario Monti ha ieri ribadito che, per ottenere la crescita, la priorità va data al rigore dei conti, unica strada per ritrovare la fiducia degli investitori. «Per un lungo periodo», ha detto il premier, «il sistema politico ha alimentato in noi l'illusione di poter vivere al di sopra dei nostri mezzi. Il rigore che la situazione ci impone porterà gradualmente a una crescita sostenibile e al lavoro»

**L'appello per l'unità  
«verso un'Italia più giusta»**

**2** Il presidente del Consiglio ha tracciato un parallelismo tra lotta di liberazione dal nazifascismo e gli sforzi per uscire dalla crisi, «esperienza meno drammatica di quella di 67 anni fa ma che richiede lo stesso impegno». «Se tutti lavoreremo insieme, così come fecero i nostri padri dopo le macerie della Seconda Guerra Mondiale, potremmo consegnare ai nostri figli un'Italia migliore, più dinamica, più giusta: è questa l'Italia per cui lavoriamo»

# Appello di Draghi all'Europa "Troppe tasse, ora la crescita" Hollande in pressing sulla Merkel

*Il leader socialista: "Nuove regole con Eurobond e Tobin tax"*

ELENA POLIDORI

ROMA — Serve un "patto per la crescita". A fare il rigore a suon di imposte, si rischia di soffocare l'economia. Mario Draghi striglia i governi: "Un consolidamento fiscale attuato solo attraverso l'aumento delle tasse è sicuramente recessivo". E' giunto il momento di "darsi obiettivi di lungo termine", di avere "una visione". Esibito il suo messaggio viene recepito da Francois Hollande, lo sfidante per l'Eliseo: il presidente della Bce ha ragione, senza misure ad hoc, "l'Europa non uscirà mai dalla crisi". Lui, se eletto, sottoporrà al leader Ue un "memorandum" in quattro punti per venire fuori dal tunnel cambiando il fiscal compact e creando gli eurobond.

Draghi interviene al Parlamento europeo proprio mentre il premier Mario Monti ribadisce che il

rigore porterà gradualmente ad una crescita sostenibile e al lavoro» e che «non esistono scorciatoie per uscire dalla crisi». Parole, le sue, che trovano in disaccordo la leader della Cgil, Susanna Camusso: «Monti non sta facendo un buon lavoro perché ha annunciato un programma di rigore, equità e crescita e vediamo solo il rigore».

In realtà, il messaggio del titolare dell'Eurotower, che segue quello, analogo del presidente Giorgio Napolitano, suona come un ammonimento a tutti i paesi, Italia inclusa, che fra tasse e tagli ancora non hanno imboccato la via della crescita. Ricalca anche un dibattito delicatissimo, in corso in Europa, tra i rigoristi puri, fedeli all'ortodossia tedesca e quelle che, a forza di austerità, temono una recessione ancora più severa, come appunto Hollande. Il suo piano, in caso di vittoria: creazione di Euro-

bond, potenziamento delle capacità di investimento della Bei, tassa sulle transazioni finanziarie con i Paesi che vorranno, sblocco dei fondi strutturali rimasti inutilizzati. Il francese assicura anche che «in molti», nella Ue, pure tra i non socialisti, la pensano come lui. E comunque: «Io non ce l'ho con la Merkel». Anzi, con lei vanno aperte «discussioni ferme e amichevoli». Disicuro vi sono già contatti Roma-Berlino sulla questione, incontri tra l'entourage della Cancelliera e quello di Monti. Obiettivo: cercare un asse tra i due paesi per trovare rimedi comuni sullo sviluppo, in vista del prossimo Consiglio Ue. La signora Merkel sintetizza così: «Abbiamo bisogno di crescita come dice Draghi, che passi attraverso le riforme strutturali». Le Borse ben reagiscono, con un generale rialzo: Milano guadagna il 2,92%.

Ai leader Ue, il presidente della Bce chiede di essere «più ambiziosi». Ricorda loro che l'Europa è «in mezzo al guado», «a metà del fiume che stiamo attraversando», con una economia che manda segnali «ambigui» e «incerti». Nei giorni dell'emergenza, il caro — tasse era lo strumento più veloce per frenare la fuga degli investitori. Oggi, per convincerli a tornare, bisogna creare sviluppo. Oltretutto, in fatto di conti tutti, anche Italia e Spagna, hanno fatto «progressi enormi»; la situazione finanziaria «è notevolmente migliorata». Draghi si dice «fiducioso» che l'iniezione di liquidità decisa dall'Eurotower «verrà portata molto vicino all'economia reale», servirà cioè a finanziare imprese e famiglie. Ma avverte: «La Bce non può intervenire sull'uso che le banche fanno della liquidità: è una loro prerogativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Botta e risposta  
Monti-Camusso  
"No a scorciatoie"  
"C'è solo rigore,  
niente equità"**

**François Hollande**

Bravo Draghi, c'è bisogno di una svolta. Se sarò eletto, proporrò subito modifiche all'accordo di bilancio

**Angela Merkel**

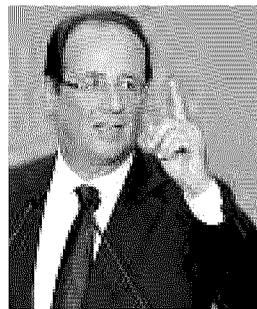
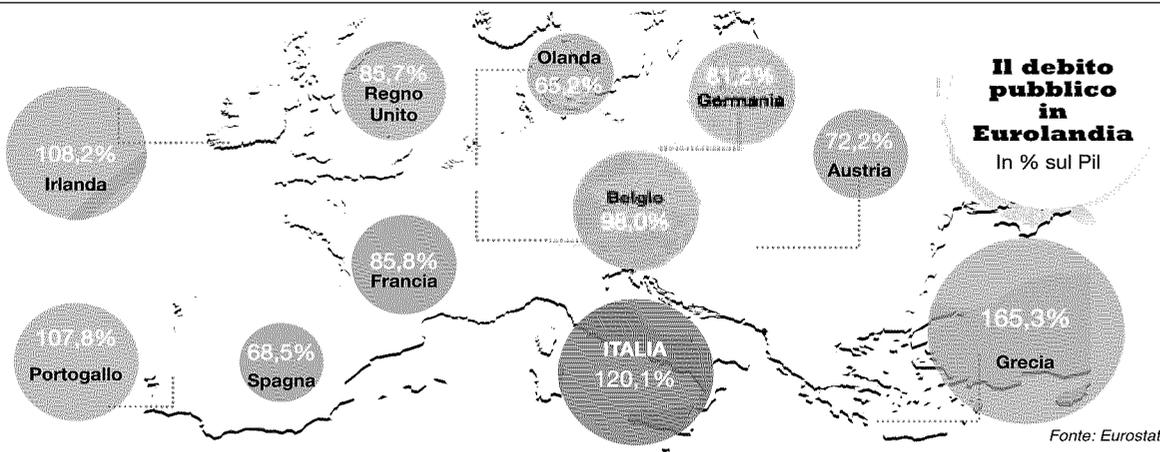
Ha ragione Mario, è giusto puntare sulla ripresa, servono misure strutturali per tutta l'Europa

**Mario Draghi**

La Bce non può sopperire alle mancanze dei governi sulle riforme strutturali

**L'INTERVENTO**

Il presidente della Bce Mario Draghi è intervenuto ieri al Parlamento Europeo, per un'audizione presso la commissione Affari Economici e Monetari



Contatti tra Palazzo Chigi e la Cancelleria per puntare sulla ripresa. Hollande: non sono antitedesco, ma serve meno austerità

# Draghi: un patto per la crescita

*Anche la Merkel dice sì. Napolitano: no ai demagoghi, si voti nel 2013*

ROMA — Il presidente della Bce Mario Draghi lancia un appello all'Europa: «Subito un patto per la crescita. Troppe tasse creano recessione». Ad appoggiarlo anche la Cancelliera tedesca Merkel che ha contattato il premier italiano Monti per rilanciare l'economia. Il candidato socialista all'Eliseo Hollande assicura: «Non sono antitedesco, ma serve meno austerità». E promette di cambiare le regole con Eurobond e Tobin tax. Il capo dello Stato Napolitano "boccia" i demagoghi, difende i partiti e invita a «votare nel 2013».

SERVIZI  
DA PAGINA 2 A PAGINA 7

# Caccia ai fondi destinati a Orsi e spunta un giro di sei Maserati

## Finmeccanica, interrogato Lavitola sugli affari a Panama

**DARIO DEL PORTO  
CONCHITA SANNINO**

NAPOLI — Undici ore di interrogatorio. Valter Lavitola comincia così: «Potevo starmene all'estero. Se sono tornato in Italia è per collaborare, per spiegare tutto, per fornire chiarimenti. Certo, non mi aspettavo che accanto ai fondi per l'editoria mi toccasse difendermi anche dalle accuse sull'affare delle carceri panamensi». È un fiume di parole, Lavitola. Sui segreti dei fondi neri, le commesse all'estero di Finmeccanica, i rapporti con alti dirigenti delle istituzioni e dello Stato, la natura del legame con Silvio Berlusconi. Valter da un lato, i tre pm napoletani dall'altro. Quando gli inquirenti escono dal carcere di Poggioreale, hanno molti altri tasselli. Nuovi elementi che si aggiungono all'inchiesta che vede indagato anche il "capo-azienda" di Finmeccanica, Giuseppe Orsi. E c'è un'altra pista per la tangente sulla commessa indiana targata Agusta. E porta a Comunione e Li-

derazione.

Sul conto di Orsi, i magistrati dovranno approfondire nuovi dettagli. Apparentemente marginali. Come l'acquisto di sei Maserati: tre sarebbero state intestate a persone ritenute vicine a Orsi, due inviate negli Usa, una a Londra. Comprate con gli stessi fondi neri che sarebbero servite a pagare i politici? Un "regalo" fatto a eventuali intermediari delle commesse estere del gruppo? Interrogativi a cui segue quello più importante: il numero uno di Finmeccanica ha ottenuto "utilità" per sé e per il suo gruppo di dirigenti? In altri termini — è l'ipotesi — oltre alle tangenti versate per ottenere appalti, ci sono state anche somme incassate? E la tangente che, secondo l'accusa, sarebbe girata dopo la vendita di undici elicotteri militari in India, è finita solo alla Lega? Orsì spunta Comunione e Liberazione. Anche Cl, ipotizza la Procura, avrebbe ottenuto parte di quel denaro. Orsì, già ad di Agusta Westland, dopo aver appreso di essere indagato, ha respinto con fermezza ogni ac-

cusa: «Contro di me solo illazioni. Non ho mai pagato alcuna somma illecita».

Ma restano due i fronti investigativi più caldi. Il primo è circoscritto intorno alla figura di Orsi e dei suoi dirigenti, e al "sistema" della creazione di fondi neri, alla luce delle numerose dichiarazioni di Lorenzo Borgogni, l'ex capo delle Relazioni esterne di Finmeccanica più volte sentito dai pm. L'altro capitolo che scotta porta alla trama degli affari intrecciati da Lavitola: in generale come consulente di Finmeccanica e in particolare nel ruolo di "doppio" mediatore sull'asse Italia-Panama. L'editore de *L'Avanti!*, detenuto da dieci giorni, aveva già chiesto al gip, di poter parlare «di Finmeccanica». Argomento rinviato a un successivo appuntamento. Così, alle 10 di ieri, si apre il faccia a faccia con i pm Francesco Curcio, Vincenzo Piscitelli e Henry John Woodcock. Lavitola non si sottrae, lo affianca l'avvocato Gaetano Balice, accanto a sé la lunga pila di documenti, atti dell'indagine, appunti segnati

con un evidenziatore. L'uomo che voleva 5 milioni da Berlusconi, e che aveva provato a mandare sua sorella a Palazzo Grazioli, resta sotto torchio fino a sera. «Voglio chiarire. Ora vi spiego qual è stato il mio ruolo, io ho sempre viaggiato e avuto inclinazione per gli affari». Lavitola affronta i nodi di Finmeccanica e delle sue relazioni eccellenti. Dopo undici ore, pubblici ministeri e indagato si salutano con un arrivederci. «Sono state solo poste le basi», commentano gli inquirenti.

Mentre in Procura c'è irritazione dopo gli attacchi delle ultime ore. Il procuratore aggiunto Francesco Greco spiega: «Ci amareggia sentire che noi vogliamo danneggiare Finmeccanica. Al contrario, siamo consapevoli che questa azienda costituisce un'eccezione, una holding della quale siamo orgogliosi, ma le nostre indagini non riguardano, ovviamente, il gruppo in quanto tale, ma singole persone per specifiche ipotesi. E credo che sia interesse di tutti riuscire a fare chiarezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**APPALTI FINMECCANICA**

In pieno svolgimento il troncone investigativo sulla presunta corruzione internazionale su commesse estere di Finmeccanica



**BERLUSCONI-TARANTINI**

Le intercettazioni fanno emergere il fiume di denaro versato dall'ex premier Berlusconi all'imprenditore Tarantini attraverso Lavitola



**EDITORIA**

Uno dei filoni riguarda la presunta truffa su 23 milioni di contributi per l'editoria ottenuti dall'*Avanti!* edito da Lavitola



**LAVITOLA**

Da una costola dell'inchiesta sul deputato del Pdl Marco Milanese la Procura comincia a indagare sul Lavitola

**Punti**

**Tre auto pagate con somme in nero sarebbero intestate a persone "vicine" al top manager**





**SOTTO ACCUSA**

Il presidente e ad di Finmeccanica Giuseppe Orsi sotto inchiesta per corruzione

Sospetti di soldi a Orsi. Interrogatorio fiume per Lavitola

# Tangenti Finmeccanica spuntano sei Maserati

ROMA — Un interrogatorio fiume potrebbe aggiungere nuovi tasselli all'inchiesta sulle tangenti Finmeccanica. È quello di Valter Lavitola, sentito per ore dai pm napoletani sugli affari a Panama. Si addensano forti sospetti su fondi destinati al presidente e ad della società, Giuseppe Orsi. Spunta anche l'acquisto di sei auto Maserati. Intanto Roberto Maroni, triumviro della Lega Nord, accusata di aver intascato mazzette per 10 milioni, attacca: «Gettano fango su di noi, ma vogliono svendere l'azienda».

SERVIZI  
ALLE PAGINE 10 E 11

# LA COSTITUZIONE TRADITA

ANDREA MANZELLA

**M**erito a parte, la proposta di revisione costituzionale che i maggiori partiti presentano assieme è l'emblema di una "nuova" centralità del Parlamento (a volte ritorna). E' anche il più eloquente simbolo di una comune volontà di disincagliare la nave: il linguaggio dei segni conta moltissimo in politica. Conta però anche la realtà: questa volta fatta dei tempi tecnici che sono troppo stretti per concludere entro la fine della legislatura.

Se però si è riusciti a tanto — a concepire insieme una riforma di norme costituzionali importanti — forse (forse) si può riuscire a fare alcune cose indispensabili per attuare e democratizzare la Costituzione, senza cambiarla e, quindi, in tempi possibili.

Nella nostra Costituzione la democrazia non è una cosa semplice e astratta. E' cosa complessa e concreta. Una cosa che ha più forme. La democrazia rappresentativa ("ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione": art. 67). La democrazia dei partiti ("per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale": art. 49). La democrazia civica partecipativa (la "effettiva partecipazione" all'"organizzazione politica, economica e sociale del Paese": art. 3). La democrazia dell'azione giudiziaria ("tutti possono agire in giudizio": art. 24). La democrazia elettorale ("sono elettori tutti i cittadini": art. 48).

Non sono forme alternative o sussidiarie o opzionali. Sono forme tutte necessarie e connesse l'una all'altra. L'una spiega e giustifica l'altra. Se una manca, una sola, la Costituzione non è una costituzione democratica.

Ognuno vede che nella situazione attuale gli appelli al costume, all'etica, alla moralità, al cambiamento di vita rivolti ad un mondo politico in gravi difficoltà nel capire e nell'agire sono nobili parole al vento, prediche inutili. L'unica pressione sensata deve essere quella di indicare le vie praticabili per democratizzare la Costituzione, per attuarla. Con norme che ne recuperino il suo senso originario di legge fondativa fatta per i cittadini e ne impediscano il tradimento, contro i cittadini.

Questo stesso Parlamento che sta obbedendo a vincoli esterni, talora venati di fideismo e simbolismo, per salvare l'economia, può essere capace di trovare in questi ultimi suoi mesi di vita, lo scatto per obbedire a vincoli interni che già sono in Costituzione e che i fatti, e non solo le opinioni, dicono non più aggirabili.

I tradimenti della Costituzione sono infatti sotto gli occhi di tutti, nella loro micidiale concatenazione antidemocratica. Così come sono ormai noti i rimedi che sono possibili subito. Per attuare la Costituzione, prima ancora di cambiarla in qualcosa.

Tradisce la Costituzione un funzionamento del Parlamento che non dà al governo procedere "pulite" per realizzare il suo programma, in tempi "europei". Ma che non dà neppure all'opposizione la possibilità di porre questioni di libertà davanti alla Corte Costituzionale (basterebbe cambiare i regolamenti parlamentari e una legge ordinaria del 1953, per fare queste cose).

Tradisce la Costituzione, l'andazzo di partiti

operanti fuori dalla legge, senza rispetto per il comune metodo democratico interno e senza riscontro esterno sui soldi pubblici che ricevono (basterebbero poche norme ordinarie, anche più semplici di quelle già proposte, per il controllo dei giudici sulle regole di base e quello della Corte dei Conti sulla destinazione d'uso del danaro dei contribuenti).

Tradisce la Costituzione la mancanza di norme che vincolino il Parlamento a prendere sul serio le iniziative dei cittadini: non per un assurdo abbandono della democrazia rappresentativa ma per assicurarne l'ancoraggio continuo ai bisogni oggettivi della società (e basterebbe anche qui una modifica vincolante dei regolamenti parlamentari).

È tradimento dalla Costituzione — oltre che dell'economia — la abnorme durata dei processi civili e penali che annulla di fatto il diritto democratico alla giustizia. La responsabilità personale dei giudici dovrebbe essere fatta valere per questo eccesso di tempi e non (com'è perversa ipotesi) per le loro sentenze. E distoglie da questa vitale questione chi vorrebbe che i giudici non potessero colpire il malaffare del Potere mostrando subito le prove che hanno in mano: prima di essere sopraffatti dal volume di fuoco degli indagati potenti.

Tradisce la Costituzione una legge elettorale che consegna la scelta dei parlamentari non alla Nazione che devono rappresentare e che li deve eleggere ma al gruppo dirigente di partiti senza regole. Certo, ogni democrazia ha bisogno di un governo che possa governare e di un Parlamento che possa obbedire agli interessi nazionali, senza mandati personali "vincolanti" (se così non fosse, se vi fosse una frammentazione individualistica del rapporto Parlamento-corpo elettorale, quale mai maggioranza alle Camere potrebbe sostenere, per esempio, un governo come l'attuale?). Ogni democrazia ha bisogno di partiti politici che, nella babele di una società civile in preda alle emozioni e informazioni più contraddittorie, sappiano interpretare, fare emergere, guidare le correnti d'opinione che rispondono ad una visione generale di destino del Paese. E fondare su di esse, e non su vincoli padronali, la "disciplina" di gruppo in Parlamento (art. 54 Cost.). Ma è mai possibile che, per calcoli fondati sul nulla (la forma di governo dopo le elezioni del 2013 non è seriamente prevedibile e neppure coartabile) stenti tanto a nascere una legge che equilibri queste esigenze con quella di rendere visibili agli elettori, con le loro facce, tutti i candidati: da soli o in liste brevi nei collegi?

C'è, come si vede, un incrocio permanente, un bilanciamento fra quattro o cinque cose puntuali che sono necessarie e urgenti, come lo è stato l'aumento delle tasse. Ma che, in un certo preciso senso, lo compenserebbero: con la crescita del peso e dell'autostima dei cittadini, quelli che oggi minacciano di ri-

fugiarsi nel rifiuto elettorale.

C'è tutto il tempo che occorre, se non si inventano falsi ostacoli "giuridici", per queste semplici cose essenziali, che non richiedono revisioni costituzionali. E per tirare un bilancio politico del governo "tecnico".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Hollande: senza crescita non firmo il patto con l'Ue

Francia, il candidato socialista all'Eliseo: "Il rigore non basta"

**ALBERTO MATTIOLI**  
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Adesso è stato sdoganato perfino da Berlusconi e Tremonti: meglio lei, dicono, di Sarkò. François Hollande se la ride: «Credo che uno dei due abbia del risentimento, non per me ma per il candidato uscente (unico modo con cui indica Nicolas Sarkozy: i due evitano accuratamente di nominarsi, ndr). Non sono sicuro che l'ex premier abbia dimenticato Cannes, e non parlo del Festival ma di quel che è successo al G20». In effetti, in Costa Azzurra gli altri potenti del mondo trattarono Silvio come un appetato... Poi Hollande torna serio: «Ma, al di là di questi rancori o risentimenti, penso che ci sia una presa di coscienza che va ben al di là della sinistra europea e che può anche riguardare i conservatori che dicono: non possiamo continuare in questa direzione, altrimenti trionferanno i populisti».

La presa di coscienza riguarda il fatto che per salvare quel che resta dell'Europa e della sua economia il rigore non basta, ci vuole anche

qualche misura per la crescita. Hollande l'ha sempre detto e ieri il modo di ripeterlo è venuto dalle dichiarazioni di Mario Draghi: «Anche Draghi - gongola - ha detto che il patto di bilancio della Ue dev'essere completato da un patto per la crescita». Sarkozy ha risposto a stretto giro d'intervista: «Mario Draghi? Tutti sostengono la crescita, anch'io voglio la crescita, ma Draghi non dice che per ottenerla bisogna aumentare le spese pubbliche e il numero di funzionari».

Tornando a Hollande, l'insolita occasione di citare tanti italiani è stata una conferenza stampa ancor più insolita, dato che di regola i politici francesi detestano i giornalisti. Ma, se sarà eletto, Hollande annuncia che ne terrà una ogni sei mesi, come Sarkò aveva promesso senza mantenere. E pazienza se ci sono dei giornali nemici: «Se il 6 sarà eletto - ironizza lui - il "Figaro" titolerà: Hollande Presidente, imbarazzo nel Partito socialista». Lo sfidante è di ottimo umore, segno che è davvero convinto di vincere. E poi qui funziona: tanto è moscio nei comizi quanto è bravo con la stampa.

Infatti, a parte le solite noiosissime questioni di «politique politicienne» che fanno tanto assomigliare Parigi a Bisanzio, coglie l'occasione per ribadire la sua strategia verso Bruxelles. Draghi a parte, Hollande si dice convinto che «molti leader europei, anche non di sinistra, sostengono la mie idee» e aspettano solo di vederlo all'Eliseo per affrancarsi dal rigore merkozysta. Quindi la road map è decisa. In caso di vittoria, partirà un memorandum per le altre capitali dove si chiederà o di ridiscutere il trattato appena faticosamente messo insieme o di affiancargliene un altro su quattro punti: creazione degli eurobond («Ma per finanziare la crescita, non il debito»), potenziamento degli investimenti della Bei, la Banca europea degli investimenti, tassa sulle transazioni finanziarie e uso dei fondi strutturali inutilizzati per rilanciare lo sviluppo. Nell'attesa, la Francia non ratificherà il patto.

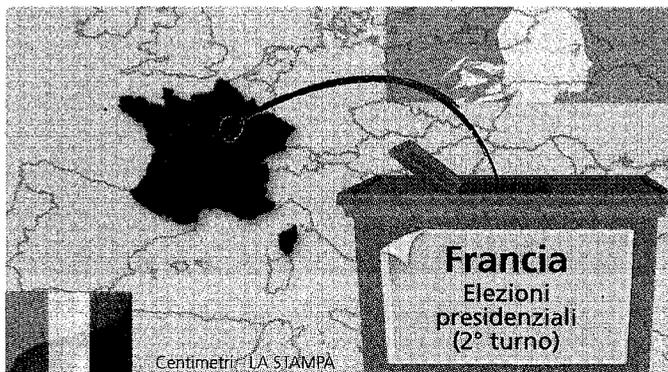
Il problema, naturalmente, è che i tedeschi non ci staranno, né a cambiare il trattato né, come pure Hollande vorrebbe, lo statuto della Bce. Con madame Merkel, Hollande si

aspetta un confronto «fermo e amichevole. Con lei non voglio creare conflitti, ma nemmeno nascondere le differenze. Io capisco i tedeschi. Se diciamo loro che devono pagare i debiti di tutta Europa saranno reticenti, e non solo i conservatori, anche i socialdemocratici. Però devono capire che solo la crescita permetterà di risolvere i problemi».

Prima, però, all'Eliseo bisogna arrivarci. E Sarkozy non ha nessuna intenzione di lasciarlo senza combattere. La sua sorte dipende dagli elettori che al primo turno hanno votato per Marine Le Pen e lui li sta corteggiando, secondo l'interessata, in maniera «grossolana». In effetti, gli ultimi discorsi del Président sono tutto un avanti a destra modello Dio-Patria-Famiglia e frontiere da ripristinare. Quanto a Hollande, Sarkò in privato (ma il «Canard Enchaîné», al solito, ci ha ficcato il becco) minaccia di polverizzarlo: «Lo faccio esplodere, lo sfondo, tiro fuori il mitra». Poi dà la sveglia ai suoi ministri, invece - pare - piuttosto pessimisti: «Forza, non abbiate paura di sporcare i vostri bei vestiti! Usate anche voi il mitra!». Da qui al 6 maggio ne vedremo delle brutte.

**In caso di vittoria chiederà agli altri Stati di ridiscutere il trattato o di stilare un altro**

**Sarkozy con i suoi usa toni durissimi: lo faccio esplodere, lo sfondo, usate anche voi il mitra**

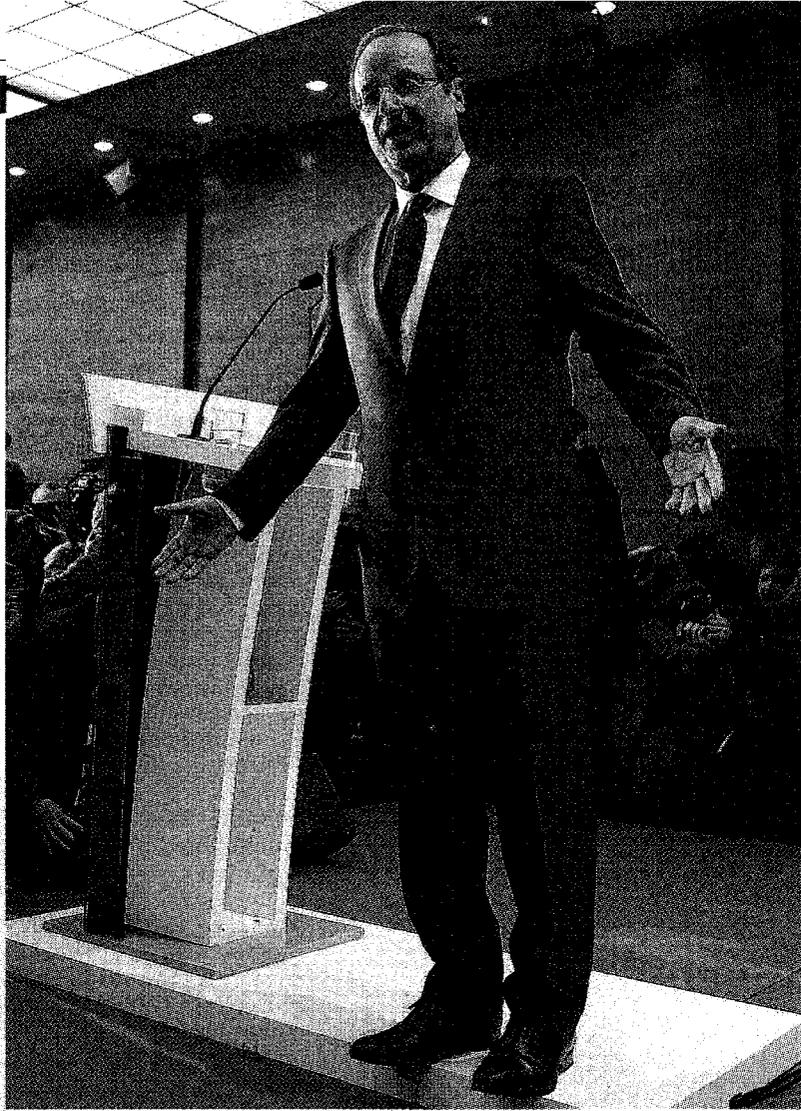


Centimetri - LA STAMPA

**Il rapporto con la Merkel**

Non voglio conflitti ma nemmeno nascondere le differenze: con lei mi aspetto un confronto fermo e amichevole

**François Hollande**



**Al primo turno, François Hollande ha ottenuto il 28,63% dei voti**





## Taccuino

MARCELLO SORGI

### Sulle riforme i partiti non possono più attendere

**P**ronunciati ieri in pubblico in occasione delle celebrazioni del 25 aprile, i due quasi simultanei «no» alle elezioni anticipate di Napolitano e Monti dovrebbero aver chiuso, al momento, ma non si sa per quanto, tutto il gran discutere nei giorni scorsi di scioglimento delle Camere. Il Presidente della Repubblica e quello del consiglio hanno fatto due discorsi perfettamente complementari, dedicati rispettivamente alle incognite della situazione politica e di quella della crisi economica: ammonendo, il primo, dai rischi di un ritorno alle urne senza aver realizzato le riforme che i partiti si sono impegnati a fare nell'ultima fase della legislatura, anche per contrastare la crescente disaffezione verso la politica che emerge dall'opinione pubblica. E avvertendo, il secondo, che attualmente non ci sono alternative alla linea di rigore portata avanti dal governo, e solo insistendo senza indugi in questa direzione l'Italia può sperare di coglierne i primi frutti l'anno venturo: insistere, come da un po' stanno facendo i partiti della maggioranza, sulla necessità di avviare subito una svolta verso la crescita, per il capo dell'esecutivo tecnico significa dunque ignorare le difficoltà che continuano a manifestarsi in tutta l'area euro e rendere di conseguenza più difficile l'azione del governo. Di qui l'invito di Monti ai partiti che lo sostengono a recuperare lo slancio costruttivo che fu proprio della classe diri-

gente uscita dalla Liberazione e dalla guerra.

Napolitano nel suo intervento a Pesaro ha anche fatto accenno esplicito ai timori per l'antipolitica e alla necessità di non lasciare spazio «a qualche demagogo», allusione che è parsa rivolta contro Grillo. E che fa capire, conoscendo l'abituale cautela del Presidente, che al Quirinale devono essere arrivati segni concreti dello stato di ansia in cui versano i partiti di fronte alla crescita, rivelata dai sondaggi, del movimento del comico ligure, ormai vicino a un livello di sicurezza, attorno all'8 per cento, ben più alto di qualsiasi sbarramento elettorale, si tratti del quattro per cento (otto su scala regionale per il Senato) prevista dall'attuale legge Porcellum, o di un eventuale innalzamento della soglia.

Nuovi casi di corruzione, uso e abuso del finanziamento pubblico dei partiti, riforme istituzionali per ridurre il numero dei parlamentari, differenziare i compiti delle Camere e rafforzare il ruolo del premier: ogni giorno che passa i tempi sono più stretti, ma questi restano i nodi attorno a cui i partiti non possono più permettersi di girare intorno.



## La forza di un discorso

# LA BUONA POLITICA ELA VIA DEL COLLE

di VINCENZO LIPPOLIS

UN DISCORSO di quelli che lasciano il segno. Un fermo monito ai cittadini e una sferzata ai partiti. Il presidente della Repubblica nell'anniversario della Liberazione non si è limitato a una celebrazione di circostanza, ma, ancora una volta, ha esercitato una funzione di stimolo e di guida per il Paese intero nelle tormentate vicende che sta attraversando. Un periodo in cui a una crisi economica gravissima e di proporzioni ancora non del tutto definite si sta cumulando una crisi della politica.

Un monito ai cittadini a non lasciarsi sedurre dalle ingannevoli rappresentazioni dell'«antipolitica», che è comunque essa stessa una forma della politica, ma deteriore e distruttiva, incapace di elaborare una seria prospettiva per il futuro. La demagogia e il qualunquismo non hanno mai condotto a nulla di buono e l'attuale ondata di discredito e di sfiducia che sta investendo i partiti, se trova un fondamento in episodi che hanno giustamente fatto indignare l'opinione pubblica, non può portare al rifiuto dei partiti in quanto tali. Le parole di Napolitano ci ricordano che la costituzione, all'articolo 49, individua nei partiti lo strumento attraverso il quale i cittadini possono «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Questa norma costituisce un'innovazione assoluta rispetto ai testi costituzionali dell'epoca e rappresentò il riconoscimento formale di una realtà propria di tutti gli ordinamenti rappresentativi di stampo democratico. E se la vita dei partiti nella storia della repubblica non è sempre stata esente da manchevolezza

ze e da colpe, è attorno ad essi e alla loro azione che si è fondata e sviluppata la nostra democrazia. Il rifiuto dei partiti ci può portare su una china scivolosa e provocare un cortocircuito del sistema democratico.

CONTINUA A PAG. 10

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di VINCENZO LIPPOLIS

Ma il discorso del Presidente è anche una sferzata ai partiti. Essi hanno il dovere di svolgere attivamente il ruolo che la costituzione assegna loro. Hanno, in primo luogo, il dovere di rigenerarsi e di far pulizia al loro interno, lì dove l'affarismo e l'opportunismo hanno preso il posto della sana e corretta gestione della cosa pubblica. Questo non è tutto perché sui partiti grava oggi un compito di più vasta portata che è quello di una vera e propria rifondazione della politica. I nodi del nostro sistema politico-istituzionale stanno venendo al pettine insieme, o forse proprio a causa della crisi economica, e i partiti sono chiamati a scioglierli se vogliono riaffermare la loro credibilità agli occhi dell'opinione pubblica. Giustamente il presidente Napolitano ha indicato la necessità di alcune essenziali riforme da attuare in tempi rapidi.

Indipendentemente dall'aggiornamento della costituzione, che pure resta sullo sfondo di ogni intervento riformatore, vi sono tre riforme da realizzarsi con legge ordinaria che sono tra loro fortemente intrecciate e che potrebbero ridare un nuovo volto alla politica. Si tratta della riforma della legge elettorale, di quella del finanziamento pubblico dei partiti e dell'attuazione piena dell'articolo 49 della costituzione mediante una legge che disciplini la vita interna dei partiti e ne garantisca la democraticità.

Con una nuova legge elettorale, è necessario ridare agli elettori un reale potere di scelta non solo tra le liste di partito, ma anche delle persone che li rappresentano in parlamento. Con una nuova disciplina del finanziamento dei partiti, che lo riduca nella quantità, ne renda trasparente l'utilizzo e stabilisca adeguate sanzioni per chi non rispetta le regole, si dovrà dare ai cittadini la sensazione da un lato, che i tagli colpiscono tutti e non esiste una zona franca della politica, dall'altro, che il danaro pubblico è speso solo per finalità proprie. Infine, con la legge di attuazione dell'articolo 49, attesa da decenni, si dovrà assicurare che i soggetti politici primari della nostra vita democratica rispettino anche in casa loro le più elementari regole della democrazia.

Riuscire a portare a compimento queste riforme è un compito sicuramente arduo e complesso, ma indispensabile se i

partiti intendono realmente riconquistare la fiducia dei cittadini e non farsi travolgere da una crisi che metterebbe a repentaglio la stabilità dell'intero sistema istituzionale. Il tempo a disposizione è poco e parlare di elezioni anticipate appare irresponsabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ANALISI

# La buona politica e la via del Colle



## LA LEZIONE DELL'UNITÀ

di **GIORGIO NAPOLITANO**

**C**ELEBRO per il sesto anno, da presidente, la Festa della Liberazione. L'ho celebrata in città capitali della Resistenza come Genova e Milano.

Continua a pag. 10

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di **GIORGIO NAPOLITANO**

L'ho celebrata, fuori d'Italia, a Cefalonia - che fu teatro di una straordinaria prova di dignità, eroismo e sacrificio dei militari della Divisione Acqui - e successivamente a Mignano-Montelungo dove ebbe il suo battesimo di fuoco il rinato esercito italiano dopo che ci era stato riconosciuto, dalle forze alleate, lo status di paese co-belligerante.

Alla mia presenza oggi qui tra voi attribuisco il significato particolare di un richiamo dell'attenzione storica e della memoria collettiva su quelle realtà dell'Italia profonda, popolare e contadina, in cui si radicò, venne combattuta e vinta la Guerra di Liberazione. (...) In questo spirito abbiamo lo scorso anno collocato la data del 25 aprile, e tutto quel che essa rappresenta, nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Perché - si è giustamente detto, e non va dimenticato - la Festa della Liberazione è anche festa della riunificazione dell'Italia brutalmente divisa in due, dopo l'8 settembre del 1943, dall'occupazione tedesca. Anche di ciò - di quel terribile, sanguinoso periodo di divisione del nostro paese, che avrebbe potuto essere fatale per il futuro dell'Italia - bisogna continuare a rievocare e trasmettere la storia. (...)

Sì, dinanzi alla crisi che ha investito l'Italia e l'Europa, nel quadro di un profondo cambiamento mondiale, abbiamo bisogno di attingere alla lezione di unità nazionale che ci viene dalla Resistenza, e abbiamo bisogno della politica come impegno inderogabile che nella Resistenza venne da tanti riscoperto per essere poi quotidianamente praticato. Ci si fer-

mi a ricordare e a riflettere, prima di scagliarsi contro la politica. Ho già citato qualche volta ma non esito a citare nuovamente le parole della lettera dello studente di Parma, di anni 19, Giacomo Ulivi, condannato a morte e fucilato nella Piazza Grande di Modena il 10 novembre 1944: «Cari amici, allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica è stato il più terribile risultato di un'opera di diseducazione ventennale, che è riuscita a inchiodare in molti di noi dei pregiudizi, fondamentale quello della «sporcia» della politica. Tutti i giorni ci hanno detto che la politica è lavoro di «specialisti»: lasciate fare a chi può e deve. E invece la cosa pubblica è noi stessi: dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante».

Ecco, quante cose aveva capito quel ragazzo, combattendo per liberare l'Italia dal fascismo e dalla sua ventennale opera di intossicazione delle coscienze. E il messaggio di quel ragazzo, di quel giovanissimo eroe non restò isolato né vano: se fu possibile far rinascere l'Italia, lo fu perché in moltissimi - sull'onda della Liberazione - si avvicinarono alla politica, non considerandola qualcosa di «sporco», ma vedendo la cosa pubblica come affare di tutti e di ciascuno.

E invece oggi cresce la polemica, quasi con rabbia, verso la politica. E si prendono per bersaglio i partiti, come se ne fossero il fattore inquinante. Ma per capire, e non cadere in degli abbagli fatali, bisogna ripartire proprio dagli eventi che oggi celebriamo. Come dimenticare che proprio da allora, dagli anni lontani della Resistenza, i partiti divennero e sono per un lungo periodo rimasti l'anima ispiratrice e il corpo vivo e operante della politica? I partiti antifascisti furono innanzitutto la guida ideale della stessa Resistenza, che non si identificò con nessuno di essi, che non ebbe un solo colore, che si nutrí di tante pulsioni e posizioni diverse, ma dai partiti trasse il senso dell'unità e la prospettiva della democrazia da co-

struire nell'Italia liberata. E furono quei partiti i promotori e i protagonisti - sospinti dalla forza del voto popolare - dell'Assemblea Costituente, dando vita a quella Costituzione repubblicana che costituisce tuttora la più solida garanzia dei valori e dei principi che scaturirono dalla Resistenza.

E anche quando si ruppe l'unità antifascista e la politica si fece aspra competizione democratica, furono i partiti, e fu la partecipazione dei cittadini a quel confronto, fu la partecipazione popolare alla vita politica e sociale che resero possibile uno straordinario progresso dell'Italia senza lacerazioni dell'unità nazionale.

Sono poi venute, col passare dei decenni, le stanchezze e le degenerazioni - lo sappiamo - della politica e dei partiti. Questi non sono certo più gli stessi dell'antifascismo, della Resistenza e della Costituente: diversi ne sono scomparsi, altri si sono trasformati, ne sono nati di nuovi, e tutti hanno mostrato limiti e compiuto errori, ma rifiutarli in quanto tali dove mai può portare? Nulla ha potuto e può sostituire il ruolo dei partiti, nel rapporto con le istituzioni democratiche. Occorre allora impegnarsi perché dove si è creato del marcio venga estirpato, perché i partiti ritrovino slancio ideale, tensione morale, capacità nuova di proposta e di governo. È questo che occorre: senza abbandonarsi a una cieca sfiducia nei partiti come se nessun rinnovamento fosse possibile, e senza finire per dar fiato a qualche demagogo di turno. Vedete, la campagna contro i partiti, tutti in blocco, contro i partiti come tali, cominciò prestissimo dopo che essi rinacquero con la caduta del fascismo: e il demagogo di turno fu allora il fondatore del movimento dell'Uomo Qualunque - c'è tra voi chi forse lo ricorda - un movimento che divenne naturalmente anch'esso un partito, e poi in breve tempo sparì senza lasciare alcuna traccia positiva per la politica e per il

Paese. Io ho ritenuto doveroso, e non solo negli ultimi tempi ma in tutti questi anni, sollecitare anche con accenti critici, riforme istituzionali e politiche; e mi rammarico che si sia, in questa legislatura e nella precedente, rinunciato a ogni tentativo per giungere in Parlamento a delle riforme condivise. Oggi però si sono create condizioni più favorevoli per giungere: anche per definire norme che sanciscano regole di trasparenza e democraticità nella vita dei partiti, compresi nuovi criteri, limiti e controlli per il loro finanziamento, e per varare una nuova legge elettorale che restituisca ai cittadini la possibilità di scegliere i loro rappresentanti, e non di votare dei nominati dai capi dei partiti.

In effetti, sono cadute non solo vecchie contrapposizioni ideologiche ma anche forme di sorda incomunicabilità tra opposte parti politiche, ed è dunque possibile oggi concordare in Parlamento soluzioni che sono divenute urgenti, anzi indilazionabili. Non esitino e non tardino i partiti a muoversi concretamente in questo senso. Guardino però tutti con attenzione ai passi per le riforme che si stanno compiendo e si compiranno da parte dei partiti, e non vi si opponga una sfiducia preconcepita e aggressiva.

Prevalga dunque un serio impegno di rinnovamento politico-istituzionale e lo si accompagni, da parte dei cittadini, con spirito più costruttivo e fiducioso. Rinnovamento, fiducia e unità sono le condizioni per guardare positivamente a tutti i problemi economici e sociali che ci assillano e che presentano aspetti drammatici per le fa-

miglie in condizioni più difficili, per quanti vedono a rischio il posto di lavoro e per quanti sono, soprattutto tra i giovani, fuori di concrete possibilità di occupazione. Ed è questo il nostro assillo più grande: aprire prospettive più certe e degne di lavoro e di futuro per le giovani generazioni. La politica, i partiti, debbono, rinnovandosi decisamente, fare la loro parte nel cercare e concretizzare risposte ai problemi più acuti, confrontandosi fattivamente col governo fino alla conclusione naturale della legislatura. Debbono fare la loro parte le istituzioni, dal Parlamento e dal governo nazionale ai Comuni, peraltro condizionati oggi da gravi ristrettezze. Dobbiamo fare tutti la nostra parte, con realismo, consapevolezza, senso di responsabilità, sapendo che le possibilità di ripresa e di rilancio dello sviluppo economico e sociale del Paese, sulla base di una giusta distribuzione dei sacrifici necessari, sono legate anche a un grande insieme di contributi operosi e di comportamenti virtuosi che vengano dal profondo della società e ne rafforzino la coesione.

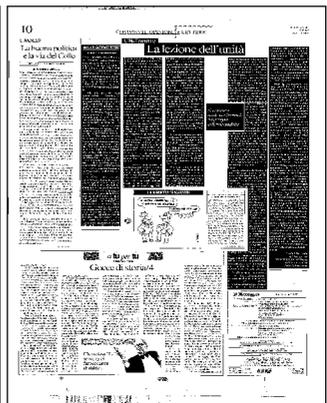
Sono convinto che potremo riuscirci, ispirandoci nel modo migliore agli insegnamenti e all'esempio della Resistenza. Trasmettiamo questa convinzione e questo messaggio di speranza nella giornata del 25 aprile, che resta scolpita nella nostra storia e nella nostra coscienza nel ricordo di tutti i combattenti e i caduti della Guerra di Liberazione!

*\* Dall'intervento  
del Presidente  
Napolitano in occasione  
dell'anniversario  
della Liberazione*

*Si sono create  
condizioni favorevoli  
per giungere  
a riforme condivise*

**L'INTERVENTO**

**La lezione dell'unità**



L'INTERVISTA/1

# «S'impone la capacità di autoriformarci»

## Franceschini: non lasceremo che si apra un'autostrada al populismo

di CARLO FUSI

ROMA — Dario Franceschini, capogruppo alla Camera del Pd, plaude alle parole di Giorgio Napolitano sui partiti. «I richiami del presidente della Repubblica - spiega - sono sempre molto pertinenti. Stavolta quello rivolto ai partiti è stato particolarmente forte. Siamo in un passaggio molto complicato perché incrociamo, tra redditi bassi e disoccupazione, il massimo di difficoltà delle persone causate dalla crisi economica, che alimenta sentimenti di paura e frustrazione nei confronti di chi dovrebbe portare fuori da questa situazione, cioè la politica. Dunque la miscela è carica di rischi e proprio per questo ancora più centrato è il monito del capo dello Stato: se la politica non recupera la sua credibilità e capacità di guida, il pericolo è che si apra un'autostrada al populismo, alla demagogia».

**E come si fa a passare dalle parole ai fatti, presidente?**  
«In Italia la questione è aggravata dagli scandali, che non riguardano solo l'aspetto giudiziario ma anche e soprattutto quello dei comportamenti. Il susseguirsi di vicende poco edificanti aumenta la sfiducia dei cittadini nella politica. Ma c'è un problema ancora più di fondo. La globalizzazione è stata guidata dai mercati, dai grandi interessi economici, dalla finanza. E la politica si è totalmente fatta sfuggire di mano la situazione. Quel che appare è che siano i mercati ad imporre le scelte agli Stati nazionali e non viceversa come dovrebbe

essere. Questo è davvero un problema enorme».

**Per risolvere il quale non basta l'impegno italiano: serve un'azione a livello europeo. Giusto?**

«Esattamente, c'è una dimensione europea che va recuperata. La vittoria in Francia di Hollande, che auspico, può aiutare a cambiare registro. Aggiungo anche che nel 2013 si voterà in Italia e in Germania: è chiaro che un ritorno a governi a guida progressista può favorire un'inversione di tendenza rispetto allo strapotere degli interessi finanziari globali. In particolare può rovesciare il teorema in base al quale nel periodo di massima crisi si pretende il massimo di austerità, salvo poi lamentarsi che manca la crescita».

**Avanti con Monti fino al 2013. Conferma?**

«Sicuro. Le elezioni a ottobre sono un esercizio mediatico e basta. Certo che se c'è chi si aspetta dal premier un miracolo a settimana, può rimanere deluso. La crisi non è certo finita per questo c'è bisogno di un altro anno di lavoro pieno».

**Napolitano ha detto che i partiti sono indispensabili ma che debbono estirpare il marcio al loro interno. Come? Basta rivedere il finanziamento pubblico?**

«Mi pare che la proposta fatta da Bersani di dimezzarlo sia molto forte. Il finanziamento pubblico deve rimanere, com'è in tutta Europa. Mettere tutto in mano ai privati, come vorrebbero alcuni, creerebbe un

meccanismo di condizionamento della politica ancora più pericoloso. L'impegno del Pd è di portare in aula entro maggio questo provvedimento».

**Insisto: basta o serve uno scatto in più?**

«Bisogna anche attuare l'articolo 49 della Costituzione perché sia assicurata la democraticità interna. Senza dimenticare che al di là delle regole molto passa attraverso comportamenti individuali. I partiti devono avere degli anticorpi interni che prevengono e circoscrivono atti poco etici o di malcostume prima ancora che ci siano eventuali interventi della magistratura. Sarà un percorso lungo e difficile. La gente deve vedere corrispondenza tra le parole dei politici e il loro stile di vita. Solo così la credibilità, la fiducia, il rispetto e l'autorevolezza sarà recuperata».

**Anche la necessità di una nuova legge elettorale è stata richiamata da Napolitano. Casini ha lanciato un allarme: sono all'opera guastatori che vogliono impedire la riforma. Si sente accusato?**

«Per quanto riguarda noi del Pd si tratta di un'accusa assolutamente priva di fondamento e Casini lo sa bene. Noi con il mantenimento del Porcellum abbiamo solo da rimmetterci. Primo perché vincola ad alleanze forzose; secondo perché il nostro elettorato non accetterebbe mai di tornare a votare con le liste bloccate. Quindi faremo di tutto, ripeto di tutto, per fare la riforma».

**E allora chi è che frena?**

«Da mesi io temo che, per

come sono messi, il Pdl e in parte anche la Lega puntino a mantenere l'attuale sistema. Perché li costringe a stare insieme e poi perché possono continuare a nominare i parlamentari. Proprio per questo noi dobbiamo pretendere che si giochi

a carte scoperte. E' evidente che entro maggio c'è la prima lettura delle riforme costituzionali e un'intesa politica sulla legge elettorale, oppure è una presa in giro e noi non possiamo starci. Le riforme costituzionali non possono diventare l'alibi per allungare il brodo e alla fine non fare nulla».

**Sul 25 aprile ci sono state riserve da parte di settori dell'Anpi sulla presenza di esponenti politici del centrodestra alle manifestazioni. Anche la Polverini e Alemanno sono finiti nell'occhio del ciclone. Condividi?**

«Capisco che accostare al 25 aprile persone che hanno una storia diversa è faticoso. Ma noi del Pd e in generale del centrosinistra dobbiamo pazientemente ricostruire un tessuto di valori condivisi anche dagli avversari. Quando ero segretario del partito, per diverse settimane ho sfidato Berlusconi, allora presidente del Consiglio, a celebrare per la prima volta il 25 aprile. Lo fece a Onna, naturalmente trasformando tutto in uno spot personale. Anche dentro il mio campo ci fu chi disse: è stato un bel boomerang. Io invece resto convinto di aver fatto bene, perché l'anniversario della Liberazione deve essere una ricorrenza nella quale tutti si possono e devono riconoscere. E non solo metà Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Le urne anticipate sono solo un esercizio mediatico avanti fino al 2013*

*Un errore escludere qualcuno, la Festa della Liberazione deve unire non dividere*



Dario Franceschini, presidente dei deputati del Pd

www.ecostampa.it



**RICETTE ANTI-CRISI****Le riforme che meritano sacrifici**di **Giacomo Vaciago**

L'annuale "incontro di primavera" dell'Fmi della settimana scorsa a Washington ha confermato che l'America condivide le preoccupazio-

ni dei mercati finanziari nei confronti dell'Europa. E l'ha ben riassunto l'editoriale del New York Times dedicato al rischio rappresentato per l'economia globale dalla nostra «austerità distruttiva». **Continua » pagina 17**

**D**avvero l'Europa dovrebbe prendere esempio dagli Stati Uniti ed essere più keynesiana, per uscire dalla crisi? Davvero dovremmo cercare di convincere la Germania a essere più keynesiana, facendo subito più debito pubblico e rinviando a tempi migliori il risanamento dei bilanci pubblici?

Per uscire dai guai in cui ci troviamo, servirebbe una strategia politica comune (l'ha ricordato ieri all'Europarlamento anche il presidente della Bce, Mario Draghi), e quindi anzitutto una diagnosi condivisa dei problemi da risolvere. E invece si ha l'impressione che questa diagnosi comune ancora manchi. Proviamo allora a ricordare quali sono i problemi maggiori, con particolare riferimento all'Italia, e quindi alle necessarie priorità del nostro Governo.

Anzitutto, ricordiamo che non abbiamo solo (dal terzo trimestre 2011) una "recessione da austerità"; e che quella iniziata ancor prima non era solo una "crisi finanziaria" dovuta alla speculazione; perché da 15 anni abbiamo anche un problema di "mancata crescita".

Oggi, abbiamo assieme tutte e tre le cose - siamo in recessione; la crisi finanziaria non è finita; e manca sempre la crescita - e ciò spiega la gravità dell'odierna sofferenza economica e ancor più sociale. Ma come usciamo da questi guai? Una vecchia regola degli economisti (il primo a formalizzarla fu un economista di grande qualità e buon senso: Jan Tinbergen) dice che quando hai tre problemi, ti servono tre strumenti. E non a caso è su queste tre politiche che più ha insistito la Banca d'Italia nella sua Audizione alla Camera il 23 aprile scorso. Continuando una linea di analisi e di proposta che già ha caratterizzato la Banca d'Italia degli anni scorsi, Salvatore Rossi ha ricordato al Parlamento italiano che servono tre cose: 1) al livello europeo e globale, rafforzare gli strumenti per la stabilità finanziaria; 2) per l'Italia, il risanamento dei conti pubblici; 3) le riforme a sostegno della crescita.

La recessione che - in assenza di nuovi shock - è prevista terminare nei prossimi due trimestri, è attribuita alla contrazione della do-

manda aggregata dovuta al consolidamento della finanza pubblica e alla riduzione del debito privato (*deleveraging*), che restano comunque necessari e prevedibili nei prossimi anni, non solo in Italia. È interessante notare che la Banca d'Italia è quasi del tutto positiva su quanto ha finora fatto il Governo Monti. Basti leggere questo giudizio nelle ultime due righe delle 18 pagine lette da Salvatore Rossi: «Passi importanti sono stati compiuti, alcuni più decisi, altri più esitanti». Ma è anche chiaro perché si condivida il giudizio che già il Governo ha espresso nel Def (Documento di economia e finanza) 2012: «Molto resta da fare». E questo "molto" si riferisce ovviamente alla crescita.

Due annotazioni in proposito. Una di metodo e una di contenuto. È credibile l'accusa dei keynesiani del *Nyt* che la nostra crescita è uccisa dalla "austerità distruttiva"? Oppure, aveva ragione Schumpeter, 70 anni fa, quando sosteneva che la crescita stessa sia soprattutto "distruzione creativa"?

Ricordo in proposito, un bell'editoriale appunto intitolato "la distruzione creativa", che Tommaso Padoa Schioppa aveva pubblicato sul *Corriere della Sera*, il 13 dicembre 2005. A dire il vero, Padoa Schioppa non citava Schumpeter, ma Goethe e la Bibbia, parlando bene dei successi di una buona "economia sociale di mercato" (i buoni esempi citati erano quelli di Germania e Svezia), dove la tutela del lavoro si ottiene favorendo lo spostamento dei lavoratori verso le nuove produzioni, cui provvedono imprese libere di (e motivate a) cambiare e così crescere.

Se siamo d'accordo che è questa la definizione di cosa sia la crescita, allora evitiamo di identificarla con il solo sostegno keynesiano della domanda (basterebbe scavare un po' di buche, finanziando il tutto con un po' di debito pubblico che lasciamo da pagare ai nostri figli). Ma ragioniamo soprattutto di concorrenza (liberalizzazioni e privatizzazioni), di legalità ed efficienza amministrativa, di onestà e di pressione fiscale, di stimoli alla ricerca e all'innovazione. Sono queste le riforme che contano e le sole che eventualmente meritano sacrifici. Quelli che stiamo facendo in questi mesi, hanno solo scongiurato il peggio, cioè evitato uno scenario ancora più recessivo. Ma è ben difficile provare entusiasmo per il peggio evitato!

Per uscire dalla paura del passato, serve il coraggio del costruire un futuro migliore: la sola priorità per cui merita fare sacrifici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DALLA PRIMA****Le riforme che meritano sacrifici**di **Giacomo Vaciago**

RIFORME E MERCATI

**Dismissioni del patrimonio****L'accelerazione del Governo**

Monti pensa a un piano entro l'estate ma i costi sembrano prevalere sui benefici e c'è l'incognita del peggioramento dei conti pubblici

# Priorità alle privatizzazioni locali

## Il Tesoro valuta quattro opzioni per la cessione degli asset pubblici

**Isabella Bufacchi**

ROMA

Il nome lo ha già: «*game changer*». È quell'evento straordinario, quell'annuncio inatteso, quella "spallata" capace di spezzare sul nascere quest'ennesimo avvistamento della crisi del debito sovrano europeo. L'Italia resta vulnerabile al rischio-contagio per colpa del debito/Pil al 120% e dello stock di titoli di Stato da 1.620 miliardi. Così prima la Grecia, il Portogallo e l'Irlanda, ora la Spagna, la Francia e l'Olanda infieriscono sullo spread tra Btp e Bund. I rendimenti dei titoli di Stato italiani hanno ripreso a salire contagiati dai malesseri europei, indipendentemente dalla conquista del surplus primario e di un deficit/Pil saldamente sotto controllo in Italia. Così sui mercati non si perde la speranza di un *game changer* italiano annunciato prima dell'estate, l'operazione "taglia-debito": «L'Italia è un Paese ricco, perché non azzerare tutte le aste a medio-lungo termine per un anno con alienazioni per 200 miliardi?»: è il sogno di tutti i traders in Btp.

Sul tavolo del Governo Monti il dossier delle privatizzazioni c'è. Dopo la riforma delle pensioni, la stretta sulla lotta all'evasione fiscale, il pareggio di bilancio alla portata, dopo l'avvio delle riforme strutturali su lavoro e fisco, dopo le semplificazioni e le liberalizzazioni, l'Esecutivo dei tecnici ha iniziato a esplorare di-

verse ipotesi di studio sulle dismissioni di asset immobiliari pubblici, sulle alienazioni delle

aziende pubbliche e municipalizzate. La volontà di privatizzare c'è. Come dimostra la legge di stabilità 2012 che rilancia, allarga e rende più vincolanti tempi e modalità delle dismissioni delle aziende comunali nei servizi pubblici (trasporti, gestione dei rifiuti, ferrovie, autobus): per conservare le concessioni, queste aziende dovranno cedere una partecipazione non inferiore al 40% entro fine anno. Privatizzazioni queste, come quelle sollecitate dal Manifesto del Sole24Ore, che generano risorse per gli investi-

menti e vanno a sostegno della crescita. La materia prima non manca neanche sul fronte immobiliare: gli immobili dello Stato a uso governativo valgono almeno 65 miliardi, mentre quelli disponibili degli enti territoriali vanno dai 40 ai 60 miliardi. Gli asset con maggiore valore e facilmente alienabili, tuttavia, sono posseduti dagli enti territoriali mentre il debito pubblico che va tagliato è per oltre il 90% proveniente dalle amministrazioni pubbliche centrali. Un problema non da poco, di natura politica piuttosto che tecnico-finanziaria.

Nelle analisi sui costi e sui benefici delle operazioni taglia-debito, la voce dei costi spesso primeggia. Un'operazione da 50 miliardi allestita con privatizzazio-

ni e dismissioni immobiliari (a tanto aveva mirato la Grecia, deducendo aspramente le attese) può essere vanificata da un peggioramento repentino dell'andamento dei conti pubblici. Costruire un *game changer* da 200-300 miliardi comporta insidie che i tecnici del Governo Monti valutano attentamente. La creazione di strutture faraoniche sul filo del rasoio, superholding che si tengono in bilico sulla linea sottile che divide il pubblico dal privato, tendono ad essere bocciate senza appello da Eurostat, l'ufficio statistico europeo che stando a fonti bene informate avrebbe già storto il naso sulle ultime cessioni "partite di giro" realizzate con Fintecna, solitamente a fine anno per aggiustare il bilancio.

Goinvolgere direttamente la Cdp (attivo da 274 miliardi, disponibilità liquide da 129 miliardi in base al bilancio 2011 approvato nei giorni scorsi) in un'operazione taglia-debito rischia di cadere nella tentazione di attingere al risparmio postale (la ricchezza dei cittadini italiani). I buoni postali, con uno stock presso la Cassa che ha superato i 218 miliardi, sono però garantiti dallo Stato e la liquidità extra generata dalla Cdp viene "parcheggiata" presso il conto corrente di Tesoreria: la tesi vuole che quando questa liquidità viene dirottata su altri impieghi, lo Stato deve reintegrarla con emissioni di Btp. La Cassa

può essere un player importante

nella partita delle privatizzazioni: una delle ipotesi in pole position sarebbe quella di un'accoppiata Cdp-Agenzia del Demanio in uno "sportello delle privatizzazioni e dismissioni" per gli enti, dalla consulenza all'operazione chiavi-in-mano. Una lista di 50 Comuni sarebbe già pronta, tramite la collaborazione dell'Anci. Impostare prima dell'estate un programma credibile e sostenibile di privatizzazioni e dismissioni immobiliari, al di là dei numeri immediati, è dunque l'obiettivo.

Le cartolarizzazioni sono invece totalmente bandite: Eurostat ha inferto una recente stretta che rende questa dismissione impraticabile per gli Stati. Una strada aperta è invece quella già praticata, stile-Fip: la cessione di immobili pubblici a un fondo immobiliare che vende le sue quote sul mercato, con rendimenti garantiti dal flusso degli affitti pagati dallo Stato. Questa operazione ha però effetti collaterali indesiderati: taglia il debito, riduce il pagamento delle cedole ma grava sul deficit con la spesa extra degli affitti. Proporre uno scambio tra quote dei fondi immobiliari garantiti da asset pubblici con i Btp potrebbe infine essere controproducente, togliendo smalto al titolo di Stato. Meglio la vecchia via: privatizzare e rimpolpare il fondo di ammortamento per la riduzione del debito pubblico tramite riacquisto dei Btp sul mercato secondario.

isabella.bufacchi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DEBITO PUBBLICO**

### Priorità: utilities da privatizzare

di **Isabella Bufacchi**

Il debito pubblico è centrale, i migliori asset pubblici alienabili sono in mano agli enti territoriali. Le privatizzazioni arrivano così sul tavolo del Governo Monti.

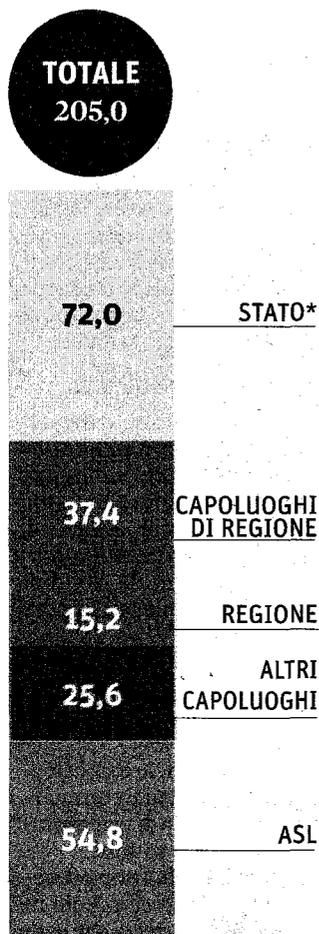
Servizio • pagina 9

**IL PRECEDENTE**

La legge di stabilità del 2012 obbliga le aziende comunali a cedere almeno il 40% delle partecipazioni pena l'addio alle concessioni

## Il peso del mattone

Patrimonio immobiliare totale.  
 Dati in miliardi di euro



(\*) Solo amministrazioni centrali; esclusi università, demanio militare, beni storici, eccetera  
 Fonte: Scenari Immobiliari

## La fotografia attuale e le ipotesi sul tavolo

### Le partecipazioni dirette del Tesoro

Queste le società con partecipazione di maggioranza o di controllo del ministero dell'Economia (tra parentesi la quota percentuale di partecipazione): Alitalia (49,90%); Enel (31,24); Eni (3,93); Finmeccanica (30,20); Agenzia Attr. Invest. Svil. Impresa (100); Anas (100); Arcus (100); Cassa Depositi e Prestiti (70); Cinecittà Luce (100); Coni Servizi (100); Consap (100); Consip (100); Expo 2015 (40); Enav (100); Eur (90); Ferrovie dello Stato (100); Fintecna (100); Gse (100); Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (100); Italia Lavoro (100); Poste Italiane (100); Rai (99,56); Rete Autostrade Mediterranee (100); Sace (100); Sicot (100); Società per lo Sviluppo del Mercato dei Fondi Pensione (56,01); Sogei (100); Sogesid (100); Sogin (100); STMicroelectronics Holding N.V. (50); Studiare Sviluppo (100)

### Le utility

Queste invece le utility quotate: Aeroporto Toscano; A2A Spa; Hera; Acea; Iren; Ascopiave; Fnm; Acsmagam Spa; Save Spa; Aeroporto di Firenze; Acque potabili

### SUPER HOLDING

#### L'ipotesi

Nasce una superholding (trust o Sgr) fuori dal perimetro della Pa; detiene tutte le società controllate integralmente o parzialmente dal Tesoro, compresa Cdp, tutte le società partecipate dagli enti territoriali, gli immobili dello Stato e degli enti territoriali. Emette sul mercato titoli, bond o quote, propone scambi con BTP

#### Pro

Operazione fino a 300 mld

#### Contro

La legge italiana sui trust è inadeguata; la gestione degli asset resta italiana e la pseudo-privatizzazione rischia il no di Eurostat; impatto negativo sul deficit e sui BTP venduti retail

### SUPER-SGR

#### L'ipotesi

Creazione di una super-Sgr o più fondi immobiliari ai quali lo Stato vende gli immobili a uso governativo. La Sgr si finanzia collocando quote a investitori privati e istituzionali anche tramite gli sportelli postali. Il rendimento delle quote è garantito dal flusso degli affitti pagati dallo Stato alla Sgr

#### Pro

Operazione fino a 65 miliardi, estendibile agli immobili degli enti territoriali

#### Contro

Impatto negativo sul deficit (affitto); le quote sono meno appetibili dei titoli di Stato per le banche ai fini di Basilea3

### SUPER-CDP

#### L'ipotesi

La Cassa depositi e prestiti diventa la holding delle società partecipate dal Tesoro e degli enti territoriali, e/o acquista gli immobili dello Stato o degli enti territoriali

#### Pro

La Cdp è nota ad Eurostat. Tempi brevi di attuazione

#### Contro

La Cdp è un'istituzione finanziaria con vincoli di ratios patrimoniali, con interventi limitati. La liquidità di cui dispone, parcheggiata presso il conto corrente di Tesoreria, se usata viene compensata con emissioni di BTP. Il risparmio postale, fonte di raccolta della Cdp, è garantito dallo Stato

### CDP-DEMANIO-ENTI

#### L'ipotesi

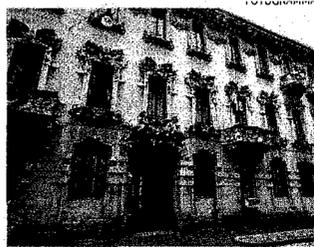
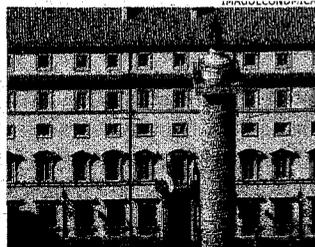
La Cdp e l'Agenzia del Demanio creano uno «sportello privatizzazioni» per la valorizzazione e la dismissione degli immobili e delle partecipazioni azionarie degli enti territoriali. Avviano il processo di alienazioni pubbliche dove c'è più valore: Comuni, Province e Regioni

#### Pro

Vere dismissioni favorite dal mercato e da Eurostat

#### Contro

Gli importi sono polverizzati, l'impatto dell'effetto-annuncio sul mercato è modesto; le cessioni degli asset sono locali quando invece il taglio del debito avviene a livello centrale




**FISCO E MERCATI**  
**Immobili**
**Il quadro**

Tagli ai fondi e quota erariale rendono difficile l'applicazione degli sconti opzionali su fabbricati affittati o rivenduti

# Imu, carica di mini-agevolazioni

## Correttivi settoriali a pioggia per agricoltura, palazzi storici e abitazioni popolari

 PAGINA A CURA DI  
**Saverio Fossati**  
**Gianni Trovati**

L'Imu "lineare", con regole generali uguali per tutti e pochi interventi di dettaglio per evitare difficoltà amministrative e contenzioso, è durata lo spazio di un mattino. L'imposta uscita dal decreto «Salva-Italia» si è rivelata infatti più frettolosa che semplice, e il ritorno sul tema per correggere quel che non andava con il decreto fiscale approvato martedì ha aperto la porta a un'ondata di modifiche di dettaglio. Questi interventi non cambiano il senso generale dell'imposta, che per la generalità dei contribuenti continua a essere drasticamente più pesante della vecchia Ici, ma porta buone notizie qua e là per una pluralità di categorie più o meno numerose.

L'attenzione del decreto fiscale e del lavoro parlamentare sulla sua conversione, anche per intervento diretto del ministro Mario Catania, si è concentrata soprattutto sull'agricoltura. Il

primo obiettivo è stato quello di attenuare il salasso che sarebbe stato determinato dall'abrogazione *tout court* del sistema di esenzioni e di abbattimenti dell'imponibile che caratterizzava la disciplina Ici sui terreni. Per questa ragione i correttivi arrivati con il decreto fiscale reintroducono l'esenzione per i Comuni montani o parzialmente montani, permettendo anche al Governo di intervenire con decreto per rivedere l'elenco e attribuire le esenzioni a tutti i territori considerati meritevoli, e ridisegna il meccanismo di abbattimento dell'imponibile. Il nuovo sistema, che istituisce una franchigia per i primi 6 mila euro e sconti progressivamente più limitati con il crescere del valore del terreno, è meno generoso rispetto a quello che regolava l'Ici, ma evita di concentrare gli aumenti più sostanziosi proprio sui terreni di valore più limitato. Oltre a ciò, gli emendamenti hanno esteso alle società agricole alcune facilitazioni in origine previste per le sole persone fisiche, permettendo anche di considerare come terreni le

aree fabbricabili delle società. Una previsione, quest'ultima, che determina rispetto alle aziende di altri settori una disparità di trattamento di cui non sono evidenti le ragioni.

Una tipologia di immobili oggetto di attenzione in Parlamento è quella del mattone di inte-

resse storico o artistico. Per i proprietari, poche migliaia di persone in tutta Italia, viene previsto l'abbattimento del 50% dell'imponibile ai fini Imu, anche in questo caso per evitare un eccessivo disallineamento rispetto alle agevolazioni previste dall'Ici e abrogate in un primo momento con il cambio di imposta. Sugli immobili di interesse storico o artistico, inoltre, il decreto corretto dal Parlamento aggiusta anche gli sconti sugli affitti tagliando l'imponibile del 35 per cento.

Altre agevolazioni sono state introdotte per sanare inciampi evidenti portati dalle regole scritte a Natale. È il caso, per esempio, delle categorie a cui viene ora disapplicata la «quota erariale» dell'Imu, cioè il 50%

dell'imposta da girare allo Stato: è il caso, oltre agli immobili dei Comuni, di quelli di ex Iacp e di cooperative edilizie a proprietà indivisa, per consentire ai Comuni di alleggerire il carico su queste categorie senza doversi sobbarcare anche la parte di imposta da versare all'Erario (come invece continuerà ad accadere per gli immobili rivenduti da parte dei costruttori). Lo stesso accade per gli immobili posseduti da residenti all'estero o da anziani ricoverati in strutture di lungodegenza, purché non locate. Per queste ultime categorie, il Comune può decidere l'assimilazione all'abitazione principale (ma la quota da versare allo Stato resta fissa allo 0,38%). Nella disponibilità delle scelte comunali c'è poi la possibilità di alleggerire il carico per gli immobili affittati o per quelli posseduti dai soggetti Ires, che non beneficiano dell'addio all'Irpef sui redditi fondiari. Una serie di possibilità che però, viste le difficoltà dei conti locali, rischiano di rimanere in molti casi imprigionate nella teoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Le mappa****01 | ABITAZIONE PRINCIPALE**

Per l'abitazione principale sono previsti 200 euro di detrazione (che i Comuni possono incrementare) e l'aliquota speciale dello 0,4% (che i Comuni possono ridurre sino allo 0,2 per cento). Inoltre ci sono altri 50 euro di detrazione per ogni figlio convivente sino al 26 compleanno. È possibile pagare l'Imu in tre rate anziché due. Con l'accollo dell'Imu al coniuge assegnatario in caso di separazione o divorzio, l'abitazione diventa automaticamente principale, mentre prima, se di proprietà del coniuge non assegnatario, era equiparata solo se quest'ultimo non possedeva altre abitazioni nel Comune. I Comuni possono disporre l'equiparazione all'abitazione principale di quella (purché non locata) di anziani o disabili ricoverati altrove e dei cittadini italiani non residenti in Italia: ma in questi casi lo Stato non rinuncia alla sua quota

**02 | IMMOBILI D'IMPRESA**

Immobili invenduti: il Comune può disporre una riduzione per tre anni dell'aliquota sino a un minimo del 3,8 per mille.

Agli immobili appartenenti a imprese e per i beni dei soggetti Ires i Comuni possono applicare l'aliquota ridotta sino allo 0,4 per cento. I comuni potrebbero differenziare le aliquote ridotte per tali fattispecie anche per varie categorie di beni

**03 | IMMOBILI RURALI E TERRENI**

I fabbricati rurali strumentali in zone

montano-collinari sono esenti. Per gli altri fabbricati rurali strumentali l'aliquota è dello 0,2 per cento.

Le aree fabbricabili di proprietà di imprenditori agricoli professionali (Iap) e società agricole sono trattate come terreni.

I terreni agricoli in zone montane o parzialmente montane (collinari) sono esenti, mentre per quelli non esenti di Iap vale una franchigia di 6mila euro sulla base imponibile e ulteriori riduzioni dell'imposta dal 25% al 70 per cento. Su tutti i terreni agricoli di proprietà Iap il moltiplicatore ai fini della base imponibile è 110 anziché 135. I comuni possono comunque ridurre sino allo 0,1% l'aliquota sui fabbricati rurali non esenti.

Infine, l'acconto di giugno è ridotto al 30% per i fabbricati rurali strumentali e, quando non sono accatastati (anche se non strumentali), si versa solo a saldo

**04 | ALTRI CASI**

Le dimore storiche beneficiano di una riduzione del 50% della base imponibile, come gli immobili inagibili.

Sono esenti dalla quota statale gli immobili dei Comuni, degli ex Iacp e delle cooperative a proprietà indivise. Esenzione totale per gli immobili degli enti non commerciali destinati esclusivamente ai compiti precisati nella legge. A discrezione dei Comuni è l'aliquota ridotta sino a un minimo dello 0,4% per le abitazioni locate

**PASTICCI****Anche l'esente paga l'acconto**

**O**bligati al pagamento anche se esenti dall'imposta, poi lo Stato restituirà. È uno dei tanti paradossi dell'Imu partoriti dal decreto fiscale approvato martedì. Il meccanismo disegnato dal decreto prevede infatti il pagamento dell'acconto sulle basi dell'aliquota standard, rimandando al saldo di dicembre i conti con le scelte comunali. Da Trieste a Peschiera del Garda (Bs), oltre che in una serie di piccoli Comuni al Nord e al Sud, i sindaci hanno deciso di abbassare l'aliquota per l'abitazione principale, escludendo dall'Imu proprietari che avrebbero dovuto pagarla in base all'aliquota nazionale. Risultato: si paga l'acconto, e si aspetta la restituzione. «Un pasticcio - secondo Maurizio Leo (Pdl), presidente della commissione per l'anagrafe tributaria - che va risolto per legge» (G.Tr.)



**RIGORE E CRESCITA**

# Nel Paese reale non tutto è da rifare

di **Carlo Carboni**

**E**ravamo abituati a pensarci un Paese triste e sconosciuto, demoralizzato per le scorriere ciniche delle nostre élite autoreferenziali camuffate da classe dirigente, con una società loro complice, con un'economia sempre più piegata dal peso di rendite, privilegi e sprechi. C'eravamo assuefatti a un paese che aveva finito per ritrovarsi, privo di carta nautica, tra maestosi quanto minacciosi marosi finanziari, con il rischio opprimente di affondare. Non che il pessimismo sia improvvisamente evaporato. Il malessere del Paese è ancora tutto lì, tra scarsa capacità di crescita del sistema economico, crisi politica persistente e con una crisi morale e culturale.

Nonostante queste criticità incombenti e a dispetto che non solo l'Italia ma anche gran parte dell'Eurozona siano entrate in recessione, il sentimento del Paese sta cambiando: non solo e non tanto il compiacimento per le capacità d'adattamento dimostrate dalla nostra economia reale e dalla società in questi anni quanto l'avvento di uno spirito di reazione, dopo tante batoste. La "bella addormentata" dà cenni di risveglio. Il governo tecnico ha certo i suoi meriti: pur non disponendo di una carta nautica detagliata per la navigazione, sta concretamente provando a tracciare nuove rotte, adottando quella prudenza di chi sa quanto sia difficile in questo paese abbandonare le vecchie idee.

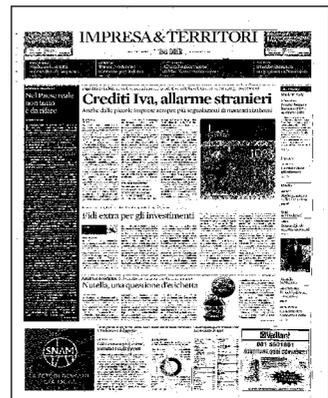
La reazione non solo è segnalata dalla brusca riduzione dell'immobilismo e del cinismo istituzionale (ancora forte, se si guarda ai costi della politica), ma anche dalla capacità di reagire, ripartendo dalle risorse imprenditoriali, professionali, lavorative. In tempi di globalizzazione e di gigantismo economico-finanziario, i nostri distretti e le nostre pmi stanno dimostrando una straordinaria capacità di adattamento e di reazione. Quelle che hanno superato il terribile impatto dell'attuale crisi valgono oggi la metà del nostro export, il 70% se consideriamo il made in Italy e hanno una produttività uguale a quella delle pmi tedesche. Una volta, si pensava che i mercati di destinazione delle pmi fossero locali, poi nazionali, al massimo europei. Oggi invece i numeri ci dicono che esse esportano anche in mercati lontani e che ciò non costituisce più una prerogativa ad appannaggio dei big player dell'economia. Segnali confortanti ci arrivano anche dalle nostre eccellenze imprenditoriali e professionali. Nonostante la sottodotazione d'investimenti e strumenti finanziari specialistici per la ricerca e l'innovazione, nel nostro Paese si sta sviluppando una cultura imprenditoriale "a trazione scientifico-tecnologica" che persegue con tenacia e impegno quella che comunemente chiamiamo la via "alta" dello sviluppo.

In effetti, le imprese manifatturiere eccellenti hanno continuato a crescere in fatturato, occupazione ed export anche in anni tanto difficili come quelli correnti. Il segreto di queste eccellenze imprenditoriali e del lavoro, che perseguono il merito come un mantra quotidiano, consiste nel rendere appassionante e piacevole quel che si fa, le attività d'innovazione e di miglioramento continuo. Alle eccellenze che non hanno mai smesso di volare sulle cime della frontiera tecnologica, si affiancano i meriti pragmatici del nostro Quarto capitalismo di media impresa che ci ha abituato a risultati lusinghieri in quanto a fatturato ed export. Anche la società nel suo complesso si sta adattando a circostanze più difficili, dopo aver compiuto un'acrobatica capriola passando repentinamente dall'euforia finanziaria pre-crisi all'attuale fase di austerità.

Il Paese ora ha bisogno di ritrovarsi, di sentirsi diverso, di guardare a quei protagonisti che testimoniano che è possibile un dinamismo virtuoso che ci restituisca prestigio in Europa e nel mondo globale. Perciò, ora si faccia di più per una politica industriale in grado di stimolare gli investimenti selettivi necessari per crescere.

c.carboni@univpm.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Rc auto, salta la tariffa unica Nord-Sud

## Il governo reintroduce il divario anche per gli automobilisti virtuosi

**LUCIO CILLIS**

ROMA — Le compagnie assicuratrici possono tirare un sospiro di sollievo. Il ministero dello Sviluppo ha "reinterpretato" in maniera restrittiva l'articolo del decreto liberalizzazioni che puntava ad eliminare le differenze a volte macroscopiche delle tariffe Rc auto nazionali, quasi sempre a sfavore dei residenti nel Sud Italia.

Salta in questo modo la tariffa unica (omogenea in tutto il Paese) che poteva rappresentare per gli automobilisti virtuosi del Mezzogiorno un valido sistema per risparmiare sull'assicurazione della propria vettura. Una norma che nella sua interpretazione originale avrebbe potuto invertire l'alta incidentalità in alcune aree a rischio del Meridione. Ma il

ministero guidato da Corrado Passera ha pensato bene di gettare un salvagente alle imprese che avevano sollevato la questione, consegnando all'Isvap, l'istituto di vigilanza sul settore assicurativo che a sua volta aveva chiesto lumi al Mise, una diversa valutazione.

Nonostante l'articolo 32 della legge sulle liberalizzazioni preveda che «per le classi di condizioni soggettive ed oggettive, ciascuna delle compagnie di assicurazione deve praticare identiche offerte», il ministero ha fatto retromarcia chiarendo in questo modo: «Una ragionevole e legittima interpretazione della norma

— questo il testo pubblicato dal Mise e dall'Isvap — dovrebbe includere nelle differenziazioni tariffarie quelle legate al-

le oggettive differenze delle condizioni di rischio rilevate nei singoli territori».

Salta così il divieto di utilizzare il parametro della territorialità, visto che (per il Mise) risulterebbe in contrasto con il principio di libertà tariffaria affermato dalla normativa comunitaria. In pratica nelle zone dove la sinistrosità è maggiore (e dove spesso si nascondono delle truffe) nemmeno gli automobilisti senza inci-

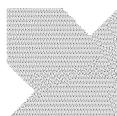
identi, al massimo livello bonus-malus possono sperare di vedersi ridurre il costo della polizza.

Nessuna speranza, quindi, per Campania, Calabria, Puglia o Sicilia dove i residenti dovranno pagare anche in futuro costi per la Rc auto più che doppi o a volte tripli rispetto alla stessa tipologia di vettura e di

conducente del Nord Italia.

Un'interpretazione, questa, che non piace a consumatori e al Pd: «Siamo di fronte ancora una volta alla volontà di non intervenire in un settore dove invece ce ne sarebbe proprio bisogno, alla luce di incrementi tariffari che solo nell'ultimo triennio sono arrivati al 32%, pari a 311 euro annui in più, e che negli ultimi 10 anni hanno invece subito impennate di circa il 100%», replicano Adu-sbef e Federconsumatori. Mentre il deputato Andrea Cozzolino del Pd parla di «un'autentica vergogna» visto che oggi un automobilista di Napoli paga il 240% in più rispetto ad un identico profilo di guidatore residente nella provincia di Padova. E visto anche il boom di autovetture senza assicurazione, molte delle quali nel Meridione, sarebbe bene correre ai ripari.

Le cifre



### 311 euro

**GLI AUMENTI**

Negli ultimi 3 anni, gli aumenti della Rc auto ammontano a circa 311 euro

### 240%

**IL DIFFERENZIALE**

Un guidatore virtuoso di Napoli paga il 240% in più rispetto ad uno di Padova



**Differenze fino a tre volte tra i profili di polizze del Meridione rispetto al resto d'Italia**

**MINISTERO SVILUPPO**

Interpretazione a favore delle imprese



Il braccio di ferro sulle liberalizzazioni prosegue nella fase di applicazione. L'Isvap detta le regole, compagnie contrarie



Le imprese assicuratrici obbligate a praticare sconti automatici in assenza di sinistri e a offrire polizze più basse con la scatola nera

# La tariffa unica Rc auto per ora resta un miraggio

## L'automobilista corretto paga a Napoli il triplo che a Milano

di **BARBARA CORRAO**

ROMA – Non finisce il braccio di ferro sulle liberalizzazioni. E l'ultima tappa dello scontro riguarda le assicurazioni Rc auto. Per ora la partita sembra persa per i consumatori almeno su un punto: la tariffa unica nazionale. Risultato: l'automobilista virtuoso a Napoli pagherà una polizza quasi il 245% di più che a Milano. A queste conclusioni è arrivato uno studio condotto da Supermoney ([www.supermoney.eu](http://www.supermoney.eu)), un sito che confronta i migliori prezzi non solo delle polizze ma anche di mutui, prestiti, conti correnti, energia e telefonia. E che conclude: «La tariffa unica per gli assicurati nelle migliori classi di merito, introdotta con l'articolo 32 della legge sulle liberalizzazioni, si è rivelata uno specchietto per le allodole. Il Ministero dello Sviluppo Economico ha fatto un incredibile dietrofront sulla norma. Risultato: al Sud le tariffe Rc auto continueranno ad essere quasi il triplo che al Nord anche per i migliori automobilisti».

Non è solo quello della tariffa nazionale l'unico fronte aperto. Anche sull'obbligo di praticare offerte scontate se l'auto-

mobilita accetta l'installazione della scatola nera sulla propria auto è in corso un duro braccio di ferro. E così pure sulla diminuzione automatica della Rc auto per chi non fa sinistri. Sul campo di battaglia si fronteggiano l'Isvap (l'Authority che vigila sul settore assicurativo) e l'Ania (l'associazione delle compagnie assicuratrici). Vediamo perché.

**Tariffa unica.** «Per le classi di massimo sconto – afferma la legge sulle liberalizzazioni – a parità di condizioni soggettive e oggettive, ciascuna delle compagnie di assicurazione deve applicare identiche offerte». Tradotto vuol dire che nella miglior classe di bonus/malus il premio pagato dall'automobilista deve essere equiparato. O almeno così avevano capito le associazioni dei consumatori che ora protestano energicamente, ricordando che negli ultimi tre anni gli aumenti tariffari sono stati del 32%. In realtà la questione è più complicata e la stessa Isvap ha chiesto al ministero dello Sviluppo di chiarire quali sono queste «condizioni oggettive» e se vi rientra il diverso rischio per aree geografiche. Il ministero ha risposto che vanno considerate «anche per le classi di massimo

sconto, le oggettive differenze di rischio (frequenza dei sinistri, livello dei risarcimenti, etc.)» a livello territoriale. Purché le imprese dimostrino i criteri in base ai quali articolano le tariffe, con maggiore trasparenza rispetto ad oggi in modo di non vanificare la norma.

Dietrofront del governo? O forse troppe aspettative generate dalla stesura finale del decreto (emendato dal deputato Pdl Franco Pontone)? Il dubbio che alla prova pratica la norma andasse ad impattare sulla libertà tariffaria sancita dalle direttive europee, è ormai una certezza. Ma ora spetta all'Isvap controllare che le compagnie non abusino, come è successo, nelle zone calde. E documentino, soprattutto, i criteri in base ai quali chiedono il triplo a Napoli che a Milano.

**Bonus automatico e scatola nera.** I contratti di assicurazione devono essere stipulati precisando, ad ogni scadenza annua-

le, la variazione in aumento o in diminuzione, del premio nel caso si facciano (oppure no) incidenti. Pena la sanzione: da 1.000 a 50.000 euro. Questa norma (articolo 34) è stata giudicata dall'Isvap applicabile. Perciò, chi stipula o rinnova una polizza il 1° maggio 2012, per esempio, dovrà sapere di quale premio beneficerà alla scadenza del 1° maggio 2013 se non farà incidenti. E la riduzione «non potrà essere assorbita da eventuali variazioni tariffarie nel frattempo intervenute». Per la scatola nera, l'Isvap ha ritenuto che le assicurazioni siano obbligate a fornire ai consumatori oltre al contratto Rc auto di base anche polizze auto con a scatola nera, con sconto significativo del premio.

L'Ania ha protestato: sul bonus automatico perché «in pratica le imprese potrebbero procedere, per la stragrande maggioranza degli assicurati che non causano sinistri, a variazioni tariffarie ogni due anni». Sull'obbligo di fornire polizze scontate con scatola nera perché «il legislatore – afferma l'associazione – non ha imposto un obbligo alle imprese». E minaccia il ricorso alla Corte di giustizia europea.

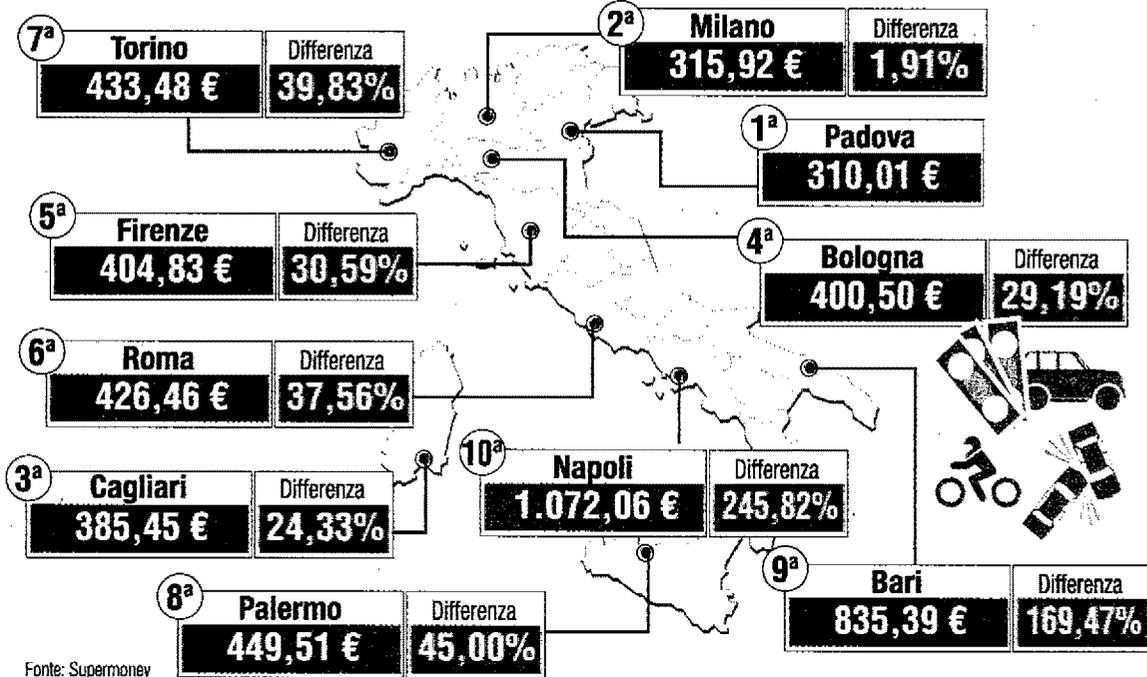
© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il dubbio sollevato dall'Authority e chiarito dal ministero: sì a differenze territoriali*

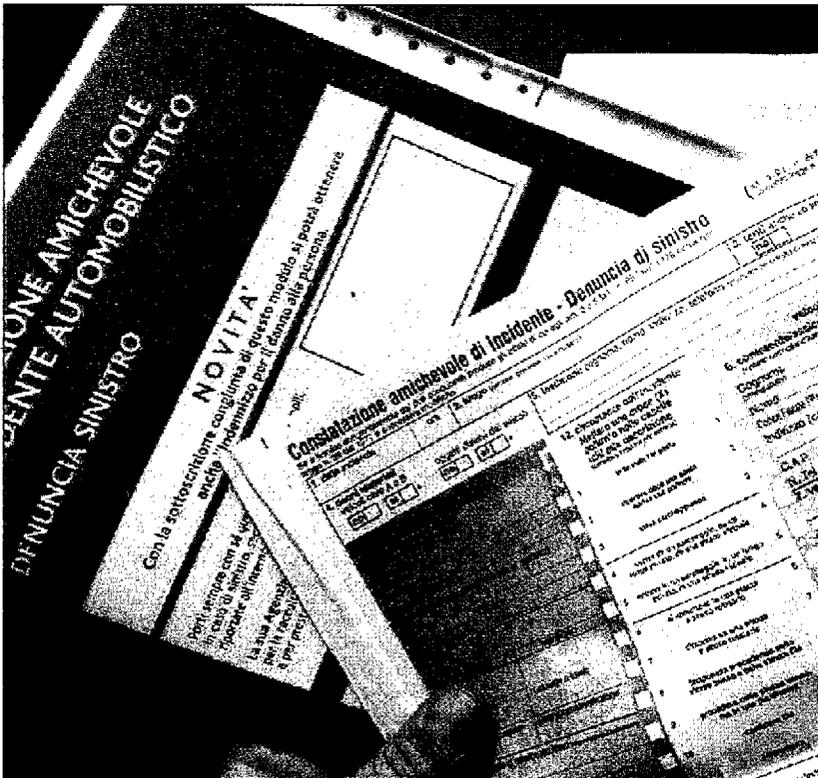


## Il prezzo della polizza città per città

Profilo: medico di 42 anni 1ª classe di merito nessun sinistro in 5 anni, coniugato e senza figli. Auto: Ford Mondeo 3ª serie



www.ecostampa.it





di Angelo Panebianco

TONO SU TONO

# IPOTESI SUL DEBITO

*E se quello accumulato per decenni fosse servito per tenere insieme un Paese a rischio di disgregazione?*

**N**ulla è eterno e di sicuro non sono eterni gli Stati. Possono anche essere in vita da secoli e dare quindi una impressione di eternità ai contemporanei. Ma si tratta di una falsa impressione. La storia comparata e la sociologia storica documentano e spiegano il quando, il come e il perché dell'ascesa e del declino di tanti imperi e Stati.

Non importa quanto glorioso ne sia stato il passato: prima o poi la fine arriva. Il declino di imperi e Stati è per lo più il frutto di una combinazione di fattori culturali, demografici, politici ed economici. Perdita di identità e di fiducia nel futuro, invecchiamento della popolazione, istituzioni politiche indebolite e investite da una disaffezione crescente, corruzione, movimenti di protesta sempre più vigorosi, declino economico.

Quasi sempre, un acceleratore è dato da una successione di rovesci militari che lo Stato in questione ha inutilmente cercato di impedire indebitandosi troppo e innalzando troppo il livello di tassazione, ossia con misure che strangolano l'economia.

Ci sono però anche casi in cui il declino non ha alcun rapporto con la guerra. Ci sono casi in cui uno Stato riesce a suicidarsi senza nemmeno avere visto da lontano un campo di battaglia. L'Italia rischia di esserne un esempio. È riuscita ad accumula-

re un gigantesco debito pubblico (che la opprime da un trentennio) senza nemmeno la giustificazione di una lunga e sanguinosa guerra per respingere gli Unni o altri invasori.

Di quel debito pubblico, eredità avvelenata della cosiddetta Prima Repubblica, non siamo mai riusciti a sbarazzarci e ne paghiamo le conseguenze. A cominciare da un livello di tassazione (arrivato ormai a vette mai in precedenza eguagliate) che rende ridicole le giaculatorie a favore della "crescita". Tasse altissime e crescita economica sono come il diavolo e l'acqua santa. Se ci sono le prime non ci può essere la seconda.

Sul debito pubblico, soprattutto, non si è mai voluto fare chiarezza di fronte alla opinione pubblica. Se siamo riusciti ad accumularlo senza guerre ci sarà pure una ragione. E se la ragione fosse che l'accumulazione di quel debito (a spese del futuro) è servita a lungo per tenere insieme un Paese che, senza la possibilità di consumare risorse che non era in grado di produrre, avrebbe forse rischiato di disgregarsi?

Non esistono pasti gratis, tutto si paga. Non sappiamo se sarà possibile invertire la tendenza. Ma dobbiamo sperarlo. ←



Bot, Btp e Cct: termometri della salute del Paese